

Rassegna del 10/06/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
ALFANO	19	Una taglia sul killer dello sputo	Fasano Giusi	2
PDL	8	Nelle città l'affluenza crolla - Comuni, l'affluenza scende ancora Meno otto punti ai ballottaggi	Capponi Alessandro - Menicucci Ernesto	3
PDL	9	Sicilia, doppio test per Grillo e per il «metodo Crocetta»	Cavallaro Felice	5
PDL	11	Renzi sul congresso: regole chiare non mi fregate più - Renzi e le regole del congresso «Stavolta non mi farò fregare»	Iossa Mariolina	6
PDL	11	E parte la corsa a salire sul carro del sindaco	Meli Maria_Teresa	8
PDL	13	Nuovi malumori del Pdl La mediazione di Berlusconi	Di Caro Paola	9
PDL	6	***Piano per l'Iva, meno incentivi alle imprese - Edizione della mattina	Sensini Mario	10
EDITORIALI	1	Perché il carisma non basta che cosa manca al movimento - Se il carisma non basta	Galli Della Loggia Ernesto	12
EDITORIALI	29	Il «modello francese» funziona ma in Italia sembra già superato	Franchi Paolo	14
INTERVISTE	9	Intervista a Roberto D'Alimonte - «Ma il calo dei votanti non è per forza un male»	Arachi Alessandra	15
POLITICA	10	Napolitano accelera sulle riforme: alleanza a termine - Napolitano accelera sulle riforme «Partiti, basta con le bandiere»	Alberti Francesco	16
POLITICA	12	«Chiarimenti interni» 5 Stelle, oggi l'assemblea per la resa dei conti	Trocino Alessandro	18
POLITICA ECONOMICA	6	Il record tutto italiano delle tasse sulle imprese - Le aziende e il record della burocrazia In cinque anni 288 nuove norme fiscali	Rizzo Sergio	19
ESTERI	16	Ecco il 29enne che ha sfidato Obama - Grande Fratello, la talpa è un ex della Cia	Farina Michele	21

Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	23
PDL	4	Ballottaggi l'affluenza crolla di altri 8 punti a Roma vota solo il 32% - Affluenza al 34 per cento, calo di otto punti	Buzzanca Silvio	24
PDL	4	Intervista ad Antonio Noto - "È la crisi che fa perdere importanza ai sindaci"	D'Argenio Alberto	26
PDL	12	"Ripensiamo la missione in Afghanistan"	Brera Paolo_G.	27
EDITORIALI	1	La festa delle idee in nome del futuro	Mauro Ezio	28
INTERVISTE	2	Intervista a Matteo Renzi - Renzi sfida Epifani sul congresso - "Subito data e regole del congresso poi deciderò se candidarmi stavolta non mi faccio fregare"	Vanni Massimo	29
INTERVISTE	3	Intervista a Nico Stumpo - E Stumpo replica al sindaco "Piangere paga, però la smetta"	g.c.	31
INTERVISTE	6	Intervista a Giorgio Napolitano - Napolitano a Scalfari: "Alleanza a termine, ognuno riprenderà la sua strada" - Napolitano, la mia vita dal Pci al Colle "Si al bis per superare la paralisi ora riforme, poi ognuno per la sua strada"	Fiori Simonetta	32
INTERVISTE	9	Intervista a Massimo Artini - E Artini si sfilava. "Troppa durezza con i transfughi"	Pucciarelli Matteo	35
POLITICA	9	Grillo insulta la Boldrini: "Non capisce"	c.l.	36
POLITICA	9	Il retroscena - Cinquestelle alla resa dei conti oggi il "processo" ai ribelli	Ciriaco Tommaso	38
POLITICA ECONOMICA	10	Iva, ipotesi di aumento a metà l'Imu sarà pagata dai più ricchi	Conte Valentina	39

Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	41
PDL	4	Grillo attacca la Boldrini "Studi la Carta" - Grillo attacca Boldrini: "Studi la Carta"	Pitoni Antonio	42
PDL	20	Il coprifuoco del gelato a Milano è un caso politico	Neirotti Marco	44
PDL	6	Renzi pressa Epifani "Fissi data e regole Non mi faccio fregare"	Schianchi Francesca	46
PDL	7	Retroscena - Il Pdl attacca il sindaco per stoppare l'asse con Letta	La Mattina Amedeo	47
PDL	15	Retroscena - La Serenissima si organizza: tre ipotesi per evitare San Marco	Pozzo Fabio	48
EDITORIALI	1	Il governo e la corsa di Matteo	Geremicca Federico	50
EDITORIALI	7	Camere con vista - Ipotesi multe «low cost» per chi paga entro 5 giorni	Bertini Carlo	51
EDITORIALI	34	La banconota più umana	Belpoliti Marco	52
INTERVISTE	6	Intervista a Enrico Rossi - "Il partito non è un mezzo su cui si sale per andare altrove"	Bertini Carlo	53
INTERVISTE	7	Intervista a Nico Stumpo - La difesa di Stumpo "Io Dracula? Matteo è un piagnucolone"	F.SCH.	54
POLITICA	1	Severa, zelante quasi sempre assurda È l'Italia dei divieti - L'Italia dei divieti ridicoli	Feltri Mattia	55
POLITICA	4	Ballottaggi, affluenza ancora giù	Moscatelli Francesco	57
POLITICA	5	L'appello di Napolitano ai partiti "Basta bandiere, servono riforme"	Rampino Antonella	58
TERRITORIO	7	Maroni replica a Bossi «Ora il segretario sono io»	...	59
POLITICA ECONOMICA	2	Corruzione, la stretta del governo	Ruotolo Guido	60

POLITICA ECONOMICA	2	Intervista a Gianpiero D'Alia - D'Alia: ripristinare subito il falso in bilancio e le norme sui reati societari	G.RU.	62
ESTERI	10	Il ministro Bonino: nessun rientro anticipato dall'Afghanistan - "Nessun ritiro dall'Afghanistan"	Stabile Giordano	63

Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	64
PDL	1	Caro Silvio, adesso libera l'Italia dall'euro - Caro Silvio, liberaci dall'euro	Allam Magdi_Cristiano	65
PDL	4	Pisapia tollera i criminali ma vieta il gelato in strada - Pisapia tollera i criminali poi vieta il gelato in strada	Della Frattina Giannino	67
PDL	6	Il retroscena - Il Cav sta lontano dal voto: meglio vincere su Iva e Imu	Cramer Francesco	69
PDL	7	Matteo-show contro tutti, dal partito a Ingroia	RoS	70
PDL	8	Contro la crisi servono riforme istituzionali - L'instabilità genera sprechi: presidenzialismo idea anticrisi	Brunetta Renato	71
PDL	9	Visti da Perna - Lupi, il Peter Pan del governo che corre con le grandi opere	Perna Giancarlo	74
PDL	2	***Snozzati anche i ballottaggi: affluenza sempre più bassa - Edizione della Mattina	Angeli Francesca	76
EDITORIALI	1	Sveglia, gli italiani sono stufo di votare - Fuga dal voto atto secondo	Feltri Vittorio	78
INTERVISTE	10	Intervista a Paolo Landi - "Grillo prigioniero della Rete: i suoi editti non hanno futuro"	Caverzan Maurizio	80
POLITICA	4	Gigino garantista, ma per il fratello indagato	Zurlo Stefano	82
POLITICA	7	L'analisi - Letta e Renzi: due dc alla guida dei Democratici - Letta e Renzi, il Pd è roba loro Ma chi è il più democristiano?	Rondolino Fabrizio	83
POLITICA	11	Lite fra i guru (rossi) della Costituzione	Mascheroni Luigi	85
TERRITORIO	6	Maroni chiude a Bossi: attaccato a una stagione finita	...	86

Messaggero

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	87
PDL	5	«Riforme condivise e alleanza a termine»	Fusi Carlo	88
PDL	1	Roma, quei seggi deserti tra ironia e rassegnazione - Quei seggi vuoti tra ironia e delusione	Lombardi Maria	89
PDL	2	Roma, tonfo dell'affluenza - Comunali, affluenza sempre più giù per il Campidoglio vota solo il 32%	Stanganelli Mario	91
PDL	4	Renzi: segretario? Prima le regole e poi mi candido - Pd, Renzi: candidarmi alla segreteria? Prima le regole	Pasquini Silvia	94
PDL	13	A Roma bivacchi proibiti nelle aree di maggior pregio	Rossi Fabio	95
INTERVISTE	3	Intervista a Piergiorgio Corbetta - Corbetta: caduta continua, siamo in emergenza	Marincola Claudio	96
INTERVISTE	4	Intervista a Nico Stumpo - "Mi dà del Dracula all'Avis... il sindaco parla come il Cav"	Colombo Ettore	97
INTERVISTE	6	Intervista a Giulio Tremonti - Tremonti: portiamo la Russia in Europa - Tremonti: "Attenti a Berlino, potrebbe allearsi con Mosca"	Gentili Alberto	98
INTERVISTE	10	Intervista a Vincenzo Spadafora - Spadafora: "La politica sbaglia, non investe sull'infanzia"	Lombardo Pijola Marida	100

Unita'

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	101
ALFANO	16	Il commento - Guai a cadere nella trappola semi-presidenzialista	Lettieri Antonio	102
PDL	4	Renzi scuote Pd e governo - Renzi al Pd: stavolta non mi fregano E punge ancora Letta.	Fruletti Vladimiro	103
PDL	6	Grillo ammette di aver tradito gli elettori	Boni Cristoforo	105
PDL	9	Imu: la riforma passa dalle detrazioni - Imu, il governo accelera e punta sulle detrazioni	Di Giovanni Bianca	106
PDL	13	"Non è stato un bambino" - "A uccidere non è stato un bambino"	De Giovannangeli Umberto	107
EDITORIALI	1	Il gioco sporco di chi accusa il Pd di tradimento - La sindrome del tradimento	Macaluso Emanuele	108
INTERVISTE	5	Intervista a Nichi Vendola - "L'alleanza è viva. Matteo fa bene a dirsi di sinistra"	Gonnelli Rachele	109
INTERVISTE	13	Intervista a Vincenzo Camporini - "Un nostro ritiro anticipato sarebbe un errore"	U.D.G.	110
POLITICA	3	Napolitano: sulle riforme basta pestare acqua nel mortaio	Ciarnelli Marcella	111
POLITICA	4	I timori in casa Pd: non regge la tregua col premier	Collini Simone	112
POLITICA	6	Grillo: chi ci ha votato non vuole Napolitano	Carugati Andrea	113

Foglio

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	114
EDITORIALI	1	I giochini di Rep., il Cav., la Merkel e la parodia lettiana del governo Monti	...	115

Giorno - Carlino - Nazione

INTERVISTE	7	Intervista a Giuseppe Fiorini - "Il patto di Firenze mi preoccupa Si deve votare il Pd, non un nome"	Posani Olivia	116
------------	---	--	---------------	-----

Tempo

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	117
ALFANO	6	Ranalli o La Civita con l'incubo ricorsi	Fuggetta Giuseppe	118
PDL	2	Roma rischia un sindaco dimezzato - Crolla l'affluenza ai seggi A Roma il sindaco rischia di essere dimezzato	Imberti Nicola	119
PDL	2	A Viterbo sfida tra Michelinì e Marini. Si vota anche a Formia e Sabaudia	Antini Carlo	121
PDL	4	Il mantra di Alemanno "Andate a votare"	Novelli Susanna	122
PDL	4	Duello anche in 14 Municipi su 15. Centrosinistra in vantaggio in 13	...	124
PDL	5	Marino va al seggio in bici "Fiducia nella democrazia"	Di Majo Alberto	125
PDL	10	"I nostri soldati resteranno in Afghanistan"	Di Salvatore Francesco	126
EDITORIALI	12	Napolitano non dice no al presidenzialismo - L'incidente di Scalfari sul Colle	Damato Francesco	127
EDITORIALI	1	L'editoriale - E la mamma li accompagna	Biraghi Sarina	128
POLITICA	5	Marchini: "Non chiamateci moderati, noi siamo appassionati"	Sus.Nov.	129
POLITICA	6	Primo turno in 142 comuni il 47,63%	Gea.Min.	130
POLITICA	7	Renzi e la segreteria "Non mi faccio fregare" - Renzi avverte Epifani: "Fissi le regole del congresso e poi decido se correre"	Nic.Imb.	131
POLITICA ECONOMICA	9	Letta cerca un asse con Berlino	Della Pasqua Laura	132
Mattino				
POLITICA ECONOMICA	7	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: il dramma Sud sottovalutato - Camusso: povertà insostenibile sottovalutato il dramma del Sud	Santonastaso Nando	133
Il Fatto Quotidiano				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	135
PDL	1	Ma mi faccia il piacere	Travaglio Marco	136
PDL	2	Renzi-Letta: dal "gimme five" allo schiaffo	I.d.c.	137
PDL	5	Lo scontro tra Pd e M5s arriva anche a Gattatico	Zanca Paola	138
PDL	22	Poltronissima - Mantovani, politico chiacchierone	Tecce Carlo	139
INTERVISTE	4	Intervista ad Antonio Di Pietro - Di Pietro: "Non sarò più il leader dell'Idv"	Pacelli Valeria	140
INTERVISTE	15	Intervista a Paola Concia - "Il peggio era Barbato: diceva cazzo e vaffa ogni due secondi"	Paolin Chiara	141
Corriere della Sera Roma				
TERRITORIO	1	Un sindaco coraggioso	Rizzo Sergio	142
TERRITORIO	2	Voto, l'affluenza crolla di 5 punti - Affluenza, nuovo crollo Marino e Alemanno incontro all'Auditorium	Al.Cap. - E.Men.	143
TERRITORIO	3	Brindisi e palchi C'è chi pensa alle feste - Palchi, brindisi e scaramanzie Tutte le ipotesi per le «feste»	Al.Cap. - E.Men.	145
TERRITORIO	3	Marchini: «I miei elettori appassionati» - «I miei elettori? Sono persone appassionate non moderate»	Di Frischia Francesca	146
Repubblica Roma				
TERRITORIO	3	Campidoglio, astensione record - Alle urne con mamma, l'ultima sfida elettorale	Vitale Giovanna	147

LUNEDÌ 10 GIUGNO 2013 ANNO 52 - N. 22

In Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



F.1 in Canada, vince Vettel
Rimonta Alonso, è secondo
E il ferrista risale nel Mondiale

di Arianna Ravelli e Flavio Vanetti ALLE PAGINE 36 E 37



Mercati
Come scegliere bene tra la Borsa e i Btp
Marvelli, Puliafito e Sabella nell'inserto



LIMITI E CRISI DEL MOVIMENTO 5 STELLE

SE IL CARISMA NON BASTA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Ci sono alcune cose interessanti in comune tra la nascita del Movimento 5 Stelle e la nascita della Lega Nord (a parte l'assai maggiore velocità con cui si sta consumando la parabola del primo). Così come è interessante un aspetto della situazione italiana che le loro comuni difficoltà di dicono.

MsS e Lega nascono entrambi per impulso di due figure carismatiche, Beppe Grillo e Umberto Bossi, prive di qualunque background o curriculum di tipo politico. Sono loro due che s'inventano tutto, si creano un seguito personale e trascinano al successo la loro creatura. E lo fanno tutti e due attraverso una campagna di agitazione nelle piazze in cui mettono in campo un fortissimo e accattivante (a suo modo) elemento di fisicità personale: troppo forte per essere contenuto in qualsiasi schermo televisivo o per sopportare un qualunque «dibattito» (e infatti entrambi sostanzialmente disertano l'uno e l'altro). L'assenza nella loro immagine e nel loro discorso di qualunque tratto politico tradizionale li avvantaggia enormemente (così come all'inizio avvantaggiò Renzi che però, obbligato a interloquire sempre di più con un organismo super politico come il Pd, riuscirà con sempre maggiore fatica a mantenere questo tratto e a non perdersi nella chiacchiera e nelle ritualità «politiches»). E così infatti che essi riescono a intercettare la sacrosanta protesta dal basso — confusa, umorale, spesso violenta e volgare — di un'opinione pubblica stanca principalmente proprio delle forze politiche tradizionali e della loro enorme inadeguatezza. Nell'interpretare questa protesta il unisce ancora un elemento comune. Entrambi le danno uno sfondo utopico: Bossi il separatismo del Nord-nazione, Grillo il miraggio della Rete e della democrazia diretta all'insegna della trasparenza universale. Qui però iniziano per tutti e due i problemi: l'utopia, infatti, va bene per mobilitare, per spingere ad andare oltre l'oggi, ma se poi ha successo, è all'oggi, alla politica attuale, che in qualche modo deve inevitabilmente tornare.

Un ritorno per il quale la Lega è comunque in un certo senso attrezzata. L'elemento territoriale della sua utopia di partenza le ha consentito in modo abbastanza naturale, infatti, di trasformarsi in un partito degli interessi locali. In un partito di sindaci e assessori, accettando a livello nazionale un ruolo puramente gregario: importante ma pur sempre gregario. È sul Movimento 5 Stelle, invece, che le contraddizioni mordono con maggiore furia.

Quella certamente più evidente è la contraddizione tra carisma e leadership. Agitare una folla ed emozionare nei comizi è una cosa, guidare un gruppo di eletti al Parlamento in base a qualche strategia un'altra. Grillo ha mostrato di avere il carisma, ma sta mostrando di non sapere come trasformarlo in una leadership. Cioè in qualcosa che ha bisogno di almeno tre elementi: un'idea di fondo sufficientemente realistica delle cose da fare, riuscire a inventarsi una struttura organizzativa, e infine la capacità non già di farsi obbedire ma di convincere. Il passo dal carisma alla leadership non gli riesce probabilmente per un'insicurezza personale di fondo. Infatti, mentre egli ha assoluta padronanza del primo, per quanto riguarda la seconda, invece, è consapevole di non sapere neppure da dove si comincia.

CONTINUA A PAGINA 29

Giù di 8,5 punti rispetto al primo turno, oggi seggi aperti fino alle 15. Grillo attacca Boldrini
Nelle città l'affluenza crolla
Vota il 34%, a Roma solo il 32 per il duello Marino-Alemanno

Fortemente calo dell'affluenza ai ballottaggi per le Comunali. Alle 22 il dato nazionale è stato del 33,87%, 8,51 punti in meno rispetto al 42,38% del primo turno. Bassa la percentuale di Roma: 32,30%, 5,39 punti in meno rispetto al 37,69% del primo turno. Oggi seggi aperti fino alle 15. Grillo attacca Boldrini: studi la Costituzione.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

E ORA NESSUNO PARLI DI «CALO FISIOLOGICO»

di PIERLUIGI BATTISTA

Non è un calo, è un crollo. Nemmeno lo spirito municipale appassiona e porta i cittadini a votare. È il disincanto. Non una fatalità, ma un «no» secco e clamoroso.

CONTINUA A PAGINA 29



La talpa del «Guardian» sull'intelligence Usa spiega le sue ragioni



Ecco il 29enne che ha sfidato Obama

di MICHELE FARINA

La gola profonda che ha spiattellato al quotidiano britannico The Guardian i piani di spionaggio antiterrorismo degli Stati Uniti è Edward Snowden (nella foto). È un tecnico informatico, ha 29 anni ed è ex agente della Cia.

A PAGINA 16

In primo piano

Napolitano accelera sulle riforme: alleanza a termine

di FRANCESCO ALBERTI

A PAGINA 10

Renzi sul congresso: regole chiare non mi fregate più

di MARIOLINA IOSSA

A PAGINA 11 Maria Teresa Melli

Entro l'estate

Piano carceri di Cancellieri per 10 mila posti in più

di FIORENTINA SARZANINI

Diventa operativo il piano carceri del ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri. Il progetto prevede un decreto legge per limitare gli ingressi in carcere e favorire le uscite di chi sta scontando l'ultima parte della pena. Inoltre, saranno aperte nuove strutture per poter contare su 4.000 posti entro la fine dell'anno e recuperare in totale almeno 10 mila. Al 15 maggio negli istituti di pena c'erano 65.891 detenuti, vale a dire circa 20 mila in più rispetto alla capienza.

A PAGINA 15

Le voci su un tetto allo scudo anti-spread
La tenuta dell'euro alla prova dei giudici tedeschi
La Bce: niente passi indietro

di PAOLO LEPRI

I governi dell'Ue tengono gli occhi puntati sulla Corte costituzionale tedesca. I giudici di Karlsruhe decideranno pure in autunno se ritenere ammissibili i ricorsi contro il piano del presidente Bce Draghi dello scorso settembre. Le conseguenze di un no sarebbero catastrofiche, in palio c'è la sopravvivenza del progetto di integrazione che ha portato alla nascita dell'euro. Intanto ieri il quotidiano tedesco Faz, subito smentito dalla Bce, attribuiva ad Eutrower la volontà di mettere un tetto allo scudo anti-spread dei Paesi cosiddetti periferici, Italia inclusa. Una scelta che minerebbe la credibilità della Bce.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

La ricerca

Il record tutto italiano delle tasse sulle imprese

di SERGIO RIZZO



Semplificare. È lo slogan di tutti i politici. Ma dal 2008, avvio della scorsa legislatura, loro stessi non smettono di complicare. Da allora sono state varate per le imprese 288 nuove norme fiscali, 67 le «semplificazioni». E la pressione fiscale sulle imprese? Nostro il record europeo: 68,3%.

A PAGINA 6

VASCO Le ORIGINI

Dal 7 giugno la 2ª uscita
C'È CHI DICE NO solo €9,90*

L'ordinanza che vieta «l'asporto» nelle zone della movida dopo mezzanotte
Milano dibatte e si divide. Sul gelato

di GIANNI SANTUCCI

«Per dissuadere la formazione di assembramenti notturni sui marciapiedi di fronte ai locali» il Comune di Milano vieta, con un'ordinanza, «la vendita di cibi e bevande per asporto» dopo le 24 «per bar, ristoranti e artigiani», compresi «gli artigiani del gelato». Il sindaco Giuliano Pisapia: «I milanesi possono continuare a gustare liberamente il loro gelato anche dopo le 24. Non c'è nessun coprifuoco e mai è stato previsto. Verrà chiarito ogni equivoco».

A PAGINA 23

La serie di Cotroneo

Una mamma (imperfetta) ha rivoluzionato le fiction

di ALDO GRASSO

A PAGINA 35

Il cinema e la Capitale

Come finanziare il Festival: sposi che sfilano sul «red carpet»

di PAOLO FALLAI

A PAGINA 25

i Corsivi
I nuovi e-book di Corriere della Sera

MARIA LAURA RODOTA
TEENAGER, SE LI CONOSCI
LI EVITI

Disponibile in tutti gli store digitali

Le indagini Il fratello del 28enne ammazzato: andrò in Germania, devono prenderlo

Una taglia sul killer dello sputo

Italiano accoltellato a Monaco, si cercano testimoni

«Non posso rimanere ancora qui a guardare. Aspetto la fine di questa settimana e poi vado a Monaco, voglio capire a che punto siamo, se c'è qualcosa che si poteva fare e che non è stato fatto...». Paolo Lorusso lo dice d'un fiato prima di aggiungere che ha già preso contatti con un avvocato tedesco e prima di confermare l'ultima notizia avuta dalla Germania: una taglia di diecimila euro offerta dalla polizia a chiunque potrà dare indicazioni utili per rintracciare l'assassino di suo fratello Domenico, ingegnere di 31 anni ucciso la sera del 28 maggio in un parco nel centro di Monaco di Baviera.

Domenico, per tutti Mimmo, stava tornando a casa in bicicletta assieme a Gilda, la sua fidanzata. Da un angolo poco illuminato dei giardini pubblici è sbucato un uomo che ha sputato addosso a lei mentre Mimmo era più avanti di qualche metro e quando Gilda gliel'ha detto lui è tornato indietro a chiedere spiegazioni. Nemmeno il tempo di scendere dalla bicicletta e quell'uomo l'ha colpito più volte con un coltello. Mimmo è morto mentre lo sconosciuto si allontanava a passo veloce e nessuno dei passanti (né Gilda che ha visto la scena a decine di metri di distanza) ha saputo dare dettagli abbastanza utili per tracciare un identikit.

«Adesso abbiamo saputo

che c'è l'offerta di questa ricompensa ma mi riesce difficile capire chi potrebbe dare buone informazioni visto che non c'è nemmeno un identikit» valuta Paolo al telefono da Potenza, città dove vive e dove anche Mimmo ha vissuto prima di decidere che il suo futuro sarebbe stato a Monaco con Gilda, che di mestiere fa l'interprete. «Dicono tutti che Monaco sia sempre stata una città molto sicura» considera Paolo. «Sarà così ma purtroppo è successo tutto questo a mio fratello e adesso DEVONO trovare l'assassino». «Devono» scandito con più voce, perché si capisca che nessuno — non certo Gilda, non a casa Lorusso, non fra gli amici e i parenti di Mimmo —, nessuno accetterà mai che questo delitto resti impunito.

L'ipotesi deve sembrare inaccettabile alla stessa polizia se i vertici hanno voluto stanziare la taglia da diecimila euro. Anche perché finora le indagini hanno imboccato solo vicoli ciechi. Il dna rilevato con le tracce dello sputo lasciate sulla maglia di Gilda non corrisponde a nessuna persona già schedata, i testimoni sulla scena del delitto non hanno visto abbastanza e anche le telecamere della zona, comprese quelle dell'Ufficio europeo brevetti, non hanno ripreso immagini utili all'

l'inchiesta.

«Di notizie ufficiali non ne abbiamo» dice Paolo. Che si aspetta qualche chiarimento dalla risposta del ministro dell'Interno **Angelino Alfano** a un'interrogazione parlamentare presentata da Cosimo Latronico (Pdl). «Io non ho verità in tasca, né il potere di fare nulla ma mi sono chiesto mille volte: possibile che nessuno ha visto niente e che non si sia riusciti a fare nemmeno una descrizione sommaria dell'assassino? Eppure ce n'era di gente...». Qualcuno ha visto quell'uomo andare via veloce verso il ponte Kornelius. Vestito di scuro, con, borsa a tracolla, sui 35 anni, altezza e corporatura media, niente di fondamentale per risalire alla sua identità.

Gilda lo ha visto al momento dello sputo e poi da lontano, mentre accoltellava Mimmo che tentava di proteggersi con le mani. Nella sua memoria ha fissato quella scena ma non il volto dello sconosciuto. Due giorni dopo il delitto è volata a Potenza, ha riportato il suo Mimmo in Italia. È ancora lì ma prima o poi dovrà tornare a casa, a Monaco, forse anche soltanto per mettere la sua vita negli scatoloni e trasferirsi da un'altra parte. Per ricominciare, senza Mimmo.

Giusi Fasano

 @GiusiFasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il delitto

La sera del 28 maggio Domenico Lorusso, ingegnere di 31 anni, è stato ucciso in un parco di Monaco di Baviera da un uomo che aveva sputato alla sua fidanzata e al quale lui chiedeva spiegazioni

La ricompensa

La polizia di Monaco adesso ha deciso di istituire una ricompensa di 10mila euro per chiunque darà informazioni utili per risalire all'identità dello sconosciuto. L'uomo ha ucciso Domenico a coltellate e si è allontanato senza correre verso il vicino ponte Kornelius



Giù di 8,5 punti rispetto al primo turno, oggi seggi aperti fino alle 15. Grillo attacca Boldrini

Nelle città l'affluenza crolla

Vota il 34%, a Roma solo il 32 per il duello Marino-Alemanno

Forte calo dell'affluenza ai ballottaggi per le Comunali. Alle 22 il dato nazionale è stato del 33,87%, 8,51 punti in meno rispetto al 42,38% del primo turno. Bassa

la percentuale di Roma: 32,30%, 5,39 punti in meno rispetto al 37,69% del primo turno. Oggi seggi aperti fino alle 15. Grillo attacca Boldrini: studi la Costituzione.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Comuni, l'affluenza scende ancora Meno otto punti ai ballottaggi

Roma, Marino parte in vantaggio. A Brescia e Treviso le sfide-chiave

33,9

per cento l'affluenza alle 22 di ieri nei Comuni chiamati al ballottaggio. Al primo turno, alla stessa ora del 26 maggio, era al 42,4%. Un calo di 8,5 punti percentuali. Ieri alle 12 aveva votato il 9,1% degli aventi diritto, alle 19 il 24,6. A Roma l'affluenza ieri alle 22 si è attestata al 32,3%, al primo turno era al 37,7

Gli scontri

A Treviso persi quasi 5 punti percentuali rispetto al primo turno, a Brescia oltre quattro

ROMA — Il tanto invocato recupero non c'è stato. Affluenza in calo, anche al ballottaggio, in tutta Italia. E un numero di votanti che, complessivamente, rischia di essere sotto al 50%. C'è tempo, per la verità, fino ad oggi alle 15 ma per ora i dati parlano chiaro: quasi due punti in meno a mezzogiorno di ieri (9% due settimane fa, 10,9% adesso), 8,5 punti in meno alle 22, col 33,9% di votanti rispetto al 42,3% del primo turno.

Non va meglio a Roma, dove pure c'era la sfida più attesa, quella tra l'uscente Gianni Alemanno (Pdl) ed Ignazio Marino (Pd): alle dieci della sera, il calo è di 5,4 punti percentuali, con affluenza del 32,3% ri-

spetto al 37,7% del primo turno. Più contenuto rispetto alla media nazionale, e anche al precedente del 2008, ma — alla fine — meno di un romano su quattro è andato alle urne: Roma è terz'ultima tra i capoluoghi, come numero di votanti. Un dato che, indipendentemente da chi vince, invita ad una riflessione: il futuro sindaco della Capitale d'Italia viene scelto da meno della metà degli aventi diritto. E stavolta, rispetto a due settimane fa, non ci sono alibi: niente derby calcistico tra Roma e Lazio e neppure si può dire che abbia particolarmente inciso il meteo. La giornata, infatti, è stata nuvolosa, con qualche scroscio di pioggia: il «pienone» sul litorale, tanto per dire, è rimandato.

Eppure i due candidati ci contavano. Soprattutto Alemanno aveva basato gran parte delle sue chances sull'aumento dell'affluenza: «Vince chi vota», il suo messaggio sui manifesti, che tappezzavano la città. E i

suoi, per buona parte della giornata, ci hanno continuato a credere: «La partita è riaperta», il tweet di Storace al mattino.

Piano piano, le speranze si sono affievolite. Anche Marino, per la verità, aveva chiamato a raccolta i romani: «Torniamo a votare, liberiamo Roma», lo slogan del chirurgo. Ma, per il centrosinistra, facevano già testo i risultati del primo turno: con un voto molto «fidelizzato», l'ex senatore era avanti di 12 punti. Tra i due candidati, l'ultima polemica è sul silenzio elettorale: «Quelli di Alemanno l'hanno violato, con telefonate e messaggi», dicono i



«mariniani». «Non è vero», la risposta. Ma c'è stato anche spazio per un incontro a sorpresa, al decennale dell'Auditorium: i due sfidanti si sono dati la mano, sotto gli occhi del presidente Aurelio Regina.

Il calo dei votanti è una costante in tutta Italia, da nord a Sud ma con percentuali diverse. A Treviso, sotto la pioggia, dove si fronteggiano lo «scheriffo» leghista Giancarlo Gentilini e Giovanni Manildo di Pd e Sel, l'affluenza «tiene»: 4,9 punti in meno di due settimane fa. Stesso discorso a Brescia, dove c'è un vero testa a testa tra Adriano Paroli (Pdl) e Emilio Del Bono (Pd), il calo è appena di 4,1 punti. Più netta, invece la diminuzione di votanti nei comuni della provincia di Torino e in quella di Milano. Ad Imperia, «regno» di Claudio Scajola, si registrano oltre dieci punti in meno del primo turno, stessa cosa ad Ancona, fanalino di coda col 27,4%. A Siena, sempre alle 22, ci si ferma al 40,5% rispetto al 51,7% del primo turno.

Al Sud, il crollo è ancora più evidente, superando spesso i dieci punti. A Barletta, dove la sfida è tra l'ex portavoce del Quirinale Pasquale Cascella (centrosinistra) e Giovanni Alfarano (centrodestra), alle 22 aveva votato appena il 31,3%: dopo Ancona, è il capoluogo con l'affluenza più bassa.

In Sicilia, il senatore di Cinquestelle Michele Giarrusso denuncia: «A Gravina il voto è a rischio validità. Nei seggi si è cominciato a votare con 4 ore di ritardo e sul nome del nostro candidato c'era un refuso di stampa». Urne aperte anche oggi, fino alle 15.

Alessandro Capponi
Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Il caso/2** | Cinquestelle alla prova dopo il boom. E il partito del governatore insidia i democratici

Sicilia, doppio test per Grillo e per il «metodo Crocetta»

Primo turno a Messina, Siracusa e Ragusa. Bianco prova a riprendersi Catania

Le sfide nei 4 capoluoghi



Catania, 293 mila abitanti: in corsa l'ex sindaco Enzo Bianco (Pd) contro il primo cittadino uscente Raffaele Stancanelli, Pdl



Messina, 243 mila abitanti, la sfida principale è tra il deputato pdl Vincenzo Garofalo contro Felice Calabrò (Pd-Udc)



Ragusa, 70 mila abitanti. I candidati principali sono Giovanni Cosentini per il centrosinistra e Franco Antoci per il Pdl



Siracusa, 118 mila abitanti, vede il centrodestra diviso tra Bandiera e Reale. Per il centrosinistra in corsa Garozzo, Ortisi per M5S

PALERMO — Prova a riprendersi Catania Enzo Bianco, il «sindaco dei gelsomini», l'ex ministro dell'Interno che spera nel replay di Leoluca Orlando, tornato dopo dodici anni alla guida di Palermo. Ma l'eccesso di candidature, la frantumazione dei fronti, un astensionismo alle stelle, l'animosità che non risparmia nemmeno i grillini dove il fuoriuscito Antonio Venturino è stato addirittura minacciato di morte, rischiano di rinviare le scelte finali al ballottaggio del 23 giugno anche per la corsa alla guida di Messina, Siracusa e Ragusa.

Il voto nelle quattro grandi città e in altri 138 comuni siciliani si trasforma così in un test decisivo per tante partite aperte, per tanti redde rationem. Compresa la tenuta della giunta regionale di Rosario Crocetta, sferzata dal vortice di una sorta di grandi «primarie» interne al Centrosinistra. Perché il partitino del governatore, il Megafono, sbocciato in autunno da una costola dei Democratici, insidia lo stesso Pd. Con candidati sindaci alternativi a quelli del partito di Epifani in centri grandi come Modica, Licata, Piazza Armerina e Partinico. Quanto basta perché il sempre contestato «barone rosso» di Enna, Mirello Crisafulli, si scagli contro la regia del senatore crocettiano Giuseppe Lumia e Antonello Cracolici gridi che non si può governare l'isola «con un solo uomo al comando».

È forse la fibrillazione più vistosa di una schizofrenica campagna elettorale segnata da tanti paradossi perché, in tempi di larghe maggioranze, qui si sperimentano quelle elastiche. Anche se la vera incognita è ancora una volta l'astensionismo, come s'è capito ieri sera, a chiusura della prima giornata elettorale, in un'isola dove all'ultimo voto per la Camera si re-

gistrò un tasso di diserzione dalle urne pari al 37 per cento e dove il movimento di Beppe Grillo ottenne il 34 per cento dei consensi.

Ma proprio quest'ultimo dato rischia di essere clamorosamente eroso anche dalla guerra interna al Movimento 5 Stelle che vede tanti siciliani dubbiosi sugli ordini imposti da Casaleggio e dallo stesso Grillo, la «strana coppia» alla quale ha voltato le spalle per primo Venturino, uno dei 15 neo deputati eletti all'Assemblea regionale in ottobre, un attore teatrale poco noto, zompato in un solo colpo alla vice presidenza del parlamento siciliano. Un'intesa perfetta con il capogruppo Giancarlo Cancellieri nei primi due mesi. Gran foto sulla restituzione del maxi assegno dei neo eletti pronti a trattenere per loro solo 2.500 dei 12 mila euro al mese. Poi i ripensamenti sui quattrini, i distinguo sulla linea politica, le lacerazioni, l'espulsione, le parolacce e una busta con minacce e proiettili per Venturino che rimprovera Grillo di aizzare i violenti.

L'ex comico, sbarcato in settembre a nuoto a Messina, è tornato furioso, ma dribblando i quattro grandi centri e lasciando sospettare ai suoi avversari di averlo fatto temendo le possibili magre figure di un crollo annunciato.

È uno dei risultati più attesi nella Sicilia del primo boom di Grillo, nell'isola dove i suoi uomini hanno fatto da stampella agli esordi del governo Crocetta adesso attraversato dai mal di pancia legati anche a quel ventilato e forse sempre meno possibile ingresso di Antonio Ingroia come assessore, consulente o superpresidente di qualche partecipata, in caso di abbandono della magistratura. Mate-

ria da porte girevoli e sabbie mobili, visto che proprio l'anno scorso nasceva qui il primo embrione dell'asse de Magistris, Ingroia, Orlando poi lo scorso febbraio smantellato dal fiasco elettorale.

Ma nell'ora delle intese elastiche, fra le sei liste dello schieramento a sostegno del sindaco della «primavera» Enzo Bianco, si va dall'Udc di Casini e D'Alia a esponenti definiti «ingroiani», vicini ad alcuni ex compagni di partito di Raffaele Lombardo, l'ex governatore sotto inchiesta per mafia. I suoi avversari, a cominciare dall'uscente Raffaele Stancanelli e dal determinato Tuccio D'Urso, infieriscono sulla contraddizione, ma Bianco ricorda a tutti che Catania non si può riconquistare solo con il 19 per cento di tutti i partiti del Centrosinistra.

Il tutto alla prova di una tornata per la prima volta segnata dalla novità e dall'insidia della «preferenza di genere». Ogni elettore per i consigli comunali può esprimere due voti purché il secondo sia per una donna, pena l'annullamento della seconda preferenza. Una norma applaudita il 4 aprile scorso in Assemblea da Crocetta a braccetto con le opposizioni, ma contro i grillini certi che il sistema restituiscia il controllo del voto a lobby e mafia.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi sul congresso: regole chiare non mi fregate più

di MARIOLINA IOSSA

A PAGINA 11 Maria Teresa Meli

La sfida E su Letta: bravo a governare con Schifani e Brunetta, io non riuscirei

Renzi e le regole del congresso «Stavolta non mi farò fregare» «Epifani fissi la data. Sì a primarie aperte»

«Commissionite»

«Riforme, vedo il rischio della commissionite. Perché rinviare il dibattito di 18 mesi?»

ROMA — «Questa volta non mi faccio fregare, prima si fissano le regole e poi dirò se mi candido». Il sindaco di Firenze, tentatissimo dalla segreteria del Pd, ieri a Palazzo Vecchio a Firenze ha parlato a lungo, ribadendo o chiarendo le sue idee su «Come costruire una sinistra di governo». Pensa alla segreteria Matteo Renzi, pensa alle primarie e chiede al segretario-traghetto di stabilire la data. «Epifani fissi il congresso del Pd, fissi la data delle primarie aperte», dice e non resiste alla battuta: «L'hashtag è #Guglielmofissaladata». Scherza, ma non troppo, anche su Nico Stumpo, che ha guidato il comitato organizzatore delle primarie del centrosinistra. C'è lui nel nuovo comitato che fisserà le regole del congresso del Pd? «Spero sia una battuta, altrimenti è come proporre Dracula alla guida dell'Avis». Poi si fa serio e detta le condizioni: «Il 7 novembre 2013 dobbiamo avere la data di un nuovo congresso. Epifani può decidere se fare primarie aperte il 27 ottobre o

il 3 novembre. Dopo decidere se ci saremo».

Renzi mattatore nella sua città, non c'è tema che non tocchi. Sulle riforme costituzionali vede «il rischio della "commissionite"». Se i partiti hanno capito la lezione del 18 febbraio, che bisogno c'è di rinviare di 18 mesi il dibattito di merito?». Il discorso di Letta «mi è piaciuto molto quando ha parlato di disoccupazione giovanile e di Europa»; «mi ha convinto molto di meno la parte istituzionale che il governo ha proposto, con la Commissione dei 40 saggi. Vedo forte il rischio della "commissionite"».

Del premier si dice «amico personale, lo stimo molto. È persona di grande qualità e competenza. Lui è proprio bravo e sono solidale con lui: deve governare con Brunetta e Schifani... Io non avrei quell'equilibrio», frase questa che scatena proteste nel Pdl. E ancora: «Se Letta riesce a cambiare il Paese, io sto con lui, non ho ambizioni». Sul «duello» Letta-Renzi scherza anche Roberto Benigni, che a sorpresa interviene con una telefonata: «Matteo ed Enrico — dice — sono come due ragazzini che si misurano per vedere chi ha la torre più lunga. Sto con Enrico, la torre di Pisa è più lunga di 94 centimetri».

Ride Matteo Renzi alle battu-

te di Benigni, anche a lui piace farne, ma i temi politici incalzano. Del governo dice che «è un governo eccezionale, si sta insieme per riformare le regole del gioco. Se si riesce, bene, altrimenti si va a casa». Quindi parla del Pd, a cui non cambierebbe nome perché «è un nome bellissimo ma deve essere anche la casa dei democristiani», e deve «risvegliare la speranza» di «un Paese rannicchiato e deluso. Se ci riusciamo diventiamo in dieci anni la guida d'Europa». In caso contrario, «se il Pd gioca sulla difensiva e lascia spazio a Berlusconi vivacchia».

Sull'Imu Renzi non ha dubbi: «Quella dell'Imu è evidente che è una vittoria di Silvio Berlusconi. Tutti quelli del Pd dicevano che era una sciagura. Poi è stato fatto un governo di larghe intese e qualcuno ha dato il contentino a Berlusconi. Ma è evidente che è stata una sua vittoria». Il Pd sbaglia se lascia l'iniziativa a Berlusconi. Riferendosi ad un titolo de *La Stampa*

(«Epifani: Berlusconi garantisca due anni al governo»), Renzi dice: «Non è così che ti garantisca, non si fa così, non vai a chiedere a Berlusconi "garantisca due anni"». E

sull'eventualità di nominare Berlusconi senatore a vita, Renzi dice, da un lato, che «la sua nomina non esiste, sarebbe incomprensibile», dall'altro, sull'ineleggibilità, sentenza: «Voterei no perché è da 19 anni che Berlusconi viene eletto. O lo dici subito che non può essere eletto o non è che dopo 19 anni ti inventi il giochino per tenere Berlusconi fuori dal Parlamento».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nodi



Le dimissioni

Dopo i casi Marini e Prodi Bersani lascia

Dopo la «non vittoria» alle Politiche e il tentativo, fallito, di guidare un esecutivo, Pier Luigi Bersani ha annunciato le dimissioni da segretario del Pd il 19 aprile, in seguito alle mancate elezioni di Marini e Prodi al Quirinale. Il partito ha scelto allora di nominare un segretario «di transizione»

La scelta

Epifani eletto segretario «pro tempore»

Alla guida del partito è stato eletto l'11 maggio l'ex segretario della Cgil Guglielmo Epifani, con l'85% dei voti validi dell'assemblea del Pd. Il nuovo segretario «pro tempore» deve traghettare i democratici fino al congresso: si terrà in autunno, ma ancora non è stata stabilita una data precisa

In campo

Il rottamatore punta alla leadership

Il sindaco di Firenze Matteo Renzi, sfidante di Bersani alle primarie prima delle Politiche, ha manifestato la sua disponibilità a scendere in campo per guidare il Pd. Ma ha chiesto garanzie su data e regole per l'elezione: «Epifani fissi la data del congresso e delle primarie aperte...»

La richiesta

Pesa lo scontro delle primarie: prima le regole

Nel comitato che scriverà le regole per la segreteria siede Nico Stumpo, bersaniano e ideatore delle regole su cui si consumò lo scontro con i renziani alle primarie per le Politiche. Il nodo, oltre la data, è chi parteciperà: solo chi si iscrive? L'ipotesi di far votare solo i tesserati pare tramontata

I nomi

I candidati che potrebbero sfidarlo

L'eventualità di una corsa dell'ex sindaco di Torino Sergio Chiamparino alla segreteria del Pd pare ormai esclusa. Resta in campo, per la candidatura alla guida del partito, il nome di Gianni Cuperlo, che piace a D'Alema. Bersani starebbe pensando a Roberto Speranza. E c'è anche l'ipotesi Zingaretti

» **Dietro le quinte** Le difficoltà dei «nemici» a trovare un proprio candidato in vista delle assise

E parte la corsa a salire sul carro del sindaco

Il primo cittadino premiato dai sondaggi
Lui e il capo dello Stato i più graditi



ROMA — È il Pd dei paradossi, questo Pd, stretto tra una sconfitta elettorale, le larghe intese obbligate e un futuro quanto mai incerto.

Il primo paradosso ha a che fare con i sondaggi, che vengono sfornati settimanalmente. Gli ultimi dicono che, tra tutti i leader politici e i vertici istituzionali italiani, solo due superano (abbondantemente) la soglia del 50 per cento dei consensi. Sono Giorgio Napolitano e Matteo Renzi. Da aggiungere, a questo proposito, un particolare di non poco conto: secondo Swg il presidente della Repubblica e il sindaco di Firenze hanno la stessa percentuale di gradimento. Gli altri sono molto lontani da quella meta.

Eppure, nel Pd non tutti si sono ancora acconciati al fatto che il primo cittadino di Firenze potrebbe essere la carta vincente delle prossime elezioni. Non bastano a convincere alcuni grandi nemici del sindaco nemmeno i recentissimi sondaggi sui partiti. Il Pdl ormai è sopra il Pd in ogni rilevazione. Il Partito democratico si è attestato intorno al 24 per cento e ogni settimana perde uno 0,7.

Matteo Renzi, che non è certo un fesso, lo ha capito bene, tant'è vero che non enfatizza neanche il coro di consensi che riceve giornalmente all'interno del suo partito. Anzi ci fa un po' di sana ironia e da tempo continua a ripetere questo ritornello: «Adesso in tanti nel Pd dicono che io sono una risorsa. Ma io non voglio esserlo. Definire qualcuno una risorsa in Italia è il modo per metterti all'angolo, per glorificarti pubblicamente e fregarti riservatamente. Io faccio politica, sono vivo e vegeto e non sono una risorsa». A chi allude il sindaco rottamatore? Ai troppi che ormai sembrano essersi spostati sul suo

carro, ritenendolo quello del potenziale vincitore. Renzi sa bene che adesso sono tutti amici ma un domani, chissà. Forse è per questo, che scherzando, quando si scambia sms con Dario Franceschini, che da qualche tempo in qua ha preso a «ri-corteggiare» Renzi, lo chiama Arnaldo (Forlani) o Mariano (Rumor). Il sindaco prende in giro certi democristianissimi riti che, secondo lui, Franceschini ha appreso assai bene.

Il secondo paradosso del Pd riguarda il fatto che i nemici di Renzi non hanno un candidato da contrapporgli al Congresso. Per farla breve: Pier Luigi Bersani non ha ancora deciso chi contrapporre al sindaco. Speranza era il suo possibile candidato, ma il giovane capogruppo alla Camera non sembra disposto a farsi buttare in questo gioco al massacro. Gianni Cuperlo non è di gradimento dell'ex segretario. Mentre Guglielmo Epifani ha già messo le mani avanti e annunciato che non proseguirà la sua avventura alla segreteria del partito democratico. Difficile trovare un altro da contrapporre a Renzi. Obiezione che è stata fatta a Bersani anche in ambienti lettiani.

Per questa ragione, alla fine della festa e prima del previsto, il patto di sindacato interno del Pd si è spappolato. Bersani ed Epifani giocano in tandem. Letta si è già allontanato e Franceschini negli ultimissimi giorni ha lanciato segnali di guerra all'attuale segretario. Le carte si rimescolano: anche una fetta di bersaniani sta volgendo lo sguardo al primo cittadino del capoluogo fiorentino. Due nomi per tutti: il presidente della provincia di Pesaro Matteo Ricci, che ha annunciato a *Europa* la sua decisione di passare con Renzi, e il segretario dell'Emilia Stefano Bonacini, che non ha ancora fatto «outing». Sono

entrambi esponenti di regioni rosse, e per questo il loro orientamento filo-renziano è ancora più significativo. Del resto, il sindaco ormai riscuote grandi consensi anche nella base ex Ds, delusa dalla performance di Bersani alle elezioni di febbraio, ma l'apparato del partito continua ancora a contrastarlo.

Un altro paradosso, l'ennesimo di questo Pd, è costituito dal ruolo delle correnti. Mai come adesso le componenti contano solo sui giornali e nel vecchio manuale Cencelli che assegna uno strapuntino a ogni rappresentante delle diverse aree del Pd. Però, se si eccettuano i gruppi che fanno capo a Renzi e Letta, gli altri sono senz'altro in grande affanno, privi di uomini e di potere. E questo vale per i veltroniani come per i dalemiani, per i «giovani turchi», che si sono divisi da un mesetto, per i bindiani, che quasi non esistono più, e per tutti gli altri. Eppure, visto dall'esterno, questo è un Pd più correntizio che mai, dove si litiga per un posto in segreteria o in commissione, per una comparsata in tv o alla radio.

Come risolvere la lunga catena di paradossi che sembra paralizzare il Partito democratico? Matteo Orfini, uno dei pochi deputati del Pd che dice pane al pane e vino al vino, un'idea del possibile happy end ce l'ha: «Secondo me alla fine proveranno tutti a stare con Renzi. Per depotenziarlo. E per non essere travolti».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovi malumori del Pdl

La mediazione di Berlusconi

Fiducia al governo anche in caso di sconfitta alle urne

All'attacco

Bernini: «Letta non cada nella trappola».

E Brunetta: «Renzi irresponsabile e banale»

ROMA — Le punzecchiature ci sono, perché la convivenza resta difficile e ogni giorno ha la sua pena. Ieri nel Pdl l'obiettivo polemico era un Enrico Letta apparso un po' troppo duro agli occhi dei berlusconiani («Stia attento a non cadere nella trappola dello scontro proprio nel momento in cui responsabilmente dovrebbe esercitare con equilibrio il suo ruolo di capo di un governo di larghe intese», gli consiglia Anna Maria Bernini), ma anche quel Matteo Renzi che secondo Renato Brunetta si sta comportando in modo «irresponsabile e banale». Segnali che il disagio provato e dichiarato a sinistra per la camicia di forza delle larghe intese è sentito anche a destra, anche se meno esplicitamente.

Ma in questo momento — ribadiscono tutti nel centrodestra — non c'è spazio né logica per colpi di testa. Non c'è perché Silvio Berlusconi — ieri al matrimonio a Milano dei figli del suo collaboratore Ermolli e di Pellegrini — vuole ancora valutare per bene i prossimi eventi politici prima di decidere davvero l'atteggiamento da tenere rispetto al governo. E non saranno le polemiche del giorno e forse nemmeno il temuto ma in qualche modo previsto difficile risultato elettorale delle amministrative a provocare sconvolgimenti.

A dominare insomma in questi giorni è l'attesa, su due versanti, che restano quelli cruciali per la vita del governo: gli sviluppi giudiziari delle vicende che coinvolgono Berlusconi

e lo «scatto di reni» che si pretende dal governo sull'economia. Rispetto a questi due passaggi, al di là delle diverse sensibilità e aree, falchi e colombe stanno marciando da giorni nella stessa direzione: attenti a mostrarsi uniti e a non restare con l'eventuale cerino in mano nel caso in cui la situazione precipitasse.

Sì perché, al di là delle rassicurazioni sostanziali dello stesso Berlusconi che il governo non ha nulla da temere da sue eventuali condanne, nel Pdl l'attesa per la sentenza della Consulta del 19 giugno, e la settimana dopo per quelle Ruby e De Benedetti, è grande e carica di tensione. C'è in verità un certo ottimismo, alimentato indirettamente anche dalle parole del capo dello Stato (al quale vanno i complimenti di Fabrizio Cicchitto) che giudicando il governo praticamente come un argine alla fine delle istituzioni a qualcuno è sembrato mandare un segnale politico anche alla magistratura. Ma il rischio che invece le cose vadano male c'è, e lo si capisce anche dall'avvertimento di Maurizio Gasparri: se Berlusconi fosse espulso dal Parlamento «ci dimetteremmo tutti e si andrebbe a votare».

Magari non servirà arrivare a tanto, perché pur con toni più cauti di quelli iniziali di Berlusconi, il Pdl continua a condizionare il suo appoggio al governo alla realizzazione di una rivoluzione da attuare in Europa: il passaggio dalla linea del rigore allo sviluppo. Impresa difficile, e di difficile valutazione. Ma sarà il clima generale, a partire dalla giustizia, a far dire al Pdl se — e quando — l'esame verrà passato o se l'esperienza delle larghe intese andrà chiusa al più presto.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano per l'Iva, meno incentivi alle imprese

Il governo al lavoro sul pacchetto per l'occupazione. L'ipotesi del «sanitometro»

ROMA – Le ipotesi di base messe a punto dai tecnici sono quasi pronte, ed il momento delle scelte politiche si avvicina. Già in settimana il premier Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni avranno davanti un primo quadro delle risorse che possono essere recuperate in tempi brevi per finanziare il rilancio della crescita, e avvieranno il confronto con i partiti. La prima tappa sarà il pacchetto per l'occupazione giovanile, a cui Letta tiene moltissimo e per il quale, in attesa dei fondi Ue che il premier chiederà a Bruxelles a fine mese, sono stati individuati 3-400 milioni di euro (che con i fondi Ue potrebbero salire a 1,5 miliardi). Per Imu e Iva, però, nel bilancio non ci sono fondi e si dovrà tagliare altrove. L'operazione, insomma, non sarà indolore.

Escluso il ricorso a nuove tasse, i tecnici dell'esecutivo hanno suggerito diverse possibili strade, a prescindere dalla loro percorribilità politica. Una è la revisione delle agevolazioni fiscali, un tesoretto da 250 miliardi l'anno. L'altra è la prosecuzione della

spending review sui consumi intermedi della pubblica amministrazione e l'attuazione dei precedenti progetti per tagliare i contributi alle imprese come il piano Giavazzi. Un'altra, ancora, punta sull'accelerazione dei costi standard nella sanità e la riforma dei ticket con il «sanitometro», cioè la compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini in funzione del reddito e delle patologie.

Il confronto con Pd e Pdl che inizierà in settimana servirà a chiarire i reali margini di manovra del governo, e dunque le concrete possibilità che ci sono sia di evitare, o allontanare, l'aumento dell'Iva, che di ridurre, o abolire, l'Imu sulla prima casa. Letta e Saccomanni sanno bene che senza scelte politiche coraggiose non sarà possibile risolvere sia il problema dell'Iva che quello dell'Imu. E con il quadro delle esigenze finanziarie davanti, chiederanno al Pd, al Pdl e a Lista Civica di uscire una volta per tutte allo scoperto.

La manovra sulle agevolazioni porterebbe soldi immediati: un taglio del 10% farebbe

risparmiare 25 miliardi in un anno. Ma tagliare le «grandi» detrazioni e deduzioni, quelle sul casa, lavoro, pensione e spese mediche, è stato finora impossibile. Ed abolire la miriade di regimi speciali particolari è garanzia di scontro con le categorie interessate.

Si potrebbe affondare la spending review sulla pubblica amministrazione, ma i debiti fuori bilancio dei ministeri fanno temere anche la Corte dei Conti che la spesa non sia più molto comprimibile. Mentre dal piano Giavazzi sui contributi alle imprese, tolte quelle pubbliche, si potrebbero ricavare 300 milioni quest'anno e 600 il prossimo (ma tagliando i fondi per le università private, quelli alle emittenti locali, quelli per l'editoria). Poi c'è la sanità. Sul 2014 pende la minaccia di nuovi ticket per 2 miliardi ed il governo sta seriamente considerando l'ipotesi di una riforma più ampia, legando le prestazioni al reddito dei cittadini, da accompagnare all'accelerazione dei costi standard.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA



Le tappe

La disoccupazione giovanile

- ✓ Tra i primi obiettivi del governo c'è il rilancio dell'occupazione giovanile, che in Italia ha raggiunto il tasso record del 38,4%: in attesa dei fondi dell'Unione europea, che il premier chiederà a Bruxelles a fine mese, sono stati individuati 300-400 milioni di euro (che con i fondi Ue potrebbero salire a 1,5 miliardi)

Imu e Iva, revisione delle agevolazioni

- ✓ Per intervenire su Imu e Iva i tecnici del governo stanno lavorando in più direzioni: sulla revisione delle agevolazioni fiscali, che valgono 253,75 miliardi l'anno e proseguendo sulla strada della spending review sui consumi intermedi della pubblica amministrazione

Il Tesoro studia il piano Giavazzi

- ✓ È tornato sul tavolo del Tesoro il «Rapporto Giavazzi»: lo studio commissionato dal governo Monti all'economista milanese sugli incentivi alle imprese da eliminare. Lo studio rientra tra gli strumenti che il governo vuole utilizzare per trovare le risorse necessarie a tagliare le tasse su lavoro e imprese

Il censimento degli incentivi

- ✓ Il «Rapporto Giavazzi» fa un censimento di tutte gli incentivi alle imprese e identifica la spesa potenzialmente aggredibile in circa 10 miliardi, cifra non distante da quella calcolata dalla Ragioneria generale dello Stato. Le stime sui tagli realizzabili si aggirano tra i 500 milioni e i 2 miliardi

I costi standard della Sanità

- ✓ Un'altra soluzione per recuperare risorse che il governo sta valutando è quella di accelerare i costi standard nella sanità e introdurre la riforma dei ticket con il «sanitometri», cioè la compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini in funzione del reddito e delle patologie



Economia Il ministro Fabrizio Saccomanni punta a tagliare le tasse su lavoro e imprese

PERCHÉ IL CARISMA NON BASTA CHE COSA MANCA AL MOVIMENTO

LIMITI E CRISI DEL MOVIMENTO 5 STELLE

SE IL CARISMA NON BASTA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Ci sono alcune cose interessanti in comune tra la nascita del Movimento 5 Stelle e la nascita della Lega Nord (a parte l'assai maggiore velocità con cui si sta consumando la parabola del primo). Così come è interessante un aspetto della situazione italiana che le loro comuni difficoltà ci dicono.

M5S e Lega nascono entrambi per impulso di due figure carismatiche, Beppe Grillo e Umberto Bossi, prive di qualunque background o curriculum di tipo politico. Sono loro due che s'inventano tutto, si creano un seguito personale e trascinano al successo la loro creatura. E lo fanno tutti e due attraverso una campagna di agitazione nelle piazze in cui mettono in campo un fortissimo e accattivante (a suo modo) elemento di fisicità personale: troppo forte per essere contenuto in qualsiasi schermo televisivo o per sopportare un qualunque «dibattito» (e infatti entrambi sostanzialmente disertano l'uno e l'altro). L'assenza nella loro immagine e nel loro discorso di qualunque tratto politico tradizionale li avvantaggia enormemente (così come all'inizio avvantaggiava Renzi che però, obbligato a interloquire sempre di più con un organismo super politico come il Pd, riuscirà con sempre maggiore fatica a mantenere questo tratto e a non perdersi nella chiacchiera e nelle ritualità «politiches»). È così infatti che essi riescono a intercettare la sacrosanta protesta dal basso — confusa, umorale, spesso violenta e volgare — di un'opinione pubblica stanca principalmen-

te proprio delle forze politiche tradizionali e della loro enorme inadeguatezza. Nell'interpretare questa protesta li unisce ancora un elemento comune. Entrambi le danno uno sfondo utopico: Bossi il separatismo del Nord-nazione, Grillo il miraggio della Rete e della democrazia diretta all'insegna della trasparenza universale. Qui però iniziano per tutti e due i problemi: l'utopia, infatti, va bene per mobilitare, per spingere ad andare oltre l'oggi; ma se poi hai successo, è all'oggi, alla politica attuale, che in qualche modo devi inevitabilmente tornare.

Un ritorno per il quale la Lega è comunque in un certo senso attrezzata. L'elemento territoriale della sua utopia di partenza le ha consentito in modo abbastanza naturale, infatti, di trasformarsi in un partito degli interessi locali, in un partito di sindaci e assessori, accettando a livello nazionale un ruolo puramente gregario: importante ma pur sempre gregario. È sul Movimento 5 Stelle, invece, che le contraddizioni mordono con maggiore furia.

Quella certamente più evidente è la contraddizione tra carisma e leadership. Agitare una folla ed emozionare nei comizi è una cosa, guidare un gruppo di eletti al Parlamento in base a qualche strategia un'altra. Grillo ha mostrato di avere il carisma, ma sta mostrando di non sapere come trasformarlo in una leadership. Cioè in qualcosa che ha bisogno di almeno tre elementi: un'idea di fondo sufficientemente realistica delle cose da fare, riuscire a inventarsi una

struttura organizzativa, e infine la capacità non già di farsi obbedire ma di convincere. Il passo dal carisma alla leadership non gli riesce probabilmente per un'insicurezza personale di fondo. Infatti, mentre egli ha assoluta padronanza del primo, per quanto riguarda la seconda, invece, è consapevole di non sapere neppure da dove si comincia.

Nella difficoltà — oggi per il Movimento 5 Stelle e il suo capo, ieri per la Lega di Bossi — di trasformare un successo elettorale in una leadership in grado di animare una vera presenza politica capace di ulteriori sviluppi si scorge in realtà un dato rilevante della situazione italiana. E cioè che da decenni ciò che nasce dal basso come genuino movimento di protesta e di rinnovamento della politica non riesce in alcun modo a liberarsi del connotato intellettualmente elementare e ingenuamente protestatario, antropologicamente plebeo-piccolo borghese, con cui vede ogni volta la luce. Non a caso elegge rappresentanti (vedi i parlamentari grillini attuali o tanti della Lega) i quali brillano quasi tutti per pochezza concettuale mista a insulsa prosopopea, sicché alla fine ciò che nasce dal basso come qualcosa di «nuovo» e «contro», e magari ha un iniziale successo, è però fatalmente condannato a un tramonto più o meno rapido nelle mani di un padre-padrone carismatico desideroso di restare tale per sempre, anche se ormai inutile.

Si sconta così il fatto che da questo «nuovo» le élites socio-culturali della Penisola sono ogni volta assenti. Ma non già solo perché tenute lontano dalla volontà del padre-padrone di cui sopra o dai meccanismi di consenso che egli produce. Sono assenti anche perché le élites italiane, pur se criti-



che, criticissime, delle condizioni del Paese e della qualità della sua classe politica accreditata — come da esse si ascolta sempre quando si sentono libere di esprimersi — tuttavia preferiscono l'immobilità. Hanno ereditato una sorta di timore atavico a schierarsi davvero all'opposizione del «sistema» nel suo complesso, a diventare fautrici di un vero rinnovamento. Hanno sempre timore di «esporsi», di mettersi in gioco senza paracadute, senza avere qualche forma di garanzia, come minimo un posto assicurato in Parlamento. Anche per questo in Italia è sempre così difficile mettere termine a ciò che non ha più ragione d'essere, spalancare le finestre, tentare strade diverse, inventare procedure inedite, chiamare gente nuova. Perché le *élites* del Paese, pure se a parole lo negano, in realtà sono come ostriche attaccate al passato, e le uniche novità che gradiscono sono quelle che vengono dall'alto: che però, come si sa, almeno qui da noi troppo spesso sono quelle famose novità che non cambiano nulla. Mentre ciò che ha in sé qualcosa davvero di nuovo finisce per avvizzire nella sua solitaria autoreferenzialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEMPRESIDENZIALISMO

Il «modello francese» funziona ma in Italia sembra già superato

di PAOLO FRANCHI

La cosa dovrebbe risultare ovvia, ma è bene ugualmente essere chiari. Può darsi che il semipresidenzialismo sia una risposta sbagliata, o addirittura pericolosa, nel contesto italiano. Ma non si può proprio sostenere che il combinato disposto tra elezione diretta del capo dello Stato e sistema elettorale a doppio turno (in una parola: il modello francese) sia sinonimo di reazione o di democrazia autoritaria. Sarà pure una monarchia repubblicana, la Francia. Destra e sinistra, che non hanno mai smesso di contrastarsi aspramente, si sono però alternate alla guida del Paese senza che agli sconfitti, magari di un soffio, passasse per la testa di contestare l'esito del voto. Dal maggio del 2013 all'Eliseo c'è un socialista, il secondo nella storia della Quinta Repubblica, vincitore in elezioni cui ha partecipato, anche al secondo turno, l'80 per cento dei francesi, e sulla scia del suo successo le sinistre hanno ottenuto una maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale che altrimenti non avrebbero mai avuto. È vero, adesso sono in gravi difficoltà, il presidente socialista e il suo partito, e anche la destra di matrice gaullista non se la passa bene: tutti i sondaggi danno in forte ascesa, già alle elezioni europee, la destra antisistema di Marine Le Pen. Resta il fatto, però, che in Italia, non è mai capitato niente di simile. Quella di un bipolarismo che non ha saputo, voluto o potuto darsi delle regole e delle istituzioni è stata la storia non di una difficile transizione, ma di una lunga, insanabile malattia, il cui esito infausto era segnato fin dall'inizio.

Eppure di semipresidenzialismo, da noi, ci si occupa da moltissimo tempo. Ma quasi sempre come materia di aspre polemiche politiche e ideologiche (e di improvvisi, drastici rovesciamenti di posizione) piuttosto che di riflessione istituzionale. Correva l'anno 1979 quando Bettino Craxi sollevò per primo, sull'*Avanti!*, la questione, tirandosi addosso l'accusa di golpismo, più ancora che di gaullismo, in primo luogo da parte dei democristiani e dei comunisti, comprensibilmente convinti che il leader socialista volesse utilizzare questo grimaldello per forzare a suo vantaggio i rapporti di forza. Il confronto si trascinò, tanto aspro quanto improduttivo, lungo tutto il decennio successivo e anche un po' oltre: alla fine, a perdersi per strada, assieme al modello francese, furono le riforme. Se ne tornò a parlare, eccome, e non solo tra politologi e costituzionalisti, dopo il tracollo della Repubblica dei partiti. Alla Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema fu un blitz della Lega, nel giugno del 1997 a far pendere d'improvviso la bilancia dalla parte del semipresidenzialismo, archiviando l'accordo

faticosamente raggiunto in commissione sul cosiddetto «premierato forte»: se di lì a poco Silvio Berlusconi non avesse proceduto a rovesciare il tavolo delle riforme, l'Italia forse sarebbe diventata una Repubblica semipresidenziale (quasi) per caso. Ma nella Sala della Lupa di Montecitorio la suggestione «francese» non si era certo manifestata d'improvviso. Solo un anno prima, il tentativo di Antonio Maccanico di formare un governo che recepisce nel suo programma l'elezione diretta del capo dello Stato fallì in pochi giorni. A sostenerlo erano stati soprattutto Berlusconi e D'Alema (oggi di opposto avviso), che si vedevano entrambi come candidati naturali dei rispettivi schieramenti al Quirinale. A fargli gettare la spugna furono i veti incrociati di Gianfranco Fini e di Romano Prodi (oggi semipresidenzialista), ben sostenuti da un difensore strenuo, anzi, da un campione del parlamentarismo come Oscar Luigi Scalfaro. Precedenti di questo tipo (e se ne potrebbero richiamare vari altri analoghi) significano che il semipresidenzialismo, in un Paese dove il tempo sembra non passare mai, ha un grande avvenire, sì, ma ormai tutto o quasi dietro le spalle? E che, se nei prossimi diciotto mesi si vogliono condurre in porto le riforme possibili, sarebbe meglio metterlo da parte già adesso? Non è detto, naturalmente. Ma, se l'esperienza qualcosa insegna, il confronto su un tema incandescente come questo può prendere corpo con qualche costrutto, quale che sia il suo esito finale, solo a condizione che si riesca a mantenerlo istituzionalmente, politicamente e, se è lecito, culturalmente alto, sforzandosi di sottrarlo al berciare della politica quotidiana e, nei limiti dell'umanamente possibile, di de-ideologizzarlo. Nonché cercando di rendere chiaro, anzitutto a se stessi, che è del possibile futuro di questo Paese che si parla, non del futuro di Berlusconi, di Enrico Letta o di Matteo Renzi. Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente. Sotto ogni cielo, si capisce. Ma soprattutto da noi, dove tutti parlano di riforme, ma con le difficoltà e, se volete, la noia del riformismo nessuno ha troppa voglia di confrontarsi. Meglio, molto meglio (o piuttosto: facile, molto più facile) ergersi a incorruttibili vestali della «Costituzione più bella del mondo» o, all'opposto, invocare l'avvento del «sindaco d'Italia», quasi che un capo dello Stato fosse una specie di super primo cittadino, dalla «rivoluzione dei sindaci» non fossero trascorsi vent'anni, e nelle elezioni comunali ormai non dilagassero disaffezione e astensionismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il politologo «Le ideologie sono in crisi. E diminuisce il voto di scambio»

«Ma il calo dei votanti non è per forza un male»

D'Alimonte: la legittimità degli eletti è intatta

ROMA — Roberto D'Alimonte, lei che è un politologo di lungo corso come lo vede questo crollo di affluenza alle elezioni?

«Ci sono due prospettive da tenere presenti».

Ovvero?

«Quella storica e quella comparata. Quella storica ci dice che dal 1979 ad oggi è stato sempre un decrescere di partecipazione: partivamo da oltre il 90% siamo arrivati al febbraio di quest'anno al 75%».

E quella comparata?

«Che l'Italia rimane comunque il Paese europeo con la più alta affluenza alle urne, rispetto alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra che si fermano sotto il 70%. Alle ultime elezioni in Gran Bretagna, quelle che hanno portato Cameron alla vittoria, è andato a votare il 65% dei cittadini. In ogni caso tutte e due le prospettive ci dicono la stessa cosa».

Quale?

«Che la democrazia non deve essere messa in discussione per questo calo di votanti. Un alto livello di partecipazione non è necessariamente una cosa buona. E viceversa, un basso livello di elettori che infilano le schede nelle urne non è qualcosa di deprecabile».

Ma secondo lei perché la gente va sempre di meno a votare qui in Italia?

«I fattori sono tanti. Possiamo anche partire considerando il fatto che il voto di scambio, ovvero il voto clientelare, si va sempre più assottigliando».

Voto di scambio?

«Già. Un dato per capire. Alle ultime regionali in Lombardia solo il 13% ha scelto di votare la preferenza, mentre in Calabria è stato l'80%. Questo dovrebbe voler dire che i calabresi sono più attenti dei lombardi?».

Ma invece nel caso di questo turno di ballottaggio? Si è registrato circa il 10% in media in meno rispetto al primo turno...

«Anche per il ballottaggio può valere la riflessione di un calo di votanti dovuto al voto di scambio: ricordiamoci che rispetto al primo turno non c'è il voto di preferenza. Ma naturalmente non è soltanto questo».

Cos'altro?

«Di certo c'è la debolezza dei partiti che oggi non riescono più ad avere la forza per portare gente alle urne. Ma anche la debolezza dell'ideologia. C'è poi un altro fattore strutturale importante da considerare: l'invecchiamento della popolazione».

Siamo il Paese più vecchio del mondo dopo il Giappone...

«Già e le persone anziane spesso si recano malvolentieri a votare, dobbiamo tenere presente anche questo».

Ma invece si può fare qualche cosa per recuperare i partiti e le ideologie secondo lei?

«Certamente. Bisogna ricostruire una buona classe politica che ridia speranza alle persone. Ma questo non è qualcosa che si può improvvisare, è un processo di lunga durata. Comunque voglio ribadire il concetto che ho espresso prima».

Ovvero?

«Un'affluenza più bassa non vuol dire che le elezioni siano state meno buone. I sindaci che usciranno da queste urne saranno rappresentativi a tutti gli effetti, altrimenti dovremmo dire che la quasi totalità dei sindaci statunitensi non sarebbero sindaci democratici, eletti come sono stati eletti con il 40-45% degli aventi diritto al voto».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



Roberto D'Alimonte

65 anni, politologo, è stato professore ordinario di Scienza della Politica alla facoltà di Scienze politiche di Firenze. Adesso insegna alla LUISS nei corsi di «Scienze del governo e della comunicazione pubblica» e «Relazioni Internazionali». Dal 2005 dirige il Centro italiano studi elettorali



Napolitano accelera sulle riforme: alleanza a termine

di FRANCESCO ALBERTI

A PAGINA 10

Napolitano accelera sulle riforme «Partiti, basta con le bandiere»

«Esecutivo nato in situazione eccezionale, l'alleanza è a termine»

Il percorso

L'impegno di Letta e il ddl costituzionale: diciotto mesi per la revisione della Carta

1 Già nel discorso della fiducia Letta aveva detto: riforme entro 18 mesi o vado via. Una tempistica rispettata dal «cronogramma» inserito nel ddl costituzionale approvato giovedì, che istituisce il Comitato parlamentare per le riforme e disciplina il procedimento di revisione della Carta

La nomina dei 35 «saggi»: quattro mesi per consegnare i lavori al Parlamento

2 Martedì il presidente del Consiglio ha nominato una commissione di 35 «saggi» (più i 7 tecnici che scriveranno i testi) incaricati di elaborare le riforme costituzionali. Il gruppo di esperti si impegna a presentare i testi progetto di riforma entro ottobre 2013

Entro ottobre 2014 il voto delle Camere A riforma approvata sì al referendum

3 Subito dopo cominceranno i lavori della Commissione dei 40 (le due commissioni Affari Costituzionali riunite). Le modifiche alla Costituzione saranno votate in Parlamento entro ottobre 2014 e sottoposte a referendum anche se approvate in seconda votazione a maggioranza dei 2/3

Il bis

La scelta di accettare la riconferma al Colle è stata presa «per salvaguardare la continuità istituzionale»

L'incubo

Sulla legge elettorale «non sono intenzionato a rivivere l'incubo di quei mesi nei quali si è pestata l'acqua nel mortaio»

Il giudizio su Togliatti

«Non si distaccò mai dalla guida sovietica che poi, fino alla sua morte, fu la guida di Stalin. Era dentro quell'universo con le sue degenerazioni»

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — «Sopravvivenza». «Impotenza». «Incubo». Usa termini forti il presidente Giorgio Napolitano nel ricordare gli impazzimenti e le contorsioni della vita politica e istituzionale di questi ultimi quattro mesi. Un modo per cercare di far capire a chi troppo spesso non ha voluto capire quale abisso e quali rischi il Paese ha sfiorato. Ma anche un modo per riempire di ossigeno e fiducia quella bolla, esposta a mille spifferi, entro la quale galleggia il governo delle larghe intese: non un esecutivo qualsiasi, ma ultima frontiera per garantire, parole del capo dello Sta-

to, «un'esigenza minima di stabilità istituzionale e, direi quasi, di sopravvivenza istituzionale». Un esecutivo nato in condizioni eccezionali, nel senso più drammatico della parola, che mette insieme forze e culture da sempre in concorrenza, ma che non ha e non può avere l'ambizione di divenire norma: «Ognuno, a un certo momento, riprenderà la sua strada» tiene a precisare Napolitano, quasi a voler rassicurare chi ora vede nel governo Letta uno stravolgimento della normale dialettica tra partiti. Spiega, puntiglioso: «Un'alleanza politica è sempre un'alleanza a termine, in modo particolare quando è un'alleanza eccezionale, come quella attuale». In que-

sto senso, non hanno quindi ragione d'essere timori e voci, alimentati più o meno strumentalmente, tendenti a dipingere l'attuale situazione come qualcosa d'immutabile, se non peggio. Napolitano su questo è categorico: «A circa 40 giorni dall'investitura dell'esecutivo, vedo serpeggiare la preoccupazione che questa alleanza possa durare troppo, anzi, per l'eternità: francamente sono un po' sbalordito».

È un Napolitano a tutto campo quello che si racconta in un video colloquio di un'ora con Eugenio Scalfari, trasmesso ieri nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio nel corso de «La Repub-

blica delle idee». Gli esordi nel Guf all'università di Napoli. L'adesione al Pci, «il partito che più si mescolava con il popolo». I legami con Amendola, Ingrao e Di Vittorio. Il giudizio su Togliatti: «Non si distaccò mai dalla guida sovietica che poi, fino alla sua morte, fu la guida di Stalin».



Quindi lui era dentro quell'universo con le sue degenerazioni, da cui, più o meno, poteva tenersi lontano». L'autocritica per l'invasione sovietica dell'Ungheria nel '56: «A Giolitti dissi: tu avevi ragione e io torto. Mi sembrava un debito da pagare». E ancora: le divergenze con Enrico Berlinguer sul rapporto con la Dc. Gli anni del Parlamento. La presidenza della Camera.

Una vita intensa, divenuta ancora più intensa in questi mesi di corto circuito post elettorale. Napolitano non nasconde i rischi corsi: «Abbiamo vissuto un momento terribile. Non si è mai avuto il senso dell'impotenza parlamentare e istituzionale come in quei giorni in cui si sono tumultuosamente succedute le votazioni per il Colle». E se alla fine ha deciso di tornare sulle sue decisioni, accettando la riconferma, «è stato — afferma — per salvaguardare la continuità istituzionale, lo posso affermare senza alcuna presunzione». Ora però è il momento di compiere il passo successivo: «Continuità istituzionale e stabilità politica sono valori che non significano conservare l'esistente». Riforme, quindi, «il più possibile concordate». Il capo dello Stato ci crede. Di più, le pretende. A cominciare da quella elettorale: «Non sono intenzionato a rivivere l'incubo di quei mesi durante i quali nella commissione Affari costituzionali del Senato si è pestata l'acqua nel mortaio». Un rischio che potrebbe tornare, «se ogni partito si mette a sventolare la sua bandiera». Occorre discrezione, aggiunge. Niente urla o grida sui giornali. Un lavoro ad ampio raggio, «indipendentemente dai correttivi urgenti che possono giungere dalla Corte costituzionale».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Chiarimenti interni» 5 Stelle, oggi l'assemblea per la resa dei conti Grillo attacca Boldrini: studi la Costituzione

«Minacce fisiche»

Il fuoriuscito Furnari: contro di me una gogna. E Labriola: ho ricevuto minacce fisiche

ROMA — «Chiarimenti sugli atteggiamenti fuori e dentro il gruppo rispetto alle decisioni assembleari». Recita così, vagamente minaccioso, l'unico punto all'ordine del giorno dell'assemblea congiunta convocata per oggi pomeriggio alle 17. Una sorta di resa dei conti dopo la fuoriuscita di Alessandro Furnari e Vincenza Labriola e il successivo comunicato sprezzante firmato dalla Comunicazione, a nome dei deputati della Camera. Comunicato che ha provocato una mezza rivolta, anche perché non condiviso in anticipo con il gruppo. Ma invece di prendere atto delle differenti opinioni, i vertici hanno deciso di pretendere chiarimenti, con il sottinteso che d'ora in poi non saranno tollerati atteggiamenti e parole in diffamità. Intanto, i due transfughi si difendono. Entrambi spiegano che restituiranno i soldi. E la Labriola fa capire il clima nel quale sono piombati: «Oltre gli insulti, ci sono state le minacce fisiche. Alcuni colleghi alimentano questo clima».

Stremato da minacce e insulti, Furnari ha rotto il silenzio, smentendo chi ha attribuito ai soldi il suo passaggio al gruppo misto: «A me il denaro non interessa. Con la mia decisione ho rinunciato ad essere rieletto e ho rinunciato anche alla pensione, che invece i parlamentari M5S prenderanno. Manterrò fede alla promessa di restituire l'eccedenza dell'indennità. Farò beneficenza nel mio territorio». Tutto il contrario, almeno a parole, di quello detto nel comunicato del gruppo. E infatti Furnari attacca «i toni livorosi e vendicativi»: «L'ufficio stam-

pa del gruppo sta attuando una gogna mediatica, studiata ad hoc per tutte le menti pensanti che scappano. Diranno che l'hanno fatto per il vil denaro». La Labriola si dice «rammaricata» per la mancanza di «senso della comunità» dei colleghi. Parla di attacchi «a una scelta coraggiosa, dietro la farsa dei soldi».

Il comunicato in realtà non è piaciuto a molti, da Enrico Currò a Walter Rizzetto, da Marco Baldassare ad Adriano Zaccagnini. Ieri si è aggiunto Cosimo Petraroli: «Mi dissocio. Mi farebbe piacere che noi deputati, come il gruppo comunicazione, ci astenessimo nel giudicare i colleghi o ex colleghi». Eppure il gruppo, con la convocazione dell'assemblea per chiedere «chiarimenti», non sembra prendere atto delle divergenze. Spiega Aris Prodani: «Il comunicato era quanto meno inopportuno, indelicato e inelegante. Ora non capisco quali atteggiamenti si vogliano censurare. Nel caso di Furnari e Labriola non abbiamo mai deciso in assemblea che sono dei ladri. È ovvio che rispetteremo sempre il voto comune, ma è normale poter esprimere le nostre opinioni».

Quelle di Grillo non piacciono a tutti. Per esempio al senatore Lorenzo Battista: «Nel Parlamento maleodorante ci siamo anche noi. I toni alti non aiutano la coesione del gruppo». Problemi anche con la comunicazione del Senato. Ivan Catalano attacca un post di Claudio Messori, che contestava Stefano Rodotà: «È un post di cui poter fare a meno. Mi dissocio. È triste che questo gossip denigratorio venga da un membro della nostra comunicazione».

Intanto Grillo continua per la sua strada. Elenca una serie di motivi per cui è stato votato

il Movimento. Tra questi: «Perché avevamo contro tutti». «Perché "proviamo questo prima della rivoluzione armata"». «C'è chi ha votato il M5S senza sapere neppure perché, così, per vedere l'effetto che fa». Tra tanti perché, ne manca uno, lamenta ancora il deputato Catalano: «Ma un riferimento a noi no? C'è chi ha votato il Movimento perché, come me, sperava nella democrazia diretta».

Grillo intanto se la prende ancora con la presidente della Camera, che aveva contestato le sue parole sul Parlamento: «La Boldrini, nominata alla Camera per grazia di Vendola, ha un piccolo problema. Non legge le mie dichiarazioni o, cosa più grave, non è in grado di capirle. Studi la Costituzione, cara Boldrini».

Non tutti sono dentro il marmasma delle polemiche. Qualcuno è alle prese con la rendicontazione, operazione complessa con istruzioni che prendono otto pagine: il gruppo ha scelto come referente un commercialista di Tarquinia, Danilo Puliani, attivista a 5 Stelle, che si dovrebbe far pagare un onorario simbolico (una decina di euro a deputato). Molti parlamentari nel weekend erano al lavoro sul territorio. In diversi erano all'Iva di Taranto. Paolo Bernini e Carlo Sibilia sono andati a Hertfordshire, per cercare di entrare a una riunione del club Bilderberg: respinti. Nunzia Catalfi a Capaci, dove rivendica il merito dell'avvio del wifi. Mirko Busto e altri in sopralluogo all'Acna di Cengio. Catalano a un convegno di Assotir. Chiara Gagnarli a un presidio davanti al circo Orfei di Arezzo. Walter Rizzetto a una centrale a carbone in Friuli. Da oggi si torna a Roma, per lavorare nelle Commissioni e per fornire «chiarimenti» al gruppo.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricerca

Il record tutto italiano delle tasse sulle imprese

di SERGIO RIZZO

Semplificare. È lo slogan di tutti i politici. Ma dal 2008, avvio della scorsa legislatura, loro stessi non smettono di complicare. Da allora sono state varate per le imprese 288 nuove norme fiscali, 67 le «semplificazioni». E la pressione fiscale sulle imprese? Nostro il record europeo: 68,3%.

A PAGINA 6

Il caso

I dati nello studio Confartigianato. Merletti: in Italia un accanimento che penalizza il patrimonio produttivo

Le aziende e il record della burocrazia

In cinque anni 288 nuove norme fiscali

Pressione tributaria al 68,3%. Allo Stato 1,7 milioni al minuto di tasse

«Semplificazione»

Non c'è governo che non l'abbia promessa. Ma nel «ventennio perduto» nemmeno i tecnici sono riusciti a invertire la rotta

ROMA – «Semplificare»: non c'è politico o governante che non abbia pronunciato almeno una volta questa parola. L'ex ministro leghista Roberto Calderoli, per rafforzare il concetto, si fece immortalare nel cortile di una caserma dei pompieri mentre dava fuoco con un lanciafiamme a 375 mila leggi inutili. Nemmeno troppo tempo fa: il 24 marzo del 2010. Poi è toccato al governo Mario Monti, per bocca del ministro Corrado Passera, lanciare un «urlo di dolore» per le complicazioni della burocrazia, invocando «semplificazioni» al più presto (8 novembre 2012). E ora è la volta del ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, annunciare che l'esecutivo di Enrico Letta «sta lavorando a un'operazione di semplificazione molto forte che dovrebbe vedere la luce a brevissimo» (4 giugno 2013).

Auguri. Perché da quando è cominciata la precedente legislatura, nella primavera del 2008, sono state varate qualcosa come 288 norme fiscali che hanno avuto come conseguenza quella di complicare la vita alle imprese. E' un numero pari al 58,7 per cento di tutte le disposizioni di natura tributaria (491) introdotte attraverso 29 differenti provvedimenti. Oltre quattro volte superiore a quello delle 67 «semplificazioni» fatte nello stesso periodo: ogni norma approva-

ta per snellire la burocrazia ne ha quindi portate con sé 4,3 capaci di riversare altra sabbia negli ingranaggi.

E forse non è un caso, sottolinea l'ultimo rapporto della Confartigianato che contiene questo dato scioccante, che «la pressione burocratica abbia lo stesso ritmo di crescita della pressione fiscale». Ha raggiunto il 44,6 per cento, livello mai visto dal 1990, anno d'inizio della serie storica. Con un picco negli ultimi tre mesi 2012, durante i quali per ogni minuto che trascorreva il Fisco incassava un milione 731.416 euro. L'ufficio studi della Confartigianato ricorda che tra il 2005 e il 2013, secondo le stime Ue, le entrate fiscali sono salite del 21,2 per cento, pari a 132,1 miliardi: cifra esattamente corrispondente all'aumento nominale del Pil, diminuito però in termini reali. Per ogni euro di crescita apparente, dunque, l'Erario ha intascato un euro in più: è l'eredità di quello che nel rapporto viene definito «il ventennio perduto», iniziato nel 1993 e proseguito con 12 differenti governi. Senza che nemmeno gli esecutivi tecnici siano riusciti a invertire la rotta.

Negli ultimi 600 giorni, 530 dei quali governati da Monti, il numero delle imprese è calato dell'uno per cento, il Pil è diminuito del 3,4 per cento, il credito al sistema produttivo

ha subito una flessione di 65 miliardi, il debito pubblico è aumentato di 122 miliardi, la pressione fiscale è cresciuta dell'1,8 per cento, la disoccupazione giovanile si è ingigantita dell'8,5 per cento. Il numero delle persone senza lavoro è lievitato di 728 mila unità. La pressione fiscale sulle imprese risulta ben più elevata di quella per le famiglie: è arrivata al 68,3 per cento. Misura che vale il primato europeo e la quindicesima piazza mondiale. In Francia, dove pure non scherzano, il total tax rate sulle imprese è del 65,7 per cento. Ma in Germania scende al 46,8 per cento, per calare ancora in Spagna al 38,7 e planare nel Regno Unito al 35,5 per cento.

«In Italia sembra si faccia apposta per penalizzare il patrimonio produttivo. Non possiamo sempre cercare



scuse o alibi. Chi governa deve assumersi le proprie responsabilità. Ci vuole meno fisco, meno burocrazia, più credito, servizi pubblici efficienti. Se muoiono le imprese, muore il Paese», dice Giorgio Merletti. Ma se l'Italia, a sentire il presidente della Confindustria, è un Paese fiscalmente e burocraticamente ostile all'impresa, non lo è certo meno rispetto al lavoro. Lo dicono chiaramente le tasse. Le imposte sul lavoro sono pari mediamente al 42,3 per cento, sono 4,6 punti al di sopra della media dell'Eurozona. Ancora. Il rapporto sottolinea come a una crescita del 4,5 per cento registrata in Italia a partire dal 1995, ha fatto riscontro un calo europeo di un punto. Risultato è un ulteriore ampliamento della forbice per il cosiddetto cuneo fiscale e contributivo, salito qui al 47,6 per cento per un dipendente a medio reddito senza figli, contro il 35,6 per cento della media Ocse. Non bastasse, dobbiamo fare i conti anche con un curioso controsenso: l'aumento inarrestabile delle tariffe dei servizi pubblici locali per famiglie e imprese, cominciato pro-

prio dalla seconda metà degli anni Novanta, in coincidenza con l'avvio delle liberalizzazioni. Fatto sta che dal 1997 al 2012 si è assistito a una crescita del 66,4 per cento, 26,7 punti in più dell'inflazione.

La tassa sui rifiuti, per esempio, recentemente inasprita con l'introduzione della Tares alla fine del 2011 con il decreto «salva Italia»: negli ultimi dodici anni le imposte sulla spazzatura hanno mostrato una progressione del 76,3 per cento. Su alcune categorie di imprese, poi, l'impatto della Tares è pesantissimo, con aumenti dell'imposta sui rifiuti che arrivano fino al 301,1 per cento.

E di nuovo è avvilente il paragone con la Germania, dove dalla fine del 2007 all'inizio di quest'anno quella tassa è calata mediamente dello 0,2 per cento, mentre in Italia saliva del 22,9 per cento. Ma si capisce il perché confrontando l'andamento della spesa pubblica nei due Paesi. Mentre in

Germania, considerando il periodo che va dal 2001 al

2011, diminuiva di 1,7 punti di Prodotto interno lordo, qui al contrario

cresceva di 4 punti.

Se la spesa pubblica italiana avesse seguito l'andamento tedesco, avremmo potuto risparmiare in un decennio 93,9 miliardi, quasi 9,4 l'anno. Perché non ci siamo riusciti? Si dice che la nostra spesa pubblica sia in larga misura «incomprimibile». Sarà. Resta però «incomprensibile» il fatto che nelle venti Regioni, le cui uscite incidono per oltre un quarto sul totale, ci siano livelli tanto differenti. Ecco allora che allineando semplicemente i livelli di spesa per le retribuzioni dei dipendenti e le forniture a quelli degli enti più virtuosi si potrebbero ottenere risparmi rilevanti. L'ufficio studi della Confindustria li cifra in 20 miliardi 193 milioni. Ovvero, l'intero gettito previsto lo scorso anno per l'Imu dal governo Monti.

Sergio Rizzo

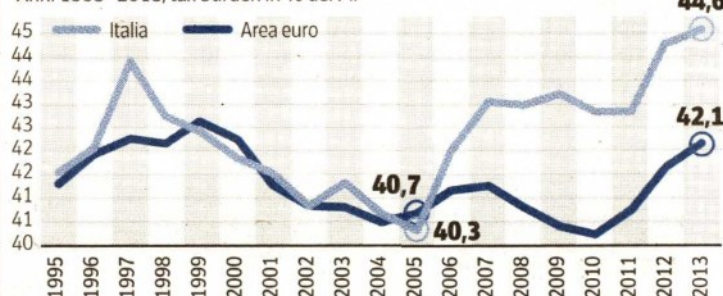
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

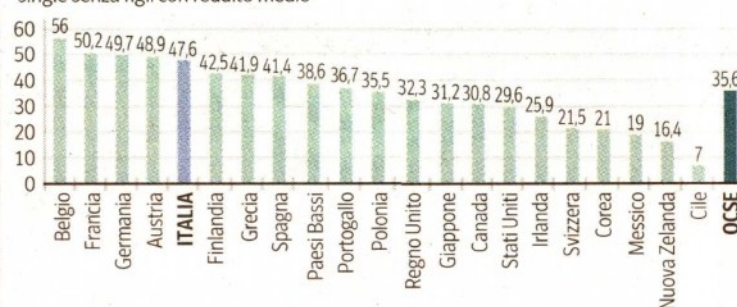
Pressione fiscale delle amministrazioni pubbliche e della Unione europea

Anni 1995-2013, tax burden in % del Pil



Cuneo fiscale nei Paesi Ocse

Anno 2002. Tasse sul reddito e contributi sociali in % del costo del lavoro; single senza figli con reddito medio



Un ventennio perduto

% sul Pil dove non indicato

	1993	2013	var.
Debito Pubblico	115,1	130,4	15,3
Pressione fiscale	43,4	44,4	1,0
Pil pro capite Italia/Pil pro capite Eurozona (%)	102,0	88,1	-13,9

Fonti: Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Commissione Europea, Ocse, Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Governo.it, Istat, CE

CORRIERE DELLA SERA

La talpa del «Guardian» sull'intelligence Usa spiega le sue ragioni

Ecco il 29enne che ha sfidato Obama

di MICHELE FARINA

La gola profonda che ha spiattellato al quotidiano britannico *The Guardian* i piani di spionaggio antiterrorismo degli Stati Uniti è Edward Snowden (nella foto). È un tecnico informatico, ha 29 anni ed è un ex agente della Cia.

A PAGINA 16

Lo scandalo La fonte del «Guardian» si rivela: «Ho sacrificato fidanzata e stipendio per difendere la privacy dei cittadini»

Grande Fratello, la talpa è un ex della Cia

Edward Snowden, 29 anni: «Sono ad Hong Kong, chiedo asilo all'Islanda»

I precedenti

Pentagon Papers

Daniel Ellsberg, il 16 maggio 1973, parla in Senato sul caso che lo vide protagonista: la rivelazione di segreti sulla guerra in Vietnam

Wikileaks

Bradley Manning: è sotto processo perché ha trafugato nel 2010 centinaia di migliaia di documenti segreti

È un ex della Cia, ha 29 anni, uno stipendio da 200 mila dollari, una fidanzata e una casa alle Hawaii dove non metterà più piede: Edward Snowden è il tecnico informatico che ha svelato le trame e i documenti del «Datagate», la gola profonda che ha spiattellato i piani di spionaggio antiterrorismo per i quali la Nsa, l'agenzia di intelligence federale americana, ha chiesto e ottenuto la collaborazione dei grandi operatori di telecomunicazioni e delle principali società di Internet. È un ragazzo in fuga, né laureato né diplomato, cresciuto tra la Carolina del Nord e il Maryland la fonte degli scoop pubblicati sul *Guardian* dall'avvocato e blogger Glenn Greenwald. Ci sono scandali come il Watergate che aspettano decenni prima che si sveli la «talpa». Per Snowden sono bastati pochi giorni: è stato lui stesso a chiedere al quotidiano britannico di uscire allo scoperto: «Non voglio attenzione mediatica, ho fatto tutto per una questione di principio: voglio che si parli di quello che il governo americano sta facendo». Ma con questo passo la talpa spera che «per loro sia più difficile giocare sporco».

«Loro» sono gli ex colleghi, gli oob che hanno già bussato un paio di volte alla sua casa alle Hawaii. «Non credo che sospettassero di me, penso che volessero indagare sulla mia assenza». Snowden è un uomo in fuga: il 20 maggio, dopo aver copiato gli ultimi documenti segreti nell'ufficio della Nsa delle

Hawaii dove lavorava come contractor, ha preso un volo per Hong Kong. Si è chiuso in un albergo, poco distante dalla centrale Nsa che è il consolato Usa in fondo alla strada, e non è più uscito. Mangia in camera, guarda la Cnn, sul comodino una biografia di Dick Cheney. Ha paura di essere spiato: mette i cuscini contro la porta per evitare intercettazioni, quando si mette al computer, prima di digitare le password si cala un cappuccio rosso sulla testa e sul laptop per evitare telecamere nascoste. Paranoia? Chi ha lavorato 10 anni per i servizi sa che le precauzioni non bastano mai. «Non ho molte chance», ammette al *Guardian*. «Il governo potrebbe chiedere la mia estradizione, i cinesi potrebbero cercare di sfruttarmi. Qualcuno potrebbe consegnarmi alla Cia. Oppure potrebbero pagare la mafia. Ma non ho paura. Questa è la scelta che ho fatto. A tenermi sveglio la notte è soltanto il pensiero della mia famiglia, le cose brutte che potrebbero accadere ai miei. E io non posso fare nulla». Edward Snowden dice che la sua scelta è maturata a poco a poco. Una scelta di principio: «Se l'avessi fatto per soldi, ci sarebbero un mucchio di Paesi che avrebbero comprato il mio materiale». Dieci anni fa il mago informatico senza diploma cerca di entrare nelle forze speciali: «Volevo andare in Iraq per aiutare quella gente a liberarsi dall'oppressore. Anche se i miei istruttori

sembravano più focalizzati sull'idea di uccidere arabi». Durante l'addestramento si rompe le gambe: addio alla divisa. Bussa alla Nsa: primo impiego agente di sicurezza per una base di intelligence all'università del Maryland. Da lì alla Cia, settore IT. Edward ha talento e nel 2007 lo mandano a Ginevra con una copertura diplomatica, responsabile della sicurezza della rete informatica. Rimane in Svizzera tre anni, abbastanza per perdere fiducia nel suo governo: «Ho capito di essere il tassello di un ingranaggio che faceva più male che bene». L'elezione di Obama gli dà qualche speranza, presto delusa. Resta nel sistema, lascia la Cia ma lavora come contractor per la Nsa: i dettagli del programma di spionaggio non sono per lui un segreto. Decide di svelare quanto sa. «Quello che stanno facendo pone una minaccia alla democrazia», dice Snowden. Il suo futuro? «La chance migliore che ho è ottenere asilo politico, magari in Islanda. «Un Paese che protegge la libertà della Rete»: dalle Hawaii al circolo polare, Cia permettendo.

Michele Farina

mfarina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

I tabulati

La settimana scorsa il quotidiano britannico «The Guardian» ha rivelato un'ordinanza che imponeva al gigante telefonico «Verizon» di passare all'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) dati sulle telefonate di milioni di abbonati: numeri e durata, ma non contenuto delle conversazioni e identità dei chiamanti

Le società Internet

Poche ore dopo l'americano «Washington Post» ha reso noto che l'intelligence raccoglieva informazioni anche dai server di nove compagnie Internet: Microsoft, Yahoo!, Google, Facebook, PalTalk, AOL, Skype, YouTube e Apple

La talpa

Ieri il «Guardian» ha rivelato l'identità della fonte delle notizie. È l'ex agente della Cia Edward Snowden, 29 anni: lavorava in un ufficio della Nsa alle Hawaii

La fuga





Il reportage
La caccia di Hamas
ai ragazzi con il gel
e i jeans abbassati
FABIO
SCUTO



Repubblica raddoppia l'informazione
Alle 19 RSera su iPad e pc
tutto il mondo in un clic

Lo sport
La grande rimonta
di Alonso
secondo in Canada
STEFANO
ZAINO



il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 20 - Numero 22 € 1,20 in Italia

CON "NOIR NELLA STORIA" € 6,10

lunedì 10 giugno 2013



SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821. FAX 06/49822933. SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 48/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA € 1,20; CON LA VENEZIA DI € 1,30; AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MAROCCHI, OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1, CROAZIA KN 15, REGNO UNITO £1,80; REPUBBLICA Ceca CZK 84, SLOVACCHIA SKK 80/€ 2,00; SVIZZERA FR 3,00; LUNGERIA HUF 400/L. 1,20; U.S.A. \$ 1,30

Il sindaco alla festa di Repubblica: "Fissare data e regole certe, questa volta non mi faccio fregare". Grillo insulta Laura Boldrini

Renzi sfida Epifani sul congresso

Napolitano a Scalfari: "Alleanza a termine, ognuno riprenderà la sua strada"

**LA FESTA DELLE IDEE
IN NOME DEL FUTURO**

EZIO MAURO

LA VOGLIA di ripartire, e la consapevolezza che il futuro italiano dipende dalle idee, e oggi in particolare dal rapporto tra la conoscenza e il cambiamento. I quattro giorni del festival di "Repubblica" a Firenze dicono questo, con un messaggio culturale che ha un significato politico, di fiducia in un Paese diverso. Firenze era il secondo appuntamento nazionale per la "Repubblica delle idee", dopo l'avvio di Bologna lo scorso anno e le due anteprime di Torino e di Bari. La risposta è stata straordinaria, attenzione e passione, soprattutto voglia di prendere parte e non rimanere ai margini, usando gli strumenti del confronto e dello scambio intellettuale. "Repubblica" ha offerto alla città un cartellone molto ricco di eventi, con le grandi firme del giornale e protagonisti italiani e internazionali, artisti, scrittori, economisti, storici, uomini di sport e d'impresa.

Al confronto culturale abbiamo unito il lavoro giornalistico, con le interviste a tre protagonisti del momento, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - con un lungo dialogo con Eugenio Scalfari - il premier Enrico Letta e Matteo Renzi, visto e interrogato come lo sfidante in campo, oggi nella partita interna al Pd, domani nella partita per la premiership. Alla politica il Festival ha offerto idee, in libertà. E ha chiesto di aprire le porte al cambiamento, che può salvare il Paese senza furbie e false promesse, per tornare appena possibile alla dialettica naturale tra destra e sinistra. Nei limiti di un giornale e del suo mondo, Firenze conferma che esiste una riserva di disponibilità democratica, repubblicana, che cerca risposte convincenti e chiede di essere ingaggiata, e che si mobilita attraverso la cultura. La politica, tutta, non dovrebbe dimenticarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRENZE — Il sindaco Matteo Renzi lancia l'affondo sulla segreteria del Pd ma prima chiede regole certe: «Stavolta — dice — non mi faccio fregare, poi deciderò se candidarmi». Renzi parla a "la Repubblica delle idee", conclusasi ieri a Firenze. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano, a colloquio con Eugenio Scalfari, ribadisce: l'alleanza di governo è a termine, indispensabile fare le riforme, poi ognuno per la sua strada. Intanto, nuovo affondo di Grillo che attacca la presidenza della Camera, Laura Boldrini.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9



Giorgio Napolitano e Eugenio Scalfari

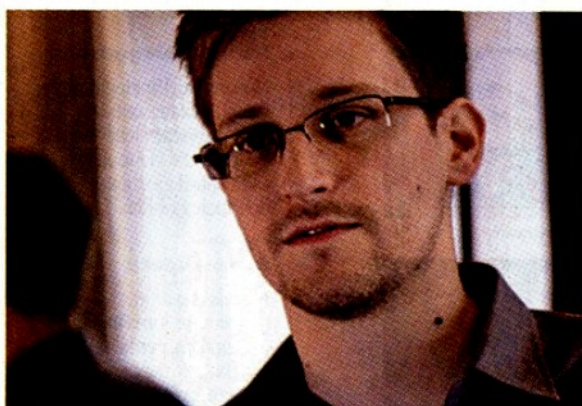
Urne aperte anche oggi fino alle 15
Catania, Bianco denuncia irregolarità

**Ballottaggi
l'affluenza crolla
di altri 8 punti
a Roma vota
solo il 32%**

BUZZANCA E D'ARGENIO
A PAGINA 4

Ex contractor Cia l'uomo che ha svelato le intercettazioni di Obama

La talpa del Datagate: sacrificio tutto per difendere la privacy



Edward Snowden si trova Hong Kong e al Guardian dice: "Non tornerò negli Usa"

ROMA — È un 29enne ex tecnico della Cia la talpa della più grande fuga di notizie sull'intelligence Usa. Il protagonista del Datagate si chiama Edward Snowden: «Ho sacrificato la mia vita ma dovevo difendere la privacy di tutti».

FRANCESCINI E VINCENTI
A PAGINA 15

L'analisi

**Spie, Cina e Usa divisi
ma il clima li unisce**

FEDERICO RAMPINI

UN DIALOGO tra sordi sul cyber-spionaggio. Una rivalità evidente nell'area del Pacifico. Un avvicinamento confermato: sulla Corea del Nord.

SEGUE A PAGINA 26

**Quando
in casa
il capofamiglia
è la mamma**

MARIA NOVELLA DE LUCA
CHIARA SARACENO



ERANO le invisibili. Quelle che dal lavoro erano uscite, spesso alla nascita del primo figlio, quelle che nel lavoro non erano mai entrate, quelle che invece volevano finalmente riposarsi. Diplomate, anche laureate, classe media e working class. Oggi sono capofamiglia, spinte fuori dall'ombra, uniche portatrici di reddito, un esercito crescente di donne che nella desertificazione della crisi si sono reinventate salari e mestieri, dando vita ad un nuovo, singolare e moderno matriarcato. E nella classifica dell'ultimo rapporto Istat, che segnala il dato paradossale di un aumento dell'occupazione femminile (più 117 mila unità rispetto al 2008) mentre la recessione spazza via stipendi maschili e giovanili, che si trovano le cifre di questa embrionale inversione di ruoli. Le famiglie in cui soltanto la donna lavora, (negli Stati Uniti dove il fenomeno è esploso si chiamano breadwinner, proccacciatori di cibo), nel 2012 sono diventate l'8,5% delle coppie con figli. Un numero significativo con una velocissima evoluzione temporale, passata dal 5% del 2008 all'8,4% di oggi.

ALLE PAGINE 27, 28 E 29

NOIR NELLA STORIA
Marco Malvaldi **ODORE DI CHIUSO**

Pellegrino Artusi, letterato e gourmet, alle prese con un inaspettato delitto nella Maremma toscana di fine '800.

IN EDICOLA la Repubblica L'Espresso

Il caso

Ridono su Facebook subito dopo l'omicidio

FABIO TONACCI

DOPO il sangue, i cornetti alla crema. Se davvero il macedone Donald Sabanov, 24 anni, e Karim Bari, di un anno più giovane, sono i killer dell'imprenditore pesarese Andrea Ferri, come ritengono i carabinieri che li hanno arrestati, significa che il male ha una gran fame. I due, secondo l'accusa, gli sparano a bruciapelo quattro colpi di pistola alla testa e uno alla schiena.

SEGUE A PAGINA 21

La storia

Sulla tomba di Virgilio per superare la maturità

MARINO NIOLA

CARO Virgilio, grazie per le tue parole ispirate, adesso siamo in grado di tradurre la tua Eneide e ne andiamo molto fieri. Se puoi esaudire un nostro desiderio, per favore, facci avere il massimo dei voti all'esame finale di Latino. Con amore. Firma, alcuni studenti olandesi del liceo Christelijk di Utrecht. Il messaggio è scritto in inglese.

SEGUE A PAGINA 23

domus IN EDICOLA

Esclusivo: in viaggio con Rem Koolhaas

anche su iPad

www.domusweb.it [@domusweb](http://www.facebook.com/domus)

Urne aperte anche oggi fino alle 15
Catania, Bianco denuncia irregolarità

Ballottaggi
l'affluenza crolla
di altri 8 punti
a Roma vota
solo il 32%

BUZZANCA E D'ARGENIO
A PAGINA 4

I ballottaggi

Affluenza al 34 per cento, calo di otto punti

Ma a Roma la flessione è minore. In Sicilia astensione stabile, boom solo a Ragusa

32,3% 31,3%

ROMA

L'affluenza alle 22 è stata del 32,3 per cento. Al primo turno era del 37,7%

BARLETTA

Record negativo nella città pugliese. Alle 22 il calo era stato superiore al 18 per cento

Bianco denuncia irregolarità a Catania. Marino accusa Alemanno di violare il silenzio

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Il dato nazionale sull'affluenza ai ballottaggi per le elezioni comunali alle 22 registra l'ennesimo calo: meno 8,51 per cento. Si passa infatti dal 42,38 per cento del 2008 al 33,87 per cento di ieri sera. Un dato che a Roma è migliore, visto che la flessione è contenuta al 5,39 per cento: 32,30 per cento ieri, 37,69 cinque annifa. E viste le assenze finali del primo turno, un elettore su due ha disertato i seggi, e la tradizionale flessione fra i due turni, sembra quasi un buon risultato. Nel 2008 nella capitale il calo dell'affluenza, trainata due settimane prima dalla concomitanza con le politiche, era stata, infatti, del 10 per cento.

Inoltre cinque anni fa si era andati al ballottaggio in 7 capoluoghi di provincia: oggi invece sono 11. Ma fanno il bis solo Roma e Viterbo. La tendenza a restare a casa rispetto al 2008 non sembra comunque confermata completamente dai dati che arrivano dal primo turno del voto siciliano, dove alle 19 è andato al voto il 32,65 per cento degli elettori. Ma non c'è la possibilità di fare raffronti con cin-

que anni fa se non nelle singole città. E allora bisogna segnalare che a Ragusa si registra una flessione del 9 per cento, il dato dell'affluenza è stabile a Catania. C'è un lievissimo calo a Messina, mentre il dato cresce dell'uno per cento a Siracusa.

Nelle altre città capoluogo interessate al voto la flessione più importante alle 22 è quella di Barletta dove si scende del 18,58 per cento. Nel capoluogo irpino, Avellino, si registrava invece un meno 17,39 per cento. Invece ad Ancona manca il 12,52 per cento degli elettori e a Viterbo il 12,11 per cento. Mentre ad Imperia si registra un calo del 10,7 per cento. Un po' meno l'assenteismo a Iglesias, meno 6,11 per cento. Infine, visto l'andamento generale ottimi i risultati di Brescia dove l'affluenza scende "solo" del 4,07 per cento e di Treviso che segna meno 4,90.

Numeri che, naturalmente non possono dare indicazioni sul risultato finale. A cominciare da Roma. Dove però Francesco Storace vi legge dati interessanti in chiave di rimonta. I due contendenti Gianni Alemanno e Ignazio Marino ieri hanno votato e poi hanno accompagnato le rispettive mamme ai seggi. Gli staff però non sono rimasti inattivi. Quello di Marino ha accusato i rivali di avere violato il silenzio elet-

torale, indicando una serie di episodi e annunciando un ricorso al Prefetto. Accuse respinte dal comitato Alemanno che "depotenzia" gli appelli ad appelli di singoli che non sono controllabili. Denunce di irregolarità arrivano anche da Catania, dove il comitato di Enzo Bianco ha segnalato alla Digos diversi episodi verificatisi davanti ai seggi. Brutto episodio, invece, ad Afragola, dove vicino ad un seggio sono apparse scritte intimidatorie verso gli elettori per convincerli all'astensione. Infine da segnalare i ritardi verificatisi a Gravina. A poche dall'avvio delle operazioni di voto, nella cittadina catanese si è scoperto che il nome di un candidato era stato scritto sulle schede in modo errato. Si è deciso di rinviare l'apertura dei seggi e fare ristampare le schede. Con il risultato di rallentare le notizie sull'affluenza siciliana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I ballottaggi nei Capoluoghi

dati in %



LODI

● Simona Uggetti	43,3
● Giuliana Cominetti	34,5

IMPERIA

● Carlo Capacci	46,8
● Erminio Annoni	28,2

SIENA

● Bruno Visentini	39,5
● Eugenio Neri	23,4

VITERBO

● Leonardo Michelini	35,9
● Giulio Marini	25,2

IGLESIAS

● Emilio Gariazzo	49,5
● Gian Marco Eltrudis	45,5

ROMA

● Ignazio Marino	42,6
● Gianni Alemanno	30,3

TREVISO

● Giovanni Manildo	42,5
● Giancarlo Gentilini	34,8

BRESCIA

● Emilio Del Bono	38,1
● Adriano Paroli	38,0

ANCONA

● Valeria Mancinelli	37,7
● Italo D'Angelo	20,5

BARLETTA

● Pasquale Cascella	43,7
● Giovanni Alfarano	26,7

AVELLINO

● Paolo Foti	25,3
○ Costantino Preziosi	23,0



Al seggio con le mamme

Al seggio per votare al ballottaggio con la madre. Una scelta che ha accomunato il candidato del centrosinistra Ignazio Marino e il sindaco uscente Gianni Alemanno

L'intervista

Notq(Ipr): "Alle politiche invece l'astensione è rimasta contenuta. E comunque il calo di votanti al secondo turno è fisiologico"

"E la crisi che fa perdere importanza ai sindaci"

Incide solo il governo

Gli amministratori non hanno soldi. Solo il governo può incidere nella vita dei cittadini

ALBERTO D'ARGENNO

ROMA — Antonio Noto, direttore di IprMarketing, come valuta il crollo dell'affluenza al voto registrata in tutta Italia?

«Questa flessione rispetto al primo turno c'è sempre, non è legata a momento storico. Il dato della domenica sera delle amministrative del 2011 - dove si votava in molte grandi città - era del 24,6%, quindi simile alla percentuale attuale. E al primo turno era del 32,69%, quindi anche questo in linea con il dato di due settimane fa. Sostanzialmente la flessione al ballottaggio è fisiologica, ci sono solo due candidati e non si votano i consiglieri comunali. Di solito si perde circa il 7% la domenica dei ballottaggi e 10-15% il lunedì. Dunque i dati sono in linea».

Non la preoccupa la scarsa affluenza in una grande città come Roma?

«Il problema di Roma non è dovuto al ballottaggio visto che al momento ha un punto in più rispetto alla media nazionale. Il dato anomalo nella Capitale è stata la disaffezione registrata al primo turno, quando l'affluenza è crollata del 20% a fronte di una media nazionale del 10%».

I dati italiani paragonati a quelli dei grandi paesi europei cosa dicono?

«In Europa si vota meno che in Italia, alle urne ci vanno tra 40 e il 50% degli aventi diritto. Diciamo che con le comunali ci stiamo avvicinando alla media continentale mentre alle politiche restiamo sopra perché a febbraio alle urne si è recato circa il 75% degli italiani».

Dunque da noi il problema sono le elezioni locali.

«Sì, i dati ci dicono che amministratori e sindaci stanno perdendo peso per via della crisi. Non avendo soldi non possono fare opere e migliorare i servizi,

La media europea

Alle comunali ci stiamo avvicinando alla media europea, ma alle politiche restiamo molto sopra

il che comporta che dopo la stagione dei grandi sindaci degli anni Novanta ora i primi cittadini perdono importanza nella percezione degli elettori. Se ci fosse stata totale disaffezione avremmo avuto lo stesso dato alle politiche. I cittadini invece pensano che ad avere i soldi e la possibilità di incidere sulla loro vita ormai sia solo il governo».

La tendenza delle amministrative con il perdurare della crisi può arrivare anche alle politiche?

«Questo lo pensavamo prima, ma poi a febbraio ha votato solo il 3-4% in meno rispetto al 2008 e dunque la percezione degli italiani è che il governo possa ancora incidere sulla vita di tutti i giorni. Anche adesso nei sondaggi registriamo molta indecisione, ma l'astensione resta intorno al 25%. Dunque l'Italia resta il Paese in Europa dove si vota di più. È difficile trovare nazioni in cui vota più del 75% degli aventi diritto».

Nei paesi mediterranei colpiti dalla crisi il trend è come il nostro?

«Nel Nord Europa si vota meno, nel Sud si vota di più. In Norvegia, Finlandia e Olanda si vota di meno, ma ancor peggio va negli Usa. Dove si pensa ci sia più democrazia spesso si vota di meno. E poi certo, dove c'è più crisi probabilmente c'è l'idea che la politica possa fare qualcosa per risolverla. Ma vale per politiche, non per le amministrative. L'anomalia del voto locale era nostra, era da noi che l'affluenza era maggiore, ora ci stiamo allineando agli altri paesi europei. Oltretutto le amministrative hanno una curva ciclica: ricordo che nel '93 in piena Tangentopoli e nel bel mezzo della stagione dei grandi sindaci l'affluenza era in calo, mentre alle politiche votarono più dell'80% degli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

“Ripensiamo la missione in Afghanistan”

Il ministro Bonino: “Ma il ritiro resta nel 2014”. Oggi a Roma i funerali di La Rosa



“Non è stato un bambino a uccidere La Rosa. Erano adulti, è stato un attacco strutturato”

PAOLO G. BRERA

«RIMODULARE la nostra presenza in Afghanistan», dice il ministro degli Esteri, Emma Bonino: tra la commozione, il dolore e le polemiche per la morte del capitano Giuseppe La Rosa — ucciso da una bomba a mano gettata all'interno del “Lince” su cui rientrava alla base avanzata di Farah — l'Italia prova a voltare pagina ridisegnando i confini, i limiti e le mansioni del nostro impegno. Ma non c'è alcun rientro anticipato, rispetto alla data prevista al 31 dicembre del prossimo anno: la via tracciata è un'altra, con la speranza che basti a chiudere per sempre il conto delle vittime italiane nella missione Isaf, che con il bersagliere siciliano 31enne è salito a 53.

Il corpo del capitano La Rosa arriverà stamattina alle 9,30 a Ciampino, e stasera alle 18 ci saranno i funerali solenni nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma. Ma il saluto più straziante glielo ha già dato ieri mattina il lamento della cornamusa, nella piazza d'armi al Comando Isaf di Kabul dove ogni domenica i militoni dicono addio «a tutti i caduti della settimana», perché ogni giorno si continua inesorabilmente a morire in questa

guerriglia formalmente finita. E persino nel centrodestra, ora, cresce l'onda di chi chiede il rientro immediato dei nostri soldati: «La Lega ha sostenuto questa missione — dice il governatore della Lombardia, Roberto Maroni — ma con i costi esorbitanti e con la crisi che c'è oggi sarebbe utile ripensarci e lasciare questo teatro di guerra. La nostra azione non è stata efficace». E mentre il presidente della commissione Affari esteri della Camera, il pdl Fabrizio Cicchitto, chiede di evitare decisioni affrettate affidando il dibattito al Parlamento, il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri, invita a «una valutazione sul ruolo italiano nel mondo e sui conseguenti costi morali, fisici ed economici».

Non è la linea che il nostro governo persegue: «Il dibattito c'è ed è continuo. Ci sono discussioni aperte in ambito Nato — dice il ministro Bonino a “In Mezz'ora” — e il presidente della Repubblica ha convocato il consiglio superiore di difesa il 3 luglio. È in corso da tempo la riflessione su come rimodulare la nostra presenza, rimanendo fermo che già sappiamo che da fine 2014 cesserà quella militare e si passerà a una presenza di training, con addestratori e cooperazione allo sviluppo. Il dibattito va avanti, con gli alleati la discussione è in corso ma non ci sono elementi che portano a una accelerazione» dei tempi del rientro, piuttosto «a una diversa allocazione

e ristrutturazione sul terreno. Ci sono varie opzioni su come assecondare un processo adattandosi a quello che succede sul territorio».

E il ministro della Difesa, Mario Mauro, è altrettanto perentorio: «Il Parlamento ha il diritto in ogni istante di rivedere le proprie strategie, ma mi preme dire che la pace va conquistata ogni giorno. Il ritiro dei militari italiani si completerà con il termine della missione Isaf, che prevede il nostro rientro alla fine del 2014. A questa fase ne seguirà un'altra cosiddetta *non combat*, in cui «gli italiani impegnati saranno decine di uomini a fronte degli attuali 3.200».

Non si spegne, intanto, neppure la polemica sulla dinamica dell'attentato che è costato la vita al capitano La Rosa: che a lanciare la bomba dentro il Lince sia stato un bambino «lo dice il portavoce dei Taliban — afferma Bonino — ma dai contatti del ministro Mauro con l'Afghanistan pare non sia andata così. L'hanno visto scappare, si tratta di adulti di un attacco più strutturato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA FESTA DELLE IDEE IN NOME DEL FUTURO

EZIO MAURO

LA VOGLIA di ripartire, e la consapevolezza che il futuro italiano dipende dalle idee, e oggi in particolare dal rapporto tra la conoscenza e il cambiamento. I quattro giorni del festival di "Repubblica" a Firenze dicono questo, con un messaggio culturale che ha un significato politico, di fiducia in un Paese diverso. Firenze era il secondo appuntamento nazionale per la "Repubblica delle idee", dopo l'avvio di Bologna lo scorso anno e le due anteprime di Torino e di Bari. La risposta è stata straordinaria, attenzione e passione, soprattutto voglia di prendere parte e non rimanere ai margini, usando gli strumenti del confronto e dello scambio intellettuale. "Repubblica" ha offerto alla città un cartellone molto ricco di eventi, con le grandi firme del giornale e protagonisti italiani e internazionali, artisti, scrittori, economisti, storici, uomini di sport e d'impresa.

Al confronto culturale abbiamo unito il lavoro giornalistico, con le interviste a tre protagonisti del momento, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – con un lungo dialogo con Eugenio Scalfari – il premier Enrico Letta e Matteo Renzi, visto e interrogato come lo sfidante in campo, oggi nella partita interna al Pd, domani nella partita per la premiership. Alla politica il Festival ha offerto idee, in libertà. E ha chiesto di aprire le porte al cambiamento, che può salvare il Paese senza furbizie e false promesse, per tornare appena possibile alla dialettica naturale tra destra e sinistra. Nei limiti di un giornale e del suo mondo, Firenze conferma che esiste una riserva di disponibilità democratica, repubblicana, che cerca risposte convincenti e chiede di essere ingaggiata, e che si mobilita attraverso la cultura. La politica, tutta, non dovrebbe dimenticarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco alla festa di Repubblica: "Fissare data e regole certe, questa volta non mi faccio fregare". Grillo insulta Laura Boldrini

Renzi sfida Epifani sul congresso

FIRENZE — Il sindaco Matteo Renzi lancia l'affondo sulla segreteria del Pd ma prima chiede regole certe: «Stavolta — dice — non mi faccio fregare, poi deciderò se candidarmi». Renzi parla a "la Repubblica delle Idee", conclusasi ieri a Firenze. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano, a

colloquio con Eugenio Scalfari, ribadisce: l'alleanza di governo è a termine, indispensabile fare le riforme, poi ognuno per la sua strada. Intanto, nuovo affondo di Grillo che attacca la presidenza della Camera, Laura Boldrini.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

“Subito data e regole del congresso poi deciderò se candidarmi stavolta non mi faccio fregare”

Renzi a Firenze: il Pd non chieda garanzie a Berlusconi

Se Letta funziona è ok

Se Letta cambia il paese io sto con Letta, se questo significa che sta al governo per 20 anni, va bene. Non ho ambizioni personali, ma per il paese

No all'ineleggibilità

Non voterei l'ineleggibilità di Berlusconi: sono 19 anni che viene eletto, non è che perché viene eletto ci si inventa il giochino dell'ineleggibilità

Ingroia spot per Silvio

Ingroia che va in Guatemala, torna in Italia e si candida, perde le elezioni, lo mandano ad Aosta e si mette in ferie. Uno spot per Berlusconi

La Cgil fa terrorismo

“L'allarme della Cgil che dice che l'Italia ripartirà solo nel 2076, quando si tornerà agli stessi livelli di occupazione pre-crisi, è terrorismo psicologico”

Dracula all'Avis

Pare che vogliano mettere Nico Stumpo a decidere le regole. Sarebbe come mettere Dracula all'Avis

MASSIMO VANNI

FIRENZE — «Epifani fissi la data del congresso». Niente scherzi però: «Stavolta non mi faccio fregare, prima le regole». Intervistato nel giorno di chiusura della “Repubblica delle Idee” dal vicedirettore Massimo Giannini e da Claudio Tito, in un salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio stracolmo, il sindaco di Firenze Matteo Renzi parla della sua ormai vicina candidatura alla guida del Pd. Parla del governo Letta. E di cosa è e dovrebbe essere oggi la sinistra.

Sindaco Renzi, se il governo dura lei può rischiare di perdere il treno per Palazzo Chigi. Che intende fare?

«Perdo il treno? No, perché io faccio il sindaco un mestiere bellissimo che non cambierei mai, se non per cambiare l'Italia. Oggi si è riaperta la partita e la chiave è il Pd: caro Epifani, devi fissare la data del congresso. Leggo che forse si fa a febbraio, forse si cambiano le regole. Non scherziamo. Per statuto entro il 7 novembre devono esserci assemblea e segretario nuovo. Ci sono due date: il 3 novembre oppure il 27 ottobre. Epifani decida: noi ci teniamo liberi e poi vediamo. Stavolta non mi faccio fregare, prima si fanno le regole e poi dico se mi candido».

Lei dice prima le regole.

«Sì, pare che vogliono mettere Nico Stumpo a decidere le regole. Spero sia una battuta, sarebbe come mettere Dracula presidente dell'Avis. Le regole le abbiamo fatte l'altra volta».

Ma se le regole fossero condivisibili, lei si candiderebbe?

«La discussione è su che partito vogliamo. Se il Pd concepisce se stesso come strumento burocratico a servizio di una classe dirigente, che è quella che già c'è, o se invece riesce a risvegliare la speranza per gli italiani».

Non lo può fare un segretario di transizione?

«Il segretario fissi la data, le regole e io poi dico cosa faccio. Io ho fatto una battaglia con le primarie per smuovere le acque, stavolta però non faccio battaglia in solitario, io contro tutti. Non voglio questo adesso: se nel Pd monta la richiesta di cambiare davvero l'Italia allora ci rifletteremo».

Resta l'impressione di un dualismo tra lei e “loro”, che il Pd sia per lei una sorta di taxi. È così?

«Un pezzo di Pd aveva chiesto che nella rosa dei nomi da portare a Napolitano ci fosse anche il mio nome. Poi è



andata in altro modo, è arrivato il veto di Berlusconi e in quel momento ho sentito un Pd meno ostile di prima. Se è ancora ostile lo vedremo al congresso. Ma ora il Pd già sta cambiando: i sindaci che vincono in Veneto e anche in Lombardia...».

E a Roma?

«Ho fatto campagna per Marino. Il punto è capire se il Pd vuole essere un partito di correnti o dei nativi democratici. Vorrei discutere di cos'è oggi la sinistra, senza che ci si scandalizzi del pranzo con Briatore o del giubbotto di pelle».

Lei ha ascoltato Letta qui a Firenze, cosa non le è piaciuto?

«Sono amico personale di Letta e lo stimo molto. Enrico è proprio bravo. Poi, poveretto, deve governare con Brunetta e Schifani, io non sarei bravo come lui, io non ne sarei capace. Mi convince moltissimo quando parla di Europa: il semestre di presidenza italiana è una grande occasione per la nuova Europa. È meno convincente sul modello di riforma dello Stato. Ha spiegato perché fare la commissione dei 40 per superare il bicameralismo perfetto ma vedo il rischio di una commissionite. C'è bisogno di fare una commissione per fare legge elettorale?».

Lei e Letta avete due prospettive divergenti, lei ha bisogno di tornare presto al voto, Letta di durare. Come si conciliano?

«Non è che c'è bisogno di andare a votare. Ma questo governo dove tutti stanno insieme non aiuta il bipolarismo. Anche Letta dice che non è il governo per cui aveva lavorato. È necessario riformare le regole del gioco. E se il governo fa le cose, va avanti. Se no va a casa».

Quanto tempo serve per fare le cose?

«Non si deve pensare al tempo e poi metterci dentro le cose. C'era bisogno di fare una commissione per riformare la burocrazia? Continuiamo con le Province o semplifichiamo? Il governo deve dare una prospettiva sulle cose da fare. Se Letta cambia il Paese io sto con Letta. Non ho un'ambizione che passa sopra l'ambizione di cambiare le cose».

Letta dice che Berlusconi non detta l'agenda, è d'accordo? E il governo sta vivacchiando?

«Se il Pd si mette in moto, dà energia e stimoli, il governo non vivacchia. Sull'Imu è evidente che ha vinto Berlusconi. In campagna elettorale tutti nel Pd erano contrari. Ma se sei in un governo di larghe intese devi fare contento anche l'altro. Il Pd però rilanci su qualcosa di nostro. Leggo invece che Epifani chiede a Berlusconi due anni di vita per il governo. Ma il Pd non deve chiedere 2 anni per piacere a Berlusconi. Letta è la persona più indicata, il Pd gli dia una mano».

Il Pd è a trazione democristiana? Cambierebbe nome al Pd?

«Nel modo più assoluto non cambierei nome. Per me il Pd è quello dei Kennedy e di Clinton. Quando al Pd a trazione democristiana, toglierei la parola "trazione" per-

ché vedo il rischio di un immobilismo democristiano».

Che significa per lei essere di sinistra? Con quali valori?

«I valori sono quelli tradizionali. Il punto è come li persegui. L'eguaglianza, in un mondo sempre più diseguale, è un grande principio. L'egualitarismo ha però a volte messo fuori il merito. Mentre invece l'eguaglianza deve essere il punto di partenza, non il punto d'arrivo. Una parte del sindacato in Italia è più orientata ad ascoltare privilegio dei pochi che le esigenze di tutti. È una parte del sindacato che deve essere cambiata».

Ma la sinistra non può stare con i lavoratori dell'Iva e andare a cena con David Serra o a pranzo da Briatore? Cosa poteva mai suggerirle uno come Briatore?

«Qui si gioca uno dei temi di fondo per capire se la sinistra vincerà le elezioni. La sinistra deve esserci a Taranto, ma cosa ha fatto in tutti questi anni? La sinistra è quella che va a dire ai lavoratori del Sulcis siamo con voi o che vi daremo futuro ma il carbone di Mussolini non ha più senso? La finanza? Se non si vendono i prodotti finanziari non si pagano gli stipendi pubblici. La finanza di per sé non è né buona né cattiva».

Però quella era cattiva, era la finanza delle società off-shore.

«Bisogna conoscerlo Davide Serra (il finanziere che organizzò la cena milanese per Renzi, ndr), con i soldi della finanza ha creato un orfanatrofio in Tanzania. Sono stato dipinto come un golden-boy della finanza, io che sono uno scout cattolico di Rignano. C'è una certa sinistra che pensa che non si deve andare a pranzo con Briatore o ad Arcore. Ma ci si deve immischiare nella politica, come dice Papa Francesco, basta essere coerenti con i propri valori. Con la logica del nemico, il nemico ci ha sempre fregato».

Lei dice di voler mandare Berlusconi in pensione e non in galera. Ma Berlusconi impersona anche un colossale conflitto d'interessi, non ritiene di essere su questo più incisivo?

«Volete chiedere conto a me perché in 20 anni quelli di prima non l'hanno fatta? Vogliamo dire il 99% dei magistrati sono persone per bene ma quel 99% è sconfessato dagli atteggiamenti alla Ingroia che va in Guatemala, torna, si candida e prende lo zero virgola, poi va ad Aosta e si mette in ferie. È uno degli spot a favore di Berlusconi. La vera domanda è come è stato possibile, di fronte al fallimento di Berlusconi, che la sinistra non sia riuscita a vincere».

Se lei fosse in Senato voterebbe l'ineleggibilità di Berlusconi?

«No, perché dovevamo farlo subito. Non è che dopo 19 anni che ti batte ti inventi il giochino per tenerlo fuori dal parlamento. Noi vinceremo quando vinceremo le elezioni, non quando squalificheremo gli altri».

Berlusconi senatore a vita?

«No, sarebbe incomprensibile. Il senatore a vita è quello che rende il Paese più unito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

E Stumpo replica al sindaco “Piangere paga, però la smetta”

ROMA — **Stumpo, lei si sente Dracula alla guida dell'Avis?**

«Io mi sento un dirigente che lavora per il Pd».

Però è nella commissione per il congresso e vuole cambiare le regole per intralciare la candidatura di Renzi alla segreteria?

«Cosa dia fastidio a Matteo non lo so, pensa di guadagnarci facendo il piagnisteo rispetto alle regole, perché piangere paga sempre. Ma non è all'altezza di Renzi questa battuta. Lui non è solo un piagnone, ma anche un politico che pretende le cose. Sta facendo il piagnone per posizionarsi».



Nico
Stumpo

Si è offeso per la battuta su Dracula?

«Ha usato una battuta già utilizzata in passato dal centrodestra e da Berlusconi rispetto al fisco e a Visco. Tra le tante virtù di Renzi, manca quella di fare battute nuove. E poi questo accostamento tra Berlusconi/fisco e Renzi/regole segnala pessimi binomi della politica italiana».

E per primarie ristrette agli iscritti?

«Io penso ci sia una relazione bi-univoca tra due questioni: se si distingue la premiership dalla leadership del partito, allora va cambiata anche la base elettorale. Se invece si pensa a primarie aperte, le cose restano così come sono: il segretario del Pd è automaticamente il candidato premier».

Sarà lei il presidente della commissione per il congresso?

«Penso che a guidarla dovrebbe essere il responsabile dell'organizzazione, cioè Davide Zoggia»

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napolitano a Scalfari: "Alleanza a termine, ognuno riprenderà la sua strada"

Il colloquio

Napolitano, la mia vita dal Pci al Colle "Sì al bis per superare la paralisi ora riforme, poi ognuno per la sua strada"

Il dialogo con Scalfari: "Togliatti non si staccò mai da Stalin"

Incubo Porcellum

Non voglio rivivere l'incubo di quei mesi in cui al Senato si è pestata acqua nel mortaio senza partorire nessuna riforma elettorale

Alleanza a termine

Sbalordisco quando, dopo soli 40 giorni di vita del governo, sento serpeggiare la preoccupazione che questa alleanza duri troppo

Il comunismo

Mi iscrissi al Pci nel '45 per un impulso morale più che per una scelta ideologica

Il liberalismo

Sui valori del liberalismo si fonda qualsiasi prospettiva di trasformazione

Parlamento impotente

Ero profondamente convinto di dover lasciare. Poi c'è stato quel momento terribile, quel senso di impotenza del Parlamento mai avvertito in passato

SIMONETTA FIORI

FIRENZE — «Ora vi rivelo un retroscena», ha detto ieri a Firenze Eugenio Scalfari nel presentare la video-intervista con Giorgio Napolitano. «Poco prima della scadenza del suo mandato, andai a trovarlo al Quirinale per proporgli di venire a *Repubblica delle Idee*, e lui accettò, nella convinzione che non sarebbe stato più presidente». Ma in quello stesso incontro, Scalfari gli chiese la disponibilità a farsi rieleggere. «Ero latore di un messaggio che proveniva da due alte cariche del partito democratico, dunque aggiunsi: ambasciatore non porta pena. Il presidente mi lasciò parlare e poi mi disse: no, tu la pena ce l'hai, perché non sei un ambasciatore neutrale. E mi spiegò dettagliatamente le ragioni per cui non voleva essere rieletto». Poi le cose sono andate diversamente e nell'intervista Napolitano ripercorre i passaggi più delicati. Il dramma di un Parlamento «impotente» e la sua scelta di accettare il bis. Fino ad arrivare ad una fase, quella delle larghe intese, in cui le riforme «devono essere fatte», a partire dalla legge elettorale. Poi «ciascuno riprenderà la sua strada».

Un gremio Salone dei Cinquecento ha accolto ieri Scalfari con una standing ovation. «Beh, i vecchi si applaudono», sorride il fondatore di *Repubblica*. «Non tutti», chiosa al suo fianco Claudio Tito nel presentare l'intervista. Ecco ampia parte del dialogo tra Napolitano e Scalfari, tratto dal video proiettato alla festa di *Repubblica*.

Presidente Napolitano, mi piacerebbe ripercorrere la sua biografia politica e intellettuale: da dirigente del Pci a uomo delle istituzioni, fino a ricoprire la più alta carica. E vorrei cominciare da una frase che lei, parafrasando Benedetto Croce, pronunciò nel '95 al Gabinetto Vieusseux: «Perché non possiamo non dirci liberali».

«Sì, sui valori del liberalismo si fonda qualsiasi prospettiva di trasformazione di una società. Ma prima devo raccontarle il mio lento avvicinamento al Pci, a cui m'iscrissi nel dicembre del 1945, dopo un percorso non privo di dubbi. A Napoli, all'Università, ero entrato in contatto con un gruppo di studenti molto brillanti, che poi avrebbero lasciato un segno in campo letterario e artistico, da Raffaele La Capria a Francesco Rosi, da Giuseppe Patroni Griffi a Luigi Compagnone. Frequentavamo il Guf, ossia l'organizzazione universitaria fascista dove si formarono anche molti



antifascisti e molti comunisti».

Anche io frequentavo il Guf, da cui fui espulso. Mi consideravo un giovane fascista, ma il fatto che ad espellermi fosse stato uno dei capi del Pnf, il vicesegretario Carlo Sforza, mi fece venire dei dubbi. E lì cominciai il mio viaggio attraverso il fascismo.

«Qualcuno tra gli studenti aveva un interesse più spiccatamente politico, così cominciai a circolare il *Manifesto dei comunisti*, pubblicato in calce alla *Concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola, nell'edizione Laterza con la celebre aggiunta di Benedetto Croce sulla critica del marxismo in Italia. Nelle nostre accese discussioni avevamo bisogno di un antagonista e quindi aprimmo le porte a un giovane fascista di cui ci fidavamo. Si chiamava Ruggiero Romano e sarebbe diventato uno storico importante. Questo per dirle come mi avvicinavo a quelle idee, molto da lontano. Quanto ai liberali, mio padre è stato liberale prima del fascismo. Sotto il regime visse appartato, esercitando la professione fino alla fine degli anni Trenta senza iscriversi Pnf. Poi finì per prendere la tessera. Era un importante avvocato penale della generazione di Enrico De Nicola, di cui era molto amico».

Nel marzo del 1944, dopo un lungo viaggio dall'Unione Sovietica, Palmiro Togliatti arriva a Napoli. E a sorpresa annuncia a un esterrefatto Cacciapuoti, segretario della federazione, di voler fare un accordo con Badoglio.

«Naturalmente anche io ne ebbi notizia – al cinema Modernissimo ci fu una grande manifestazione – ma ero ancora distaccato dal partito. Nel gennaio di quell'anno avevo cominciato a scrivere su una rivistina, *Latitudine*, che venne subito bocciata dalla federazione comunista per le citazioni eretiche di Gide e Malraux. Una parte di noi ne rimase sconcertata. Così mi ritirai nel mio guscio, andando a lavorare per sei mesi a Capri presso l'American Red Cross, la Croce Rossa americana. In autunno, presi a collaborare al quotidiano social-comunista *La voce*, ma al partito mi sarei iscritto un anno più tardi. Avevo ancora molti dubbi. La scelta arrivò alla fine del 1945, dopo aver sentito Giorgio Amendola al congresso provinciale. Una scelta dettata non da maturazione ideologica, piuttosto da un impulso morale. Napoli era una città stravolta dalla guerra, dalla occupazione, dalla miseria e dal degrado. Qual era il partito che più aveva combattuto contro il fascismo e ora si schierava per la liberazione del resto d'Italia? E qual era il partito che più si mescolava con il popolo? Solo più tardi avrei cominciato ad avvertire le prime contraddizioni».

Qual è il suo giudizio storico su Togliatti?

«Aveva profondamente dentro di sé l'idea di un partito nazionale, dal profilo autonomo, ma allo stesso tempo non si staccò mai dalla guida di Stalin. Era dentro quell'universo, anche con le sue degenerazioni, da cui più o meno poteva tenersi lontano – non aveva nessuna funzione di direzione in Unione Sovietica – però quella fu la sua storia».

Una figura a lei vicina fu quella di Giorgio Amendola. Com'erano i vostri rapporti?

«Era un personaggio di grandissima umanità, capace di forte dissenso da Togliatti e allo stesso capace di rigorosa intransigenza in difesa del partito. Lo ricordo nel famoso Cinquantasei, quando i carri armati sovietici invasero l'Ungheria. Ci furono diverse manifestazioni contro le sedi del Pci, ma lui sapeva fronteggiare la protesta, con grandissimo coraggio anche fisico».

Un anno dopo Antonio Giolitti, altro suo grande amico, lascerà il partito perché non ne condivideva le scelte sui fatti d'Ungheria.

«Sì, ma la sua grandezza morale fu che uscì dal Pci senza mai diventare anticomunista. Fece un meraviglioso racconto del suo rientro dal congresso che aveva sancito ufficialmente la solidarietà con l'Urss. In-

sieme a lui, c'era Giuseppe Di Vittorio, profondamente ferito per come l'avevano trattato. Giolitti lo ritrasse singhiozzante, in preda a una crisi emotiva. Naturalmente avevano ragione Giolitti e Di Vittorio. E tanti anni dopo io ho avvertito il bisogno di dirlo ad Antonio pubblicamente: avevi ragione tu, io ero in torto. Mi sembrò un debito da pagare».

Questo le fa molto onore. Ora vorrei chiederle del suo rapporto con Enrico Berlinguer.

«Eravamo amici, legati anche da un rapporto personale, che includeva le famiglie. C'erano però delle differenze. Berlinguer era un uomo forte del partito, lo convogliava tutte le sue energie politiche e intellettuali. Cominciò la vita parlamentare tardi, nel 1968, e secondo lo stile proprio del partito, ossia in modo abbastanza distaccato. Io invece arrivai alla Camera da giovane – nel 1953 avevo 28 anni – e subito mi immerse nel lavoro delle commissioni. Questo forse aiuta a capire anche il mio particolare percorso dentro le istituzioni».

Quando nacque *Repubblica*, nel gennaio del 1976, noi ci mostrammo contrari al compromesso storico, favorevoli invece alla linea dell'alternativa democratica.

«Nel 1973, dopo il colpo di Stato in Cile, io fui solidale con Berlinguer nella sua proposta politica. E tre anni più tardi partecipai alla delegazione che incontrò Aldo Moro. Ma già in quel periodo cominciai a delinearsi tra noi una diversità di vedute. Io ero dell'idea che l'accordo con la Democrazia Cristiana fosse necessario per far fronte alle due minacce maggiori, l'inflazione galoppante e il terrorismo. Le condizioni erano per noi molto impervie: non si trattava di guidare un governo in cui ci fosse anche l'avversario. No, si trattava invece di accettare la guida dell'avversario e di restare fuori. L'obiettivo era superare la *conventio ad excludendum*. Ma bisognava dirlo con chiarezza, senza dissimulare tutto questo dentro un involucro ideologico che teorizzava l'introduzione di elementi di socialismo dentro la società italiana. In sostanza, quella politica fu caricata di elementi un po' mitici».

Presidente, ora una domanda sulla Costituzione. La Carta stabilisce che il presidente della Repubblica nomina il presidente del Consiglio e, su sua proposta, nomina i ministri. Ma non parla di consultazioni. Il presidente può fare tutte le consultazioni che vuole, ma non è obbligato dalla Carta. Lei invece le ha sempre fatte.

«Le consultazioni sono una prassi che deriva dalla Costituzione. Non c'è stato presidente che non vi abbia fatto ricorso. Il primo fu Luigi Einaudi».

Nell'agosto del '53, Einaudi nominò Giuseppe Pella presidente del Consiglio, ma senza alcuna consultazione.

«Successivamente però ci sarebbe stato un incidente sulla nomina del ministro dell'Agricoltura e Pella fu costretto alle dimissioni. Al Quirinale ho trovato il commento di Einaudi su quella vicenda, che dice più o meno così: è dovere del Presidente non permettere che i poteri assegnatigli dalla Costituzione vengano trasmessi ai successori con incrinature. L'ho fatto incorniciare nel mio scrittoio».

Quando mancavano pochi giorni alla scadenza del suo primo settennato, io venni a trovarla e le chiesi di rimanere. Ma lei mi spiegò le ragioni del suo rifiuto. Però poi sono accaduti degli eventi che l'hanno costretta a restare.

«Ero profondamente convinto di dover lasciare, ma poi non ho potuto dire di no. E' stato un momento terribile. Abbiamo assistito a qualcosa che non avevamo mai visto in passato. Io ho partecipato a diverse elezioni presidenziali, e ce ne sono state alcune assai combattute. Pertini fu eletto a schiacciante maggioranza, ma al sedicesimo scrutinio. Per Leone – con un Parlamento spaccato in due – arrivammo al venti-

treesimo scrutinio. Però non avevamo mai avvertito quel senso di impotenza del Parlamento che abbiamo vissuto nell'umultuoso succedersi delle ultime elezioni. E allora ho detto sì per senso delle istituzioni».

Il Paese era diviso, si avvertiva la necessità di una continuità istituzionale.

«Continuità istituzionale non significa conservare l'esistente. Io sono un tenace assertore della necessità che, sul terreno delle regole e delle riforme istituzionali, gli opposti schieramenti riescano a trovare un impegno comune. Ma le riforme devono essere fatte. Naturalmente un'alleanza politica è sempre un'alleanza a termine, in particolare quando è un'alleanza eccezionale, come fu quella tra il '76 e il '79, e come è quella attuale. Ma rimango sbalordito quando, dopo appena quaranta giorni dalla formazione del governo, sento serpeggiare la preoccupazione che questa alleanza possa durare troppo. Ora il problema è far vivere il governo per un'esigenza minima di stabilità istituzionale e di sopravvivenza del paese. Poi ciascuno riprenderà la propria strada. Ma sulle riforme bisogna trovare il consenso più largo».

A cominciare dalla legge elettorale.

«Non ho alcuna intenzione di rivivere, da presidente della Repubblica, l'incubo di quei mesi durante i quali, nella commissione Affari Costituzionali del Senato, si è pestata l'acqua nel mortaio e non si è stati capaci di partorire alcuna riforma elettorale. Riforma che pure tutti i partiti giuravano di voler fare... Bisogna quindi mettersi a lavoro, possibilmente con discrezione, evitando ciascuno di sventolare la propria bandiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il deputato: "Eccesso di zelo"

E Artini si sfila

"Troppa durezza con i transfughi"

MATTEO PUCCIARELLI

MILANO — Massimo Artini, deputato fiorentino del M5S, lo definisce «eccesso di zelo». Parla di quel comunicato con cui il movimento ha dato l'addio ai due transfughi passati al gruppo misto, Vincenzo Labriola e Alessandro Furnari.

Non le è piaciuto insomma?

«Sinceramente non ho avuto modo di parlare con chi lo ha steso e poi diramato. Ma al netto di chi siano i responsabili, poteva essere scritto in modo un po' diverso, diciamo».

Ha ricevuto anche lei la convocazione per la "riunione disciplinare"?

«Ma no, assolutamente, nessuna cosa del genere... È una normalissima riunione tra noi, servirà proprio per parlare delle nostre problematiche, delle cose che non vanno. E poi — Artini rilegge sottovoce la mail con gli ordini del giorno — si affronteranno soprattutto questioni tecniche».

Tipo?

«Tipo l'Iban per restituire la diaria, insomma dobbiamo capire come fare».

Anche su quello un po' di polemiche tra voi ci sono state no?

«La cosa bella è che presentate la cosa come un problema, invece di dire, "guarda che bravi i parlamentari dei Cinque Stelle che restituiscono i soldi allo Stato". Parliamo di milioni di euro l'anno che faremo risparmiare alle istituzioni. Se tutti i colleghi di Camera e Senato degli altri partiti facessero come noi sa quanti reparti di ospedale potrebbero non chiudere, tanto per fare un esempio?».

Quindi nessuna tirata di orecchie per qualcuno domani (oggi, ndr)?

«Davvero, no. Dobbiamo solo chiarirci, sul perché a volte in assemblea si decidono delle cose e poi ne accadono altre. Quanto alle divisioni, ne avete riempite di pagine di giornale! E alla fine hanno abbandonato il gruppo due deputati che nessuno aveva mai nominato...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Movimento 5 Stelle

Grillo insulta la Boldrini: "Non capisce"

Malumore tra i deputati sul caso dei fuoriusciti: "No alla gogna"

Tomba maleodorante

Il Parlamento è un simulacro, un monumento ai caduti, la tomba maleodorante della seconda repubblica

Beppe Grillo il 7 giugno nel post "La scatola è vuota"

Scomposto e offensivo

Le dichiarazioni di Grillo, scomposte e offensive, tendono a colpire il Parlamento e quindi la democrazia

La replica del presidente della Camera Boldrini il 7 giugno

ROMA — Beppe Grillo non si ferma più. In una rapida escalation nei toni e negli obiettivi — che lo ha portato giorni fa a definire il Parlamento una «tomba maleodorante» — alza ora il tiro a chi quella «tomba» presiede, Laura Boldrini. In piena violazione del silenzio elettorale, quasi a voler esorcizzare l'esclusione da tutte le partite che contano di queste amministrative e il dimezzamento dei consensi in tre mesi. Ma, soprattutto, le prime fuoriuscite dal gruppo alla Camera che alimentano nuove polemiche.

Il leader del M5s torna nel suo blog sulla definizione ("tomba maleodorante") per spiegare di aver «denunciato che da vent'anni il Parlamento viene spogliato dei suoi poteri, sanciti dalla Costituzione, senza che nessun partito abbia da ridire». E aggiunge: «Il M5S vuole da sempre la centralità del Parlamento. Il resto sono balle». Il presidente della Camera che aveva difeso l'istituzione (frasi «scomposte e offensive, dannose per il Paese») finisce nel mirino: «La Boldrini, nominata alla Camera per grazia di Vendola, eletta presidente della Camera a tavolino in una notte, ha un piccolo problema. Non legge le mie dichiarazioni prima di parlare o, cosa più grave, non è in grado di capirle. Studi la Costituzione

ne, cara Boldrini, e la legge attentamente prima di commentare le mie parole a uso suo e dei partiti». Nichi Vendola, leader di Sel in cui milita la Boldrini le esprime solidarietà e ribatte che «Grillo sa solo insultare e offendere». Ma a sorpresa è una levata di scudi da destra a sinistra in difesa della presidente e contro l'ex comico. «Segno di debolezza, non fa più ridere nessuno» dice Mariastella Gelmini, di «quotidiano esercizio di inciviltà» parla anch'altro pidiellino Fabrizio Cicchitto, «ormai è un ferro vecchio» rincara Daniela Santanché. «Grillo nervoso sa solo insultare» è la replica del capogruppo Pd Roberto Speranza. E il ministro Emma Bonino, rispondendo a Lucia Annunziata "In mezzora", alla domanda sulle analogie col M5s dice di trovare «una grande differenza: la storia radicale è fatta di cultura istituzionale e di proposta, vorrei che i 5 stelle riflettessero su questo problema».

Nella squadra dei deputati grillini intanto aumenta la schiera degli insoddisfatti, dopo il comunicato stampa con cui sono stati attaccati i primi due fuoriusciti Furnari e Labriola. Si preannunciano nuove riunioni, mentre al Senato la corsa per l'elezione del nuovo capogruppo si fa in-

certa. Ieri nuova presa di distanza dalla linea ortodossa del tandem Grillo-Caaleggio, stavolta da parte del deputato Cosimo Petraroli. Su Facebook spiega: «Grillo ha detto che se qualcuno non si dovesse più riconoscere nei valori del movimento, noi con molta serenità e tranquillità e senza polemiche lo accompagneremo fuori dal movimento. Ricordate? Per questo motivo mi dissocio da quel comunicato dell'ufficio stampa sui due deputati». Ma sullo stesso social network l'ormai ex Vincenza Labriola, passata al Misto, rivela come dopo la sua scelta sofferta le sono stati rivolti «insulti, minacce fisiche: avevo pensato che il M5s fosse solidarietà, rispetto e senso di comunità». Un clima, dice, «alimentato» proprio da quel comunicato. Alessandro Furnari replica alle accuse di aver compiuto la scelta per trattenere l'intero stipendio: «A me il denaro non interessa, infatti con la mia decisione ho rinunciato ad essere rieletto ed ho rinunciato anche alla pensione che invece i parlamentari M5S prenderanno. Manterrò fede alla promessa di restituire l'ecedenza dell'indennità. Farò beneficenza nel mio territorio».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il retroscena

Cinquestelle alla resa dei conti oggi il "processo" ai ribelli

Convocazione via email: "Fare chiarezza sui comportamenti"

All'ordine del giorno la scelta della delegazione che accompagnerà i nuovi capigruppi al Consolato Usa

TOMMASO CIRIACO

ROMA — La mail di convocazione inviata a deputati e senatori grillini è asettica, ma sufficientemente chiara per lanciare un messaggio eloquente a chi in passato ha osato dissentire. Recita infatti: "Chiarimenti sugli atteggiamenti fuori e dentro ai gruppi rispetto alle decisioni dell'assemblea". L'appuntamento è per questo pomeriggio alle 17. Di fatto, una resa dei conti con chi si è spinto a sfidare apertamente il verbo del quartier generale.

L'idea è quella di mettere con le spalle al muro i dissidenti. Di "inchiodarli" alle decisioni assunte in assemblea. Di far tacere contestazioni preventive e successive recriminazioni. La linea elaborata dagli "ortodossi", insomma, non lascia spazio a pubblici distinguo che minino la compattezza del gruppo. Ma non basta. Perché nel movimento corre voce che alcuni deputati dell'ala dura siano al lavoro per raccogliere e catalogare interviste e dichiarazioni dei malpancisti. Una sorta di faldone sul dissenso.

La tensione resta altissima. Chi si spende per il dialogo è pronto a sfidare l'assemblea, rivendicando il diritto al dissenso. Ufficialmente, il caso degli ormai ex Furnari e Labriola dovrebbe restare fuori dalla riunione di oggi. Ma il malessere per quel comunicato stampa durissimo contro i transfughi fatica a restare negli argini. Sul banco degli imputati è finito il capogruppo Riccardo Nuti, ma anche la ristretta cerchia di fede-

lissimi che lo consiglia. I due "ex", inoltre, chiamano direttamente in causa il gruppo comunicazione della Camera, denunciando una "gogna" studiata "per tutte le menti pensanti che scappano".

A Palazzo Madama, intanto, tutto è pronto per il ballottaggio tra il dialogante Luis Orellana e Nicola Morra, più vicino alla linea del quartier generale di Grillo. In palio c'è il ruolo di capogruppo e in deciso cambio di rotta della linea politica finora tracciata dall'ortodosso Vito Crimi. Ma è soprattutto a Montecitorio che cresce il nervosismo e trova sfogo anche sullo spinoso tema della renlitizzazione delle spese. Il movimento ha incaricato un commercialista viterbese — considerato un simpatizzante di Grillo — di sostenere lo sforzo contabile dei grillini. Con una parcella di pochi euro mensili. Non tutti, però, hanno gradito e parecchi parlamentari non sono intenzionati a rinunciare al proprio commercialista di fiducia.

L'assemblea di oggi sarà anche occasione per formare la delegazione cinque stelle che dovrà varcare il portone della residenza del consolato Usa. Un incontro che gli americani hanno richiesto per poter conoscere il neo capogruppo della Camera. Nuti sarà ricevuto in settimana insieme ad una delegazione grillina selezionata tra i componenti delle commissioni Difesa, Esteri e Ambiente. La diplomazia a stelle strisce, non è un mistero, segue da tempo e con molta attenzione le mosse del movimento e di chi lo rappresenta. E non è escluso che il summit possa servire a sondare le intenzioni del M5S rispetto alle prossime mosse parlamentari, in particolare la partecipazione italiana alle missioni internazionali. Un impegno che i grillini contestano apertamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra

Iva, ipotesi di aumento a metà l'Imu sarà pagata dai più ricchi

Subito le semplificazioni. La Cei: il lavoro è la priorità

I punti



IVA

Quattro le ipotesi: su di un punto, di mezzo punto, ferma fino ad ottobre o fino a gennaio 2014



IMU

Si va verso la rimodulazione, esentando la maggior parte di prime case con detrazioni più elevate



CRESCITA

Possibile un provvedimento con semplificazioni e liberalizzazioni per stimolare la crescita



LAVORO

Il pacchetto per i giovani conterrà incentivi e modificherà in parte la legge Fornero

Buon esito degli incentivi per l'assunzione di under 30 e donne: oggi i dati finali

VALENTINA CONTE

ROMA — Alzare l'Iva, ma di mezzo punto anziché uno. E nel frattempo riordinare l'imposta, configurando in modo diverso i panieri, così che alcuni beni di largo consumo sfuggano al mini-rincaro estivo. È solo una delle ipotesi, considerata con favore dai tecnici del Tesoro, purché sia a parità di gettito. Perché nessuno a Palazzo Chigi nasconde ormai che impedire l'aumento dell'Iva dal primo luglio è arduo. Troppi dossier sul tavolo, scarse le risorse. E quelle poche, da irrobustire con innesti europei, tutte dirotta te sul lavoro che non c'è. Ecco perché anche la soluzione in vista per l'Imu è la «rimodulazione» non la cancellazione, come spiegava qualche giorno fa il ministro dell'Economia Saccomanni. Ovvero, esentare la maggior parte dei proprietari di prime case, ma far pagare i più benestanti.

Nella settimana che si apre oggi, gli occhi sono tuttavia puntati sul quadrangolare di venerdì a

Roma tra i ministri di economia e lavoro di Italia, Francia, Germania e Spagna, per fare un primo punto sulla vera emergenza, l'occupazione dei giovani, in vista del Consiglio europeo del 27-28 giugno. Il ministro Giovannini si è impegnato a presentare entro quella data il pacchetto italiano, forte anche dell'efficacia che i bonus giovani e donne dell'era Monti-Fornero hanno nel frattempo registrato. Oggi saranno presentati i dati Inps definitivi (232 milioni stanziati per sconti di 12 mila euro a chi assumeva a tempo indeterminato under 30 o donne). A quanto pare, questi incentivi «stanno funzionando». Tra oggi e domani poi, anche il ministro per la Coesione territoriale Trigilia diffonderà il monitoraggio sui fondi europei e regionali, rivelando quanti denari non spesi si possono rimettere in pista, riconvertendoli (con l'assenso di Bruxelles) alla causa del lavoro. Cifre chiave per capire come giocare la partita dei 650 mila giovani italiani disposti a lavorare, ma senza occasioni. L'ha ricordato ieri anche il cardinale Angelo Bagnasco, presidente dei vescovi italiani (Cei): «Il lavoro vecchio o nuovo che sia è sicuramente la priorità per l'intero Paese» perché «brucia nella carne

della gente».

Nel Consiglio dei ministri di metà settimana potrebbe poi arrivare il pacchetto semplificazioni (è il ddl Patroni Griffi della scorsa legislatura: dichiarazione inizio attività, Durc, etc), condito da qualche novità per disboscare inutili complicazioni che vessano le imprese. E forse inserito nella cornice più ampia di un «decreto crescita» (a costo zero), con annesse liberalizzazioni dell'era Passera da implementare come Rc auto (contratto base, contrassegno digitale, plurimandato) ed energia (si punta ad abbassare la bolletta del gas del 6-7% da qui a fine anno). Sullo sfondo, il passaggio più difficile di questo mese di giugno: l'Iva. Quattro le ipotesi, tutte ancora possibili. Primo, lasciarla andare il primo luglio dal 21 al 22% (che il governo vorrebbe evitare). Secondo, farla salire solo della metà (con revisione del paniere, a favore delle aliquote del 4 e del 10%). Terzo, sterilizzarla fino ad ottobre (costo un miliardo). Quarto, fino a gennaio (due miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL MINISTERO DEL TESORO

Tasse, lavoro, imprese, Imu e Iva: ecco gli argomenti sui quali sta lavorando il Ministero del Tesoro

FOTO: IMAGOECONOMIA



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 10 GIUGNO 2013 • ANNO 147 N. 159 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCS - TO www.lastampa.it



Un giovane di 29 anni Datagate, la talpa è un ex tecnico Cia

Edward Snowden adesso si trova a Hong Kong. Washington sospetta che sia stato manovrato dalla Cina

SERVIZIO A PAGINA 17



Ieri il via al tour da Torino Il ritorno di Vasco per «portare gioia»

La pioggia non smorza l'entusiasmo dei 40 mila che acclamano il rocker. Una musica vibrante e piccante

Marinella Venegoni A PAG. 39



Il Gp del Canada Vettel imprendibile La Ferrari rimonta

Il tedesco si aggiudica la gara, la Red Bull allunga nel Mondiale. Alonso conquista il 2° posto

Chiavogato e Mancini PAG. 41, 42 E 43

La cancelliera ha incoraggiato Letta al pagamento di tutti i debiti dello Stato alle imprese. Non solleverà problemi di deficit

Merkel più morbida sull'Italia

Alle elezioni amministrative cala ancora l'affluenza: -8% rispetto al primo turno
Napolitano: «Riforme senza bandiere». Renzi al Pd: «Primarie con regole diverse»

IL GOVERNO E LA CORSA DI MATTEO

FEDERICO GEREMICA

Dalle parti del centrosinistra - e del Pd, più in particolare - va ormai radicandosi (fino ad esser giunta ad un passo dall'ufficialità) una incontrollabile novità. Infatti, c'è un giovane amministratore, Matteo Renzi, che potrebbe presto porre la propria candidatura alla guida del partito sull'onda di una linea che prevede il no all'intelligibilità di Berlusconi, è critica con le «toghe rosse», ha da ridire sul ruolo svolto dal sindacato, ritiene perfettamente normale andare a pranzo con Briatore e a cena con finanziari più o meno discussi, è scettica verso un governo guidato da un esponente del suo stesso partito e reclama - infine - «una sinistra finalmente non decubertiniana»: che se ne frega, cioè, delle vecchie compatibilità e delle buone maniere, perché l'importante è vincere. Punto e basta.

La prima reazione, di fronte a un elenco così (ma si potrebbe continuare...) è ovvia: o il potenziale candidato ha sbagliato partito oppure sono in molti nel partito (perché gli aficionados aumentano) ad aver sbagliato candidato. In realtà, è possibile una terza ipotesi: e che cioè - pur con tutte le approssimazioni e le cose da meglio definire - la sinistra italiana stavolta si trovi davvero di fronte a quel rischio-possibilità di radicale rinnovamento che da più parti (e perfino dal suo stesso interno) è ormai da tempo invocato.

CONTINUA A PAGINA 34

IL CASO

Grillo attacca la Boldrini «Studi la Carta»

Il presidente della Camera aveva criticato le frasi sul Parlamento «tomba maleodorante». Vendola: Beppe sa solo offendere

Antonio Pitoni A PAGINA 4

Alla cancelliera Angela Merkel sta a cuore risolvere il nodo della crescita frenata dalla bassa competitività europea e sprona l'Italia perché faccia le riforme e paghi al più presto i 70 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione con le imprese. Uno sprone anche da Napolitano, ai partiti: «Basta bandiere, servono riforme». Renzi pressa Epifani sul congresso e l'elezione del segretario Pd: «Fissi data e regole. Non mi faccio fregare». Per le amministrative, ai ballottaggi affluenza a -8% rispetto al primo turno.

DA PAG. 2 A PAG. 7

LECONOMIA È APPESA ALLA FED MA L'EUROPA NON SEGUIRÀ GLI USA

FRANCESCO GUERRERA

L'economia mondiale è aggrappata all'elicottero di Ben Bernanke.

Il capo della Fed, che in un famoso discorso parlò di «lanciare soldi da un elicottero» per stimolare l'economia, è l'uomo più amato e più odiato da mercati ed investitori in

questo momento.

Dopo quasi cinque anni passati a pompare denaro nelle tasche degli americani (o quantomeno del sistema finanziario Usa) e ad «espirare» colleghi quali Mario Draghi e gli scatenatissimi banchieri centrali giapponesi a fare lo stesso, «Helicopter Ben» si sta avvicinando al bivio.

CONTINUA A PAGINA 34

BLOCCHI CON LE BARCHE, SCONTI CON LA POLIZIA E INSULTI AI PASSEGGERI DELLE NAVI DA CROCIERA

Venezia si ribella ai «giganti del mare»



Gli attivisti del comitato «No Grandi Navi» mentre bloccano una «love boat»

Fabio Pozzo e Silvia Zanardi ALLE PAGINE 14 E 15

Dopo l'attacco a Farah

Il ministro Bonino: nessun rientro anticipato dall'Afghanistan

Dopo l'attacco al convoglio dei nostri militari a Farah, che è costato la vita al capitano La Rosa, il ministro Bonino esclude un rientro anticipato delle truppe italiane dall'Afghanistan, previsto per il 2014. Quanto all'attentato, smentito che a colpire sia stato un bambino. «Attenti alla propaganda talebana» mette in guardia ancora il ministro.

Longo e Stabile A PAG. 10-11

Rivolta anti-Hezbollah

La crisi siriana infiamma le diverse anime di Beirut

Claudio Gallo A PAGINA 11

Tensioni in Turchia Erdogan sfida la piazza «La pazienza ha un limite»



I supporter di Erdogan

Il premier turco Erdogan sfida la piazza. E all'ennesimo raduno anti-governo replica con un «Ora basta, la pazienza ha un limite». Il suo partito prepara per il prossimo fine settimana due manifestazioni, ad Ankara e ad Istanbul, che si annunciano oceaniche. Il prefetto della città sul Bosforo si schiera con i giovani: «Vorrei essere con voi».

Ottaviani A PAGINA 13

AFFARE
ITALGEST
PALEIS DES ETOILES
CAP MARTIN

Nuova realizzazione con piscina, mare a piedi.
BILOCALI A PARTIRE DA 225.000 €
TEL. +39 0184 055 550
www.italgestgroup.com

A Milano è polemica sul «coprituoco» per i gelati
L'ITALIA DEI DIVIETI RIDICOLI
MATTIA FELTRI

A Cerro al Volturino, provincia di Isernia, è fatto divieto ai cani di abbaiare dalle 13 alle 16 e dalle 21 alle 8.30 affinché non sia disturbato il riposo dei loro sedicenti migliori amici: gli uomini. I quadrupedi inosservanti pagheranno (tramite padrone, si presume) una multa compresa fra i 25 e i 500 euro. A Trento è proibito suonare in strada oltre le 22 (santa decisione), ma comunque è proibito suonare in strada a qualsiasi ora con orchestre esorbitanti i quattro elementi.

CONTINUA A PAGINA 20

Lo studio Usa: metodo scientifico per il buonumore
UNA FORMULA PER RIDERE
PAOLO MASTROLILLI

Una risata vi resusciterà, invece di seppellirvi, e possiamo costruirla scientificamente a tavolino. Almeno ne è convinto il dottor Peter McGraw, professore associato di Marketing e Psychology alla University of Colorado di Boulder, che dirige un laboratorio fondato apposta per renderci felici. Sembra uno scherzo, ma è la più assoluta verità. E lo scopo, visto il contesto accademico dell'operazione, non è tanto produrre il buon umore a fondo perduto, quanto usarlo poi per il benessere delle persone.

CONTINUA A PAGINA 22

Anch'io!

ITALIA
ANTICHI MAESTRI

Lidl è per te
SCOPRI ALL'INTERNO LA PROMOZIONE
Non cambiare stile di vita, cambia supermercato.

IL CASO

Grillo attacca la Boldrini “Studi la Carta”

Il presidente della Camera aveva criticato le frasi sul Parlamento «tomba maleodorante». Vendola: Beppe sa solo offendere

Antonio Pitoni A PAGINA 4

LA PRESIDENTE DELLA CAMERA AVEVA CRITICATO LE PAROLE DEL LEADER M5S SUL «PARLAMENTO TOMBA MALEODORANTE»

Grillo attacca Boldrini: “Studi la Carta”

Dal suo
blog



La Boldrini, nominata alla Camera per grazia di Vendola, entrata in Parlamento grazie alla coalizione farlocca con il pdmenoelle, subito rinnegata (a parole) per occupare le poltrone dovute all'opposizione, eletta presidente della Camera a tavolino in una notte, ha un problema. Non legge le mie dichiarazioni prima di parlare o, cosa più grave, non è in grado di capirle.

Vendola: «Sa solo insultare e offendere, senza rispetto per persone e Istituzioni»

«O non legge le mie dichiarazioni o, cosa più grave, non è in grado di capirle»

ANTONIO PITONI
ROMA

Quarantotto ore dopo, Beppe Grillo torna sul «luogo del delitto». Nel mirino, stavolta, finisce direttamente la presidente della Camera Laura Boldrini. «Studi la Costituzione e la legge attentamente prima di commentare le mie parole a uso suo e dei partiti», accusa il leader del Movimento 5 Stelle, aggiungendo un nuovo capitolo alla polemica aperta venerdì contro il Parlamento. «Un luogo di nominati che approvano le leggi del governo», aveva tuonato nel giorno dell'elezione del grillino Roberto Fico alla presidenza della Vigilanza Rai ma anche delle prime defezioni di Furnari e Labriola, confluiti nel gruppo misto a Montecitorio dopo aver rotto con il M5S. Parole che proprio la Boldrini aveva liquidato come «scomposte e offensive», tese «di nuovo a colpire il Parlamento e quindi la democrazia», oltre che «dannose per il paese» e «per la sua immagine all'estero». Diventando bersaglio, ieri, di un post al vetriolo sul blog del comico genovese.

«La Boldrini, nominata alla Camera per grazia di Vendola, entrata in Parlamento grazie alla coalizione farlocca con il pdmenoelle, subito rinnegata (a parole) per occupare le poltrone dovute all'opposizione, eletta presidente della Camera a

tavolino in una notte, ha un piccolo problema. Non legge le mie dichiarazioni prima di parlare o, cosa più grave, non è in grado di capirle», scrive Grillo assicurando che il Movimento 5 Stelle «vuole da sempre la centralità del Parlamento». Anche perché, ricorda ancora nel suo post, «ho denunciato che da vent'anni il Parlamento viene spogliato dei suoi poteri, sanciti dalla Costituzione, senza che nessun partito abbia da ridire». Nessuna replica, stavolta, dalla diretta interessata né dal suo staff. Non tarda, invece, quella del leader di Sel, Nichi Vendola: «Grillo sa solo insultare e offendere, senza rispetto né per le persone né per le Istituzioni democratiche». Mentre il Partito democratico, con il capogruppo Roberto Speranza, stigmatizza «le offese» ai danni della Boldrini. «Il suo nervosismo, dovuto agli ultimi fallimenti, non giustifica le gratuite aggressione quotidiane alle istituzioni democratiche e ai suoi più alti rappresentanti», taglia corto il presidente dei deputati del Pd.

Solidarietà che diventa bipartisan con quella di Fabrizio Cicchitto. «Grillo ha fatto il pieno nel senso che ha attaccato Napolitano e insultato sia Berlusconi che la Boldrini – accusa l'esponente del Pdl –.



Non capiamo quale obiettivo politico pensa di realizzare con questo quotidiano esercizio di inciviltà e di arroganza che oramai sta al limite della stupidità». In difesa della Boldrini si schierano anche le donne del Pdl. «Gli attacchi sguaiati di Grillo alle istituzioni e a Berlusconi – attacca Daniela Santanchè – sono il sintomo di una difficoltà del comico a reggere l'urto con la politica e la impossibilità a trovare la chiave per mantenere il consenso». E Maria Stella Gelmini aggiunge: «La politica non è uno stadio o un teatro dove c'è un unico matatore e il pubblico disponibile a sorbirsi lo spettacolo senza possibilità di replica».

CRESCONO LE POLEMICHE DOPO L'ORDINANZA CONTRO GLI ECCESSI DELLA «MOVIDA»

Il coprifuoco del gelato a Milano è un caso politico

Il Comune lo vieta per strada dopo le 24 Ma adesso il sindaco fa retromarcia

Già da questa settimana verrà chiarito ogni equivoco sulla decisione, presa con i commercianti e con i residenti

Giuliano Pisapia
Sindaco

Troppe strumentalizzazioni che finiscono per generare messaggi fuorvianti

F. D'Alfonso e M. Granelli
Assessori Commercio e Sicurezza

Abbiamo organizzato un gelato-mob in corso di Porta Ticinese, ma se si corregge il tiro faremo una festa

Gruppo su Facebook
Milanesi in rivolta

A quando invece il divieto di assembramento per poter fumare una sigaretta per strada?

Sul Web
Anonimo

**Anche pizze, kebab
panini e bibite
sono finite nel mirino
del Municipio**

**Pdl e Fratelli d'Italia
attacco razzista
sulla Rete: «Più Grom
e meno Rom»**

MARCO NEIROTTI

Il «coprifuoco del gelato», a quanto pare, si scioglierà già oggi al calore dell'indignazione, della protesta e del sarcasmo dei milanesi. Tutto era cominciato con un'ordinanza del Comune che, per salvaguardare la quiete dei residenti, vietava dalla mezzanotte la vendita di pizze, kebab, panini e bibite da asporto nelle aree della Movida: Navigli, Ticinese, corso Como, Arco della Pace. Poi, «per non discriminare esercizi pubblici della stessa zona» erano state inserite anche le gelaterie artigianali.

In Rete è subito apparso di tutto, dalle battute e gli sfottò spontanei fino alla cavalcata politica con un hashtag (Più-GromMenoRom) di Pdl e Fratelli d'Italia o a curiose voglie di un sindaco leghista (ma non fu la Lega a Treviso addirittura a privare gli anziani delle panchine per togliere giacigli notturni agli extracomunitari?). Nel pomeriggio di ieri Giuliano Pisapia ha tranquillizzato i concittadini, che «potranno continuare a gustare liberamente il loro gelato anche dopo le 24». Dice il sindaco: «Non c'è nessun coprifuoco e mai è stato previsto. Già da domani verrà chiarito ogni equivoco sull'ordinanza, sintesi di un percorso partecipato con i commercianti, i residenti e i consigli di zona coinvolti». Perché chiarire l'indomani? Perché la retromarcia la si deve abbigliare di dignità e sorreggere

con una impalcatura legale: ci penseranno gli avvocati del Comune a curare le parole nel gioco delle interpretazioni oppure a suggerire di riscrivere il documento.

Intanto su Facebook è già nato un gruppo che organizza per questa sera alle 23 un «gelato mob» davanti alla «Grom» in corso di Porta Ticinese 51. Se Pisapia annuncerà d'aver corretto il tiro, la protesta diventerà la «festa del gelato liberto». Che la Movida porti con sé musica e voci alte è realtà di ogni quartiere festaiolo. A Milano come nella Torino dei Murazzi le proteste sono una costante. Da qui l'idea di consentire la vendita dei vari generi alimentari oltre la mezzanotte solo là dove si possono consumare all'interno. Ma lo scenario delle gelaterie non è fatto di grandi locali, spesso piccoli negozi con i banconi pieni di gusti affacciati al marciapiede. Se invece si hanno sale interne o un dehors, lì si può consumare anche oltre mezzanotte, che sarebbe come dire che chi chiacchiera o canta seduto non disturba e chi lo fa passeggiando sì, che chi mangia il cono è più rumoroso di chi si scola una bottiglia di vodka portata da casa. Gli assessori competenti (Commercio e Sicurezza) denunciano «strumentalizzazioni che finiscono per generare un'informazione errata e messaggi fuorvianti», ma se così è perché riunirsi questa mattina per discutere il testo?

I milanesi, in attesa della retromarcia, dicono la loro sul

Web. A parte insulti, volgarità e stupidaggini, si va dalle previsioni di un futuro di restrizioni («a quando il divieto di assembramento per fumare una sigaretta?») ai controsensi dell'ordinanza: «Ho capito bene? Il divieto si applica al non poter consumare in strada un cono gelato fatto da un artigiano, ma posso gustare in strada i gelati preconfezionati industriali? Pazzesco!». Politica esagerata («Avanti Pisapia, gelatai in galera Kabobo libero») e confronti fra aree cittadine: «Ma perché invece di vietare la vendita dei gelati non manda agenti a vigilare nei parchetti e altrove dove spacciano droga tutta la notte?», oppure: «Se al posto di concentrarsi sulle lamentele di coloro che vivono sui Navigli pensasse un po' alle persone che vivono in periferia...».

Qualcuno ripensa alla campagna elettorale: «Diceva: Milano come Berlino. Sì, la vecchia Berlino Est». E qualcuno per fortuna riporta il problema al suo vero nucleo: «Sarebbe sufficiente un po' più di educazione e rispetto per gli altri da parte dei vari popoli della notte. L'intervento sul gelato punisce solo chi lo vende».



I precedenti

A Isernia guai ai cani
che abbaiano



■ A Cerro al Volturno, paesino della provincia di Isernia, è fatto divieto ai cani di abbaiare dalle 13 alle 16 e dalle 21 alle 8.30 affinché non sia disturbato il riposo dei loro sedicenti migliori amici: gli uomini. Quindi la loro indole animale può venire tranquillamente fuori soltanto a metà mattina e a metà pomeriggio. Un po' poco.

Venezia dice no
al free jazz



■ A Venezia non è per nulla tollerato il jazz sperimentale, come per esempio il free jazz, mentre sono ben accetti sia il reggae sia il dub, ma con limiti fisici ben precisi: lì si possono suonare esclusivamente entro i confini di Campo San Luca. Fuori Campo San Luca, invece, viene eccezionalmente sopportato anche l'acid jazz.

Ferrara punisce
anche la pigrizia



■ A Ferrara non è ammesso neppure ai bambini l'innocente lancio di palle di neve per gioco, ma per fortuna sono tollerati i pupazzi bianchi. Regole rigidissime anche contro l'improvviso afflosciarsi del viandante il quale, colto da stanchezza o dolce pigrizia, decida di sdraiarsi su un prato posto all'interno dei confini urbani.

Renzi pressa Epifani

“Fissi data e regole Non mi faccio fregare”

In vista del congresso Pd riserve sull'eventuale candidatura

**Ha
detto**

“

Le regole per il Cavaliere

No all'inegibilità per Berlusconi, dovevamo farlo subito, allora. Non è che dopo 19 anni che ti batte ti inventi il giochino per tenerlo fuori

L'intervista a «La Stampa»

Leggo che Epifani chiede a Berlusconi almeno due anni di vita per il governo: ma dico, non si va a chiedere per piacere due anni a Berlusconi

I modelli

Partito democratico significa per me Kennedy e Clinton. Ma non c'è dubbio che deve essere anche la casa dei democristiani

**«Il “miglior spot” per
Berlusconi è Ingroia
che indicato per Aosta
si mette in ferie»**

**FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA**

Non fa in tempo a lanciare l'idea - «l'hashtag è guglielmofissaladata» - che Twitter viene inondato di brevissime frasi con quella parola d'ordine. L'invito a Guglielmo, cioè Epifani, il segretario del Pd, a fissare la data «del congresso, delle primarie aperte», arriva da Matteo Renzi, intervistato nella sua Firenze nell'ambito della manifestazione “la Repubblica delle idee”.

E lui, sarà tra i candidati? «Prima fissi le regole, poi vediamo... Stavolta non mi faccio fregare, prima si fanno le regole e poi dico se mi candido», risponde il sindaco, che fu molto polemico sulle regole per votare nelle scorse primarie («come Dracula alla guida dell'Avis» sarebbe, dice, farle riscrivere al bersagliere Nico Stumpo).

Così, dopo giorni di retroscena su cosa vuole fare da grande l'ex rottamatore - si candida, non si candida - lui non esclude nulla, ma riparte

all'attacco. «Il 7 novembre 2013 avremo la data del nuovo congresso. Epifani può decidere se fare primarie aperte il 27 ottobre o il 3 novembre. Noi ci si tiene liberi e poi vediamo». Di certo, «questa volta non faccio una battaglia da solitario», garantisce, «se nel Pd monta la richiesta di cambiare davvero l'Italia allora ci rifletteremo». Un Pd a cui lui non cambierebbe mai nome - «per me Partito democratico significa Kennedy e Clinton» - che deve essere «anche la casa dei democristiani», ma in cui, in questa fase, vede il rischio «di immobilismo democristiano». Un Pd a cui lui offre la sua idea di sinistra, «essere dalla parte del futuro» abbandonando «totem e tabù». E ridando speranza: «Dire che l'Italia ripartirà nel 2076 è terrorismo psicologico», la stoccata per uno studio della Cgil che lo sostiene.

Ma il sindaco toscano non le manda a dire nemmeno al governo. Certo, ricorda che «sono amico personale di Letta e lo stimo molto», e «poveretto, deve governare con Brunetta e Schifani, io non sarei bravo come lui» (uscita che provoca reazioni stizzite nel Pdl), ma paventa il rischio «commissioni-

te» («c'è bisogno di una commissione per capire che ci vuole una riforma elettorale?»): nelle parole del premier di sabato, «mi ha convinto moltissimo la parte europea», mentre meno lo ha soddisfatto «il modello di revisione costituzionale che il governo ha proposto». Il Pd deve «rilanciare», dare «stimoli ed energie»: «Invece leggo che Epifani chiede a Berlusconi almeno due anni di vita per il governo. Non è così che si fa, non vai a chiedere a Berlusconi garantiscimi due anni», bacchetta. Berlusconi su cui, chiarisce, lui non voterebbe l'ineleggibilità - «non è che dopo 19 anni che ti batte alle elezioni ti inventi un giochino per tenerlo fuori» - ma che non teme di vedere senatore a vita, «un'ipotesi che non esiste». E il cui “miglior spot” nella sua polemica con la magistratura, sostiene, è «Ingroia che va in Guatemala, torna, si candida e prende lo zero virgola, poi va ad Aosta e si mette in ferie».

Insomma, se «c'è un'idea per cambiare questo Paese», il premier può stare tranquillo, «se Letta cambia l'Italia, io sto con Letta». Perché altrimenti, nella logica di Renzi, la ratio è sempre la stessa: «Se il governo fa le cose, bene: altrimenti va a casa».



Il Pdl attacca il sindaco per stoppare l'asse con Letta

Per Berlusconi il "rottamatore" è diventato "sfasciacarrozze"

Il solito Fonzie-Renzi continua con le battute da giovanotto ilare, giocando sulla pelle del Pd

Renzi è l'eterno incompiuto della politica italiana, la caricatura di se stesso. Vuole solo provocare

Renato Brunetta
Capogruppo Pdl
Camera

Renato Schifani
Capogruppo Pdl
Senato

L'OBIETTIVO

Porre un freno alle fibrillazioni del governo che alcuni accreditano a trazione berlusconiana

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Renzi dà sempre più fastidio a Berlusconi. Il Cavaliere lo considera uno sfasciacarrozze delle larghe intese, un concorrente molto pericoloso. Alle ultime elezioni politiche Berlusconi non si sarebbe candidato a premier se dall'altra parte della barricata ci fosse stato il giovane sindaco di Firenze. Ed è quello che potrebbe succedere in futuro quando si ripeterà lo scontro tra centrodestra e centrosinistra. In casa berlusconiana minimizzano, dicono che il leader del Pdl continuerà a correre per Palazzo Chigi, nonostante la sua età. Ipotesi tutta verificare e che dipende da quando si tornerà a votare, con Berlusconi che va verso gli 80 anni e Renzi che ancora deve farne 40 di anni. Ma è il ruolo che svolge oggi il primo cittadino fiorentino a irritare ogni giorno di più l'ex premier, che invece in passato lo ha corteggiato, invitato a Villa San Martino ad Arcore e pure lanciato alla guida di una sinistra finalmente non anti-berlusconiana, mo-

derna, europea, uno che viene dalla Dc e non dalle fila comuniste.

Viva Renzi fino a quando conveniva a Berlusconi; abbasso Renzi ora che l'ex rottamatore è visto come il fibrillatore del governo che alcuni accreditano a trazione berlusconiana, il prossimo pericoloso sfidante che non perde occasione per affondare il coltello. E per prendere in giro alcuni esponenti del Pdl con lo scopo, dicono nello stesso Pd, per scrolarsi di dosso quella polvere che gli era caduta addosso quando andò a trovare Berlusconi, allora premier, ad Arcore per perorare finanziamenti per la sua Firenze. In qualche modo ha quindi dovuto recuperare a sinistra con continui morsi a destra. Ripetendo - lo ha fatto anche ieri partecipando alla «Repubblica delle idee» nella sua città - che lui mai e poi mai avrebbe la capacità, lo stomaco e la pazienza di governare insieme a quelli del Pdl. La sua «vittima» preferita è il capogruppo Brunetta; ieri è stato il turno dell'altro capogruppo, Schifani. E ha messo in mezzo proprio Letta, una mossa che può anche essere interpretata come una parziale presa di distanza dal Patto di Torre Arnolfo siglato l'altro giorno a Firenze. Ha detto: «Io sono amico personale di Letta e lo stimo molto. È persona di grande qualità. Lo ritengo di grande competenza. Lui è proprio bravo e sono solidale con lui: deve governare con Brunetta e Schifani... Io non avrei quell'equilibrio, non credo che ne sarei capace».

È scattata subito la rappresaglia e non è bastato che Renzi abbia detto che non voterebbe l'ineleggibilità di Berlusconi e che sogna un Pd che vince le elezioni e non

squalifica l'avversario. Ma le parole del sindaco sono state l'occasione perfetta per mettere il dito tra Enrico e Matteo, insinuarsi tra i due. Con il primo che si fa carico della fatica di sopportare gli uomini delle larghe intese versante destra e con il secondo che punge come una vespa Brunetta. Il quale non se ne lascia sfuggire una per ripetere che «il solito Fonzie-Renzi continua con le battute da giovanotto ilare, giocando sulla pelle del Pd. Ora ha aggiornato il copione, e si diletta a sfottere Letta ridicolizzando il suo equilibrio e la sua capacità di sintesi nella coalizione di governo. È un atteggiamento irresponsabile». Schifani definisce il sindaco di Firenze «l'eterno incompiuto della politica italiana, la caricatura di se stesso. Tuttavia se proprio vuole provocare Letta, lo faccia direttamente e non utilizzi chi non ha niente a che vedere con lui. La verità è che Renzi non sarebbe in grado di governare: con noi o senza di noi, poco importa». Il Pdl mette il dito tra i due amici-competitori del Pd e ricorda che ci vuole rispetto nella maggioranza. E chi non lo fa, come Renzi, mette a repentaglio il governo. Ci vuole rispetto, osserva Sandro Bondi, «non solo politico ma anche umano e personale: senza questo spirito nuovo la politica in Italia sarà sempre barbara e alla fine inconcludente».



La Serenissima si organizza: tre ipotesi per evitare San Marco

Giovedì l'incontro con il ministro Lupi, la scelta dovrà tenere conto del Mose

1.775.944

passeggeri

Quelli delle navi da crociera registrati a Venezia nel 2012. In Laguna hanno fatto scalo 89 «love boat» di 42 compagnie

435

milioni di euro

Il valore della ricaduta economica annua delle crociere su Venezia secondo uno studio Ca' Foscari-ateneo Padova

6800

posti di lavoro

Tanti sarebbero generati dalle crociere a Venezia secondo l'Autorità portuale, 5,2% l'incidenza del comparto sul Pil locale

Retroscena

FABIO POZZO
TORINO

«Pensare globale, agire locale». È uno degli slogan del comitato No Grandi Navi che probabilmente risuoneranno giovedì nelle sale del ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture durante la riunione convocata dal ministro Maurizio Lupi sul «caso crociere a Venezia».

Un caso che è cominciato a diventare mediatico nel 2009 e poi nel 2011 con assemblee di varie associazioni veneziane che volevano sensibilizzare la città sui presunti danni alla laguna derivanti dal movimento di grandi navi da crociera, e che è «deflagrato» dopo la tragedia della Costa Concordia. Conquistando, anche grazie a fotografie-choc dei «giganti del mare» tra i palazzi antichi della Serenissima, l'attenzione mondiale.

Gli ambientalisti e cittadini di diverse estrazioni, che si riconoscono nel comitato - guidato dal giornalista Silvio Testa - non dicono a tout court alle crociere, ma sono contro l'attuale modello di traffico crocieristico, assai ingombrante con il suo passaggio nel bacino di San Marco. Che vogliono bloccare. Per motivi di sicurezza, ambientali, estetici e sociali. Parlano di

«stupro della città».

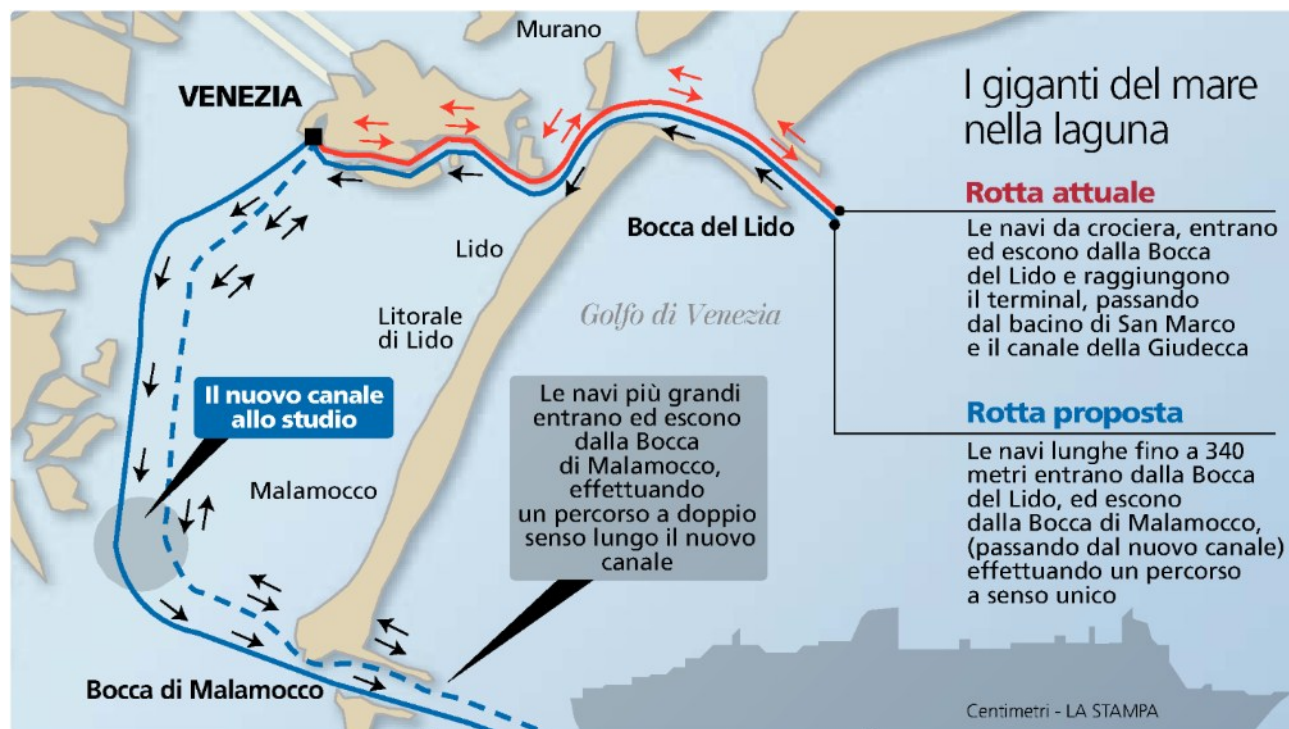
Oggi le «love boat» entrano ed escono in laguna dalla bocca del Lido, s'infilano nel bacino di San Marco e attraversano il canale della Giudecca - un passaggio da sogno - arrivano al terminal crociere, situato a ovest della città, tra l'isola del Tronchetto e piazzale Roma. Sono tante e tanti sono i passeggeri movimentati: 1,7 milioni le persone, 661 le toccate nave (nel 2012). Uno studio dell'Università Ca' Foscari e dell'ateneo di Padova di qualche tempo fa dava a tale traffico un valore per Venezia di 435 milioni di euro l'anno. L'Autorità portuale veneziana parla del 5,2% del Pil locale (su un totale di 6,72 miliardi di euro) e di 6800 posti di lavoro. Il presidente del terminal, Sandro Trevisanato, quantifica la ricaduta economica sul Veneto in circa un miliardo di euro. Ci sono anche controanalisi, che riducono i ricavi per la città a soli 270 milioni e un costo del fronte ambientale di 320 milioni.

Il nodo di fondo, che probabilmente giovedì terrà banco al ministero (convocati Regione, Comune, Autorità portuale, Magistrato delle Acque e Clia, l'associazione europea delle compagnie crociere), è uno, però: navi da crociera sì, navi da crociera no. E se sarà sì, sarà anche da decidere se lasciare tutto com'è oppure indicare vie alternative. Anche

per rispettare il decreto Clini-Passera che fa divieto di transito alle navi superiori alle 40 mila tonnellate di stazza (le «love boat» sono di 140 mila in media) quando tale soluzione sarà individuata.

Si parla di istituire un doppio senso di marcia, entrata da Malamocco e uscita dal Lido, oppure andata e ritorno da Malamocco (secondo dimensioni delle unità), attraverso un nuovo canale che bypassi San Marco. Quale? Il più gettonato - non dagli ambientalisti - è il Contorta Sant'Angelo, attualmente allo studio del Magistrato delle Acque. In pratica, le navi entrerebbero da Malamocco, seguendo il canale Petroli e poi devierebbero davanti a Marghera su una nuova corsia, da scavare. Confindustria Venezia suggerisce invece la soluzione Vittorio Emanuele, una via che passa davanti ai canali di Marghera. C'è poi una terza ipotesi diversa, Trezze Sud, che ricalca parte del tracciato di Contorta Sant'Angelo. Il comitato No Grandi Navi ha già bocciato il Contorta Sant'Angelo e pare invece favorevole a un attracco delle «love boat» a Porto Marghera. Che però ridurrebbe l'appello dello scalo di Venezia per i passeggeri. Sullo sfondo, il Mose (è alla posa della prima paratia), il sistema di difesa dalle acque alte che cambierà il volto della bocca del Lido, imponendo forse una nuova «porta» per le «love boat» in laguna.





Il passaggio delle maxinavi davanti a piazza San Marco e nei pressi della chiesa della Giudecca è considerato uno dei momenti più ambiti dai croceristi

IL GOVERNO E LA CORSA DI MATTEO

FEDERICO GEREMICCA

Dalle parti del centrosinistra - e del Pd, più in particolare - va ormai radicandosi (fino ad esser giunta ad un passo dall'ufficialità) una incontrollabile novità. Infatti, c'è un giovane amministratore, Matteo Renzi, che potrebbe presto porre la propria candidatura alla guida del partito sull'onda di una linea che prevede il no all'ineleggibilità di Berlusconi, è critica con le «toghe rosse», ha da ridire sul ruolo svolto dal sindacato, ritiene perfettamente normale andare a pranzo con Briatore e a cena con finanziari più o meno discussi, è scettica verso un governo guidato da un esponente del suo stesso partito e reclama - infine - «una sinistra finalmente non decoubertiniana»: che se ne frega, cioè, delle vecchie compatibilità e delle buone maniere, perché l'importante è vincere. Punto e basta.

La prima reazione, di fronte a un elenco così (ma si potrebbe continuare...) è ovvia: o il potenziale candidato ha sbagliato partito oppure sono in molti nel partito (perché gli aficionados aumentano) ad aver sbagliato candidato. In realtà, è possibile una terza ipotesi: e che cioè - pur con tutte le approssimazioni e le cose da meglio definire - la sinistra italiana stavolta si trovi davvero di fronte a quel rischio-possibilità di radicale rinnovamento che da più parti (e perfino dal suo stesso interno) è ormai da tempo invocato.

È una ipotesi - quest'ultima - naturalmente più difficile da liquidare con un semplice «tanto si sa che Renzi è di destra»: e certamente più impegnativa circa la valutazione degli approdi cui potrebbe portare.

Ieri, incalzato dalle domande dei colleghi de «la Repubblica», il sindaco di Firenze ha chiesto a Guglielmo Epifani di fissare data e regole del Congresso Pd. E ha aggiunto: «Stavolta non mi faccio fregare: prima le regole e poi dico se mi candido». Ma che si decida a farlo oppure no, è chiaro fin da ora che il pacchetto di «provocazioni» immesso da Renzi nel dibattito pregressuale dei democratici, segnerà - e non poco - l'intera discussione: a maggior ragione per la contemporanea presenza sulla scena di un go-

verno che ha seminato depressione e insoddisfazione nelle file Pd.

Ecco, il governo: che sembra essere il più esposto di fronte al possibile tsunami della candidatura (e poi dell'elezione) di Renzi alla guida del Pd. E infatti non è certo per caso che, da quando presiede il suo esecutivo di «larghe intese», Enrico Letta cerchi di curare il più possibile i rapporti con l'«amico Matteo». L'altro giorno i due sono rimasti faccia a faccia a Firenze per un paio d'ore, cercando di capire se sia possibile una qualche intesa tra un leader che è a Palazzo Chigi e ci vuole restare, ed un altro che ne è fuori e ci vuole entrare. Non è semplice: e infatti, per quanto i riflessi di una antica e comune «democristianità» abbiano aiutato a smussare gli angoli, è proprio questo quel che è emerso dall'incontro.

Per tanti motivi - a cominciare dalle dichiarate ambizioni di Renzi - bisogna dunque cominciare ad abituarsi all'idea che una eventuale ascesa del sindaco di Firenze alla guida del Pd porterebbe con sé (anche solo oggettivamente) rischi serissimi per la tenuta del governo. Letta lo sa, e Renzi non lo nasconde: «Questo governo - ha ripetuto ancora ieri - non aiuta il bipolarismo». Il problema è che, pur di fronte a questa eventualità, è estremamente difficile che i due possano raggiungere un'intesa capace di evitare un quasi certo scontro frontale.

Enrico Letta, infatti, si trova nella posizione di non poter spingersi troppo oltre nelle rassicurazioni sul futuro, essendo legato ad alleanze interne al Pd (da Bersani a Franceschini) fatta anche di leader che non intendono stender tappeti rossi per l'arrivo dell'«amico Matteo»; e Renzi, d'altra parte, non si fida: e soprattutto, è poco incline a stringer patti quando non è lui ad esser il più forte. D'altra parte, è vero che è giovane, ma ha visto e letto di troppi accordi politici stretti e poi traditi: dal patto «della staffetta» tra De Mita e Craxi (Anni 80) a quello «della crostata» tra D'Alema e Gianni Letta (Anni 90) ce ne fosse uno andato in porto...

Dunque, meglio le mani libere. Che è precisamente la rotta che Matteo Renzi terrà da qui fino al momento in cui saranno fissate le regole per il Congresso. E se alla fine decidesse di candidarsi, una cosa può esser certa: nel bene o nel male, nulla sarebbe più come prima. Per il Pd, certo: ma anche per lo strano governo delle «larghe intese»...





Visti i nomi dei firmatari, trasversali le appartenenze e la materia popolare, c'è da sperare che questa proposta di legge passi entro l'estate. Ne è convinto il presidente della commissione Trasporti, il Pd Michele Meta, che rilancia una normativa bipartisan congelata la scorsa legislatura, per facilitare le cose ai cittadini alle prese con le multe. La prima novità sarebbe lo sconto del 20% se si sana l'infrazione entro 5 giorni, la seconda poterla pagare con il bancomat dando in dotazione alla polizia municipale, la terza sarebbe vedersi notificare i verbali sulla posta elettronica, senza doverci sobbarcare lunghe code alle poste.

Epifani e la Velina

«Ma questo Laurito è il veterano qui dentro?», chiedeva giorni fa Guglielmo Epifani seduto a fumare su un divano alla Camera, parlando del celebre estensore della Velina Rossa: foglio storico della sinistra, fotocopiato, mandato via fax dall'autore e foriero di umori e pareri non sempre e solo di ispirazione dalmiana come si usa dire, anzi spesso autonomi e controcorrente. Ed ecco che nel corridoio dei fumatori spunta proprio Laurito. «Sì è vero, sono qui fin dalla Costituente, li ho conosciuti tutti

quando salivo su in Commissione, seguivo i lavori sui testi...». Ma prima di fare per decenni il cronista politico all'Ansa, ci fu la gavetta degli esordi come resocontista parlamentare per varie testate. E ogni aneddoto di Laurito cela una tirata d'orecchi: «Quando venivo qui alla Camera, Palmiro – così cita Togliatti, per nome, ancora conserva la tessera Pci con tanto di firma in calce del Migliore – sì Palmiro, arrivava alle otto di mattina perché poi andava al partito: e il segretario del gruppo doveva farsi trovare alle otto meno cinque al suo posto». Epifani annuisce, «quella generazione andava a lavorare prestissimo, ricordo che anche Lama alle otto era in Cgil, leggeva i giornali per mezz'ora e poi cominciava a lavorare». Il segretario del Pd se la cava così e si vede che è incuriosito da questo vulcanico signore che ne ha viste di tutti i colori. E il cui parere, grazie a un'esperienza maturata in quasi settant'anni di Transatlantico, è molto ascoltato: specie quando se la piglia con i compagni del Pd per stratonarli sui tanti errori di tattica o di strategia che i loro «padri» non avrebbero mai - mai - commesso...



La banconota più umana

MARCO
BELPOLITI

Minima

Questo è un collaudo. Arrivano le nuove banconote europee. Si comincia con 5 euro, ridisegnato da Reinhold Gerstetter, «bozzettista indipendente che opera a Berlino», secondo il sito della Banca Centrale Europea. Il motivo di fondo resta il medesimo della banconota disegnata da Robert Kalima, graphic designer austriaco: fornire un'immagine dei principali stili artistici del Vecchio continente, le forme d'arte che hanno contribuito a dare l'aspetto visivo alle città europee tra l'Impero Romano - riconosciuto come punto di partenza dell'identità - e il XX secolo. Nel taglio da 5 c'è perciò ancora l'arco di pietra d'ispirazione romana, visto da una diversa prospettiva, meno dal basso. La cifra, spostata a sinistra, è più visibile. Il fondo non è grigio, bensì giallo e verdino. Al segno verticale che divideva lo spazio, Gerstetter ha preferito ora uno circolare. La bandiera dell'Europa è più leggibile; la firma del governatore centrale della Banca Europea è in bella evidenza: segno sottile, Draghi per esteso, di Mario solo l'iniziale. Nel retro l'acquedotto ora si legge meglio. La cifra del taglio più grande è in verde smeraldo (colore oggi di gran moda). La carta geografica del continente è più piccola, segno che ora è meno importante per l'identità comune. Alessandro Scafi, studioso d'iconologia, che aveva descritto l'avvento delle monete dell'euro in *Eurodesign. Immagini, avventure e misteri della moneta europea* (Bruno Mondadori), giudicava postmoderno il design di Kalina: «appartiene a un'epoca nella quale non si stabiliscono gerarchie tra gli uomini, non si accettano gerarchie tra le culture, non si celebrano eroi, non si ambisce a trasmettere un messaggio chiaro e inconfondibile». Il restyling va nel medesimo senso. Il colore è, almeno dei 5 euro, più netto e gradevole; il taglio leggibile a colpo d'occhio. Ma il significato «ideologico» rimane il medesimo. La vera novità visiva si trova nella filigrana (ma c'è anche quella tattile). Prima in controluce si vedeva la riproduzione diminuita dell'arco, ora appare la testa di Europa, la figlia del re fenicio sedotta da Zeus nelle sembianze del toro, che la rapì. L'immagine è tratta da un vaso custodito al Louvre e risalente a 2000 anni fa, rinvenuto in Italia. Secondo la spiegazione della Bce questa filigrana, oltre che per motivi di sicurezza, dovrebbe dare «un tocco più umano alle banconote». Ma chi guarda le banconote in controluce? Chi vede la filigrana, oltre ai falsari e ai funzionari di banca? La stilizzazione di Europa, ridisegnata da Kalina, non è riuscita. Ricorda più una bambola infantile che non la soffic e delicata immagine sul vaso. Moneta bruttina come la precedente, solo un po' più efficace, e appena meno scipita.



“Il partito non è un mezzo su cui si sale per andare altrove”

Il governatore toscano Rossi: “La nostra sfida sarà sulle idee”

Le critiche a Renzi

Io penso a un partito di militanti che non si limitino a dire un sì o un no a Tizio o a Caio

Parla di un uomo solo al comando, circondato da una squadra. Questa visione tutta leaderistica non mi piace

IL MALUMORE DEGLI EX DS

«Letta e Renzi sono ex Dc che su governo e partito fanno i conti senza l'oste»

Intervista



CARLO BERTINI
ROMA

«Sento parlare di un “patto della Torre” tra Renzi e il premier Letta. A parte la singolarità della cosa, se così fosse ci piacerebbe conoscerlo anche a noi nei contenuti questo presunto patto. Che vuol dire? Che dai “caminetti”, si passa alle torri?». Non è solo il rottamatore a nutrire il gusto della battuta, tra toscannacci la gara è sempre aperta, infatti questa del governatore della regione Enrico Rossi, ex Ds e avversario politico tra i più duri di Renzi, la dice lunga su come un certo mondo della sinistra possa vivere queste voci di intese sottobanco. Voci indigeste, soprattutto se hanno a che fare con presunti accordi tra quelli che dai «compagni» vengono considerati, ma non sono parole di Rossi queste, «ex Dc che su governo e partito fanno i conti senza l'oste». Al governatore invece fanno capo una serie di critiche esplicite e puntute, la prima delle quali è che se Renzi non vuole «farsi fregare» e condiziona la sua candidatura alle regole

del congresso, ebbene troverà pane per i suoi denti.

Primarie «chiuse» a chi non ha la tessera del Pd?

«Intendiamoci bene: io del discorso di Renzi condivido solo la richiesta di una data precisa del congresso, Epifani ci faccia sapere quando sarà convocato, non si può far slittare ancora. Dalle amministrative arriverà un risultato positivo, che però temo non potrà placare la preoccupazione sul rischio di un'emorragia silenziosa di consensi. Solo in Toscana abbiamo perso decine di migliaia di iscritti e immagino sarà così anche altrove. Ma vedo ora che Renzi si vuole presentare candidato solo a precise condizioni che lui vuol dettare e allo stesso tempo che continua a prendere di mira il governo.

Se scenderà in campo, lui avrà le sue idee e noi ci metteremo le nostre».

Suona come una minaccia del tipo, non creda che sarà incoronato, o no?

«Ma lui ha una visione del partito diversa dalla mia, vuole l'election day con primarie aperte a tutti, io invece penso a un partito di militanti e iscritti che possano elaborare una visione della società e che non sentono il bisogno di esser solo chiamati a dire un sì o un no a Tizio o Caio. Ma vogliono poter esprimersi su un profilo programmatico, culturale e anche organizzativo. Perché servono luoghi in grado di poter produrre sintesi e di indicare una linea politica dopo averla discussa. E invece una Direzione di 300 persone come quella che c'è oggi serve solo a ratificare decisioni prese

nei soliti “caminetti”. E poi c'è una cosa ancora più importante...».

Dica, cosa non le piace ancora di Renzi? «Il fatto che lui parli di un uomo solo al comando, circondato da una squadra, con un'accezione positiva. Questa visione tutta leaderistica del partito a me non piace. Il partito dicevo, ha bisogno di luoghi di confronto, di strutture snelle dove si possano determinare le nostre proposte e in cui sarà più facile l'apporto di culture politiche diverse tra loro. E poi, passando ai contenuti, lui parla di merito, talento e carità, tutti valori condivisibili, ma dal suo orizzonte sfuggono temi come diritti, uguaglianza, cultura».

Quindi se si candidasse, troverà Cuperlo come antagonista sostenuto dagli ex Ds?

«Certo, ci vuole una candidatura con un'altra linea, c'è il problema di rappresentare chi esprime altre impostazioni e culture. Il rischio è che si intenda il partito come un mezzo su cui si sale per andare altrove e invece serve un segretario che si dedichi interamente, senza farsi tentare dalle poltrone, a costruire un partito radicato nei territori. Che non abbia solo un profilo istituzionale e di potere, ma anche un forte profilo ideale che si ricostruisce a prescindere dai posti di governo. E poi non c'è da conquistare i voti dei delusi della destra, ma anche dei tanti delusi della sinistra».



La difesa di Stumpo

“Io Dracula? Matteo è un piagnucolone”

LA COMMISSIONE

«Ne faccio parte con altre 18 persone, tra cui una espressa da Renzi»

LE REGOLE DELLE PRIMARIE

«Con il voto aperto sarebbe sbagliato scindere segretario e candidato premier»

Intervista



ROMA

Onorevole Stumpo, allora, si sente un po' Dracula? (Risata). «Non mi sento Dracula e non ho mai lavorato nel tentativo di togliere qualcosa a qualcuno». Nico Stumpo, deputato bersaniano del Pd, è l'autore delle regole delle primarie che hanno incoronato candidato premier Bersani. Ieri, Matteo Renzi s'è augurato che non sia lui a fissare le regole del congresso, «sarebbe come Dracula alla guida dell'Avis».

Ha sentito?

«Beh, mi pare che la stessa battuta la fece Berlusconi contro Visco alle finanze. Berlusconi in materia di fisco e Renzi in materia di regole non sono il miglior binomio che la politica abbia prodotto».

Siamo sempre lì: un pezzo del Pd continua ad accostare Renzi a Berlusconi...

«Non sono io a farlo, è lui che ha copiato la battuta».

Perché dice Renzi e le regole non sono un buon binomio?

«Rispetto alle regole, Renzi ha un atteggiamento tra il prepotente e il piagnucoloso. Dopo averle avversate, disse che le regole delle primarie erano normali, per poi criticarle di nuovo».

Che rapporto personale avete?

«Quando ci incontriamo chiacchieriamo e sorridiamo anche abbastanza. Non c'è niente di personale». Eppure in un'intervista all'Espresso la definì il suo «serial killer di fiducia»...

«E sbagliò: seriale è quando una cosa si ripete più volte. Non vorrei ci avesse preso gusto...» (ride).

Anche stavolta si occupa lei delle regole?

«Non capisco questa discussione. In Direzione Epifani ha proposto 4 modifiche, su cui lavorerà una Commissione e che saranno approvate dall'Assemblea nazionale».

E lei fa parte di questa Commissione.

«Ne faccio parte con altre 18 persone, tra cui una espressa da Renzi. Non ho certo brigato per stare in segreteria, anzi. In passato ho scritto e difeso le regole, accettando gli attacchi: stavolta non guido io la Commissione, per cui ho le mani libere per dire tutto quello che penso e che vedo».

Come dovranno essere secondo lei le regole?

«Io penso che se si dovesse andare verso la divisione dei due compiti – candidato premier e segretario – allora sarebbe normale ragionare su basi elettorali diverse. Se invece la platea dovesse essere quella di prima – apertura a chiunque al voto – allora non bisognerebbe scindere le due figure».

C'è qualcosa che cambierebbe nelle regole dell'altra volta?

«Oggi penso che avremmo dovuto farle a turno unico, perché il secondo turno non serve a rafforzare nessuno in elezioni come queste. Non credo che, dentro a un partito, se non si ha più del 50% non si sia forti abbastanza per rappresentare tutti».

[F. SCH.]



Severa, zelante quasi sempre assurda È l'Italia dei divieti

Città e Regioni dove si proibisce anche ciò che è lecito

A Milano è polemica sul "coprifuoco" per i gelati

L'ITALIA DEI DIVIETI RIDICOLI

IL PARADOSSO

Tra sociologia e giurisprudenza una massa di «no» che generano un groviglio di competenze in molti casi inestricabile

I SARCASMI

L'accusa del quotidiano inglese «Independent»: «Quando una cosa è divertente, il Belpaese ha una legge per proibirla»

MATTIA FELTRI

A Cerro al Volturno, provincia di Isernia, è fatto divieto ai cani di abbaiare dalle 13 alle 16 e dalle 21 alle 8.30 affinché non sia disturbato il riposo dei loro sedicenti migliori amici: gli uomini. I quadrupedi inosservanti pagheranno (tramite padrone, si presume) una multa compresa fra i 25 e i 500 euro. A Trento è proibito suonare in strada oltre le 22 (santa decisione), ma comunque è proibito suonare in strada a qualsiasi ora con orchestre esorbitanti i quattro elementi.

Se si è in cinque si resta a casa. A Venezia non è tollerato il jazz sperimentale, come per esempio il free jazz, mentre sono ben accetti il reggae e il dub, purché entro i confini di Campo San Luca e, fuori Campo San Luca, anche l'acid jazz.

A Ferrara non è ammesso il lancio di palle di neve né l'afflosciarsi del viandante che, colto da stanchezza o dolce pigrizia, si sdrai su un prato nei confini urbani. A Campobello di Licata (Agrigento) l'attività ricreativa del calciobalilla o del flipper va assolutamente sospesa entro le 21. A Saluggia (Vercelli) al termine dei matrimoni è interdetto il lancio di chicchi di riso, per rispetto del sacro raccolto: si consiglia di sostituirli con petali del medesimo cereale oppure, meglio ancora, con petali di rosa.

Il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, con la sua ordinanza anti-gelato - che ci sarà dettagliata meglio nella giornata di oggi, poiché ieri pare sia circolata inesatta causa fraintendimento - ha quantomeno ottenuto il risultato

di ricordarci che la stagione d'oro degli editti comunali non si è ancora conclusa. Ebbe la sua alba pochi anni fa quando il celebre «pacchetto Maroni», dal nome del governatore lombardo allora ministro dell'Interno, attribuì ai capi di giunta la facoltà di legiferare sui temi dell'ordine pubblico. Nel giro di pochi giorni divenne il festival estroso che consigliò all'«Independent» di scrivere: «Quando una cosa è divertente, l'Italia ha una legge che la vieta».

Vietato a Castellammare di Stabia indossare abiti succinti quali «minigonne, maglie o camicie scollate». Vietato a Roma sedersi sulla scalinata di piazza di Spagna, ma tanto ci si siedono tutti lo stesso. Vietate a Trieste le esibizioni di artisti di strada non muniti di patentino. Vietato a Martinsicuro (Teramo) accompagnare gli atti sessuali con urletti gioiosi che non siano più che contenuti. Vietata a Novara la diffusione dell'ambrosia, intesa come pianta dall'alta produzione di pollini.

Si potrebbe andare avanti per ore. Non c'è ramo dell'attività



umana che negli ultimi cinque anni non sia stato limitato, regolamentato, disciplinato dai signori con fascia tricolore, e non è importante che alcune di queste ordinanze non siano più in vigore: comunque sono il parto di menti ammirevoli e sono tutte, o quasi, raccolte nello spettacolare sito ordinanzapazza.wordpress.com. La questione non è solamente umoristica, come è evidente, ma sociologica e giurisprudenziale. «Il Mulino», infatti, ci ha dedicato un saggio di oltre quattrocento pagine dal titolo vago («Le Regioni») ma contenente una splendida antologia di provvedimenti da cui alcuni studiosi di diritto, coordinati da Domenico Falcon, traevano la convinzione del disastro totale: «Talvolta si rende vietato ciò che è dichiarato dalla legge come lecito, oppure si rende obbligatorio o si incentiva ciò che allo stato dell'arte, a ben vedere, non si potrebbe fare». In questo giochino finivano con il rimanere «estromessi dall'esercizio delle proprie competenze da un lato gli stessi consigli dei Comuni interessati, che vedono le ordinanze statal-sindacali largamente sovrapporsi alla materia dei regolamenti di polizia urbana, dall'altro le Regioni, astrattamente competenti a legiferare in larga parte delle materie di cui le ordinanze si occupano».

Per esempio, a Pisa si cercò di contrastare la vendita di merce contraffatta impedendo a chiunque di circolare con dei borsoni, poiché di quelli si servono i venditori ambulanti per trasportare la roba falsa che smerciano. Un po' cervelotico. Tutto così, per provare a eliminare o contenere la prostituzione, l'accattonaggio, il consumo di alcol, gli schiamazzi notturni. E così, nella lotta al vizio, si sono inseriti sindaci (quello di Ossi, Sassari) decisi a rendere illecita la raccolta di lumache a scopo alimentare, o zelanti primi cittadini leghisti impegnati a proibire l'uso del velo (pare fosse terrorizzante per i bambini) o il proliferare di spacci di kebab. E per fortuna abbiamo visto amministratori esercitare l'uso dell'ordinanza satirica: il primo premio va al sindaco del paese di Acquapendente (Viterbo) che protestò contro i tagli della sanità stabiliti in Regione ingiungendo ai concittadini «di evitare di contrarre qualsiasi malattia e patologia che necessiti un intervento ospedaliero soprattutto d'urgenza».

New York

Le mille crociate del sindaco Bloomberg

Il salutista sindaco di New York Michael Bloomberg sta combattendo da anni una battaglia su più fronti. È lui che nell'ultimo decennio ha proibito il fumo nei ristoranti, poi lo ha eliminato dagli uffici. Successivamente il divieto è stato imposto anche nei parchi e sulle spiagge. Poco tempo prima aveva varato un provvedimento che impone ai tabaccaia di «nascondere» le sigarette per scoraggiare i consumatori, soprattutto i giovani. Il suo «proibizionismo» ha molte sfaccettature. Dopo la crociata contro i grassi insaturi nei ristoranti, ha vietato la somministrazione nei locali pubblici di pop corn e di bibite gassate, caffè e succhi zuccherati in contenitori al di sopra dei 500 ml: altrimenti scatta una multa di 200 dollari.

Ballottaggi, affluenza ancora giù

Si vota fino alle 15 di oggi per l'elezione del sindaco a Roma e in altri 10 capoluoghi: elettori in calo dell'8%

FRANCESCO MOSCATELLI
TORINO

Affluenza in netto calo nel secondo turno delle amministrative. A Roma e nelle altre 66 città in cui si stanno svolgendo i ballottaggi per l'elezione del sindaco alle 22 di ieri si era recato ai seggi solamente il 33,87% degli elettori. Si tratta dell'8% in meno rispetto a quindici giorni fa. Il dato, a meno di un forte e improbabile aumento del numero dei votanti nella giornata di oggi (si vota fino alle 15), sembra ribadire la fortissima disaffezione al voto registrata nelle ultime consultazioni. È presto per valutare l'impatto politico di questo calo dell'affluenza ma, a detta di alcuni analisti, potrebbe facilitare un «cappotto» elettorale da parte del centrosinistra. A Roma ha votato il 32,30%, una percentuale inferiore del 5% rispetto al primo turno. Tra gli altri 10 capoluoghi di provincia chiamati a scegliere il loro primo cittadino il risultato peggiore è quello di Barletta, che alle 22 registrava una percentuale di votanti del 31,27%, quasi venti punti percentuali in meno rispetto a quindici giorni fa. Male anche Ancona, che non è riuscita ad andare oltre uno striminzito 27,48% (qui il calo è stato di 12 punti percentuali). Non brillano nemmeno Viterbo (33,65 %, più di 12 punti sotto) e Imperia (36,98%, oltre dieci punti sotto). Anche a Siena, dove il voto comunale assume un particolare valore politico, visto che la città toscana è andata al ballottaggio dopo 20 anni di dominio «rosso», la partecipazione è ai minimi storici: alle 22 l'affluenza superava di pochi decimali il 40%.

Sta andando un po' meglio in Sicilia, impegnata ieri e oggi nel primo turno delle amministrative. Quattro milioni e mezzo di cittadini sono chiamati alle urne sull'isola per eleggere i sindaci di 142 comuni, compresi Catania, Messina, Ragusa e Siracusa.

Niente code ai seggi

	Primo turno	Ballottaggio
ore 12	10,96%	9,08%
ore 19	32,69%	24,60%
ore 22	42,38%	33,87%



Sia Alemanno (a sinistra) sia Marino (a destra) hanno accompagnato le rispettive madri ai seggi



L'appello di Napolitano ai partiti “Basta bandiere, servono riforme”

Per il Presidente urgente la nuova legge elettorale, non sufficienti i ritocchi a quella in vigore

L'ESIGENZA

«Fare vivere il governo
per far sopravvivere
il Paese»

LA RIELEZIONE

Il capo dello Stato accusa
«l'impotenza parlamentare
e istituzionale»



È la storia di una vita. Quella di un dirigente comunista che diventa il volto stesso delle istituzioni e le incarna ormai al punto da accettare quel che non vuole e che nelle istituzioni non è mai accaduto, la rielezione a capo dello Stato. In quei non lontani giorni in cui siamo stati - come dice lo stesso Napolitano - «nell'impotenza parlamentare e istituzionale». All'uomo delle istituzioni si rivolge Eugenio Scalfari in una lunga intervista videoregistrata, e lungamente applaudita ieri a Firenze.

La conversazione tra due coetanei che non possono non dirsi liberali, approda, con la naturalezza di una piuma che deve volteggiare a lungo prima di depositarsi, in un punto esatto: Napolitano ha teso per tutta la vita a una condizione nella quale in Italia si potesse tessere anche tra gli opposti il dialogo, specie nello scrivere le regole comuni. «Sono per le riforme, e non sono intenzionato a rivivere da presidente l'incubo di quei giorni in cui, in commissione Affari Costituzionali, si è pestato l'acqua nel mortaio», dice alla fine. Sono per le riforme, a cominciare da una legge elettorale nuova, «indipendentemente da correttivi urgenti che possano essere indicati dalla Corte Costituzionale»: come dire, non bastano certo ritocchi al Porcellum. E quanto agli stratonamenti cui

l'attuale governo è sottoposto, Napolitano si dice «sbalordito», sono «appena 40 giorni» che il governo c'è, e l'esigenza «è di farlo vivere per far sopravvivere il Paese». Cosa che non può accadere «se ognuno sventola la sua bandiera...». Quando invece, e le parole gli scorrono fluide con la serenità del buonsenso, in politica «tutte le alleanze sono a termine». E lo sono proprio e soprattutto per i governi nati «in una condizione eccezionale, come fu quella della solidarietà nazionale».

È questo il punto esatto in cui la piuma plana, la storia politica dell'oggi e lo straordinario valore documentale dell'intervista. Napolitano si iscrive ragazzo al partito non perché comunista, «ma per impulso morale, perché il Pci era il partito che più aveva combattuto il fascismo e che più si mescolava col popolo di Napoli». E solo dopo «aver ascoltato Giorgio Amendola si sciolsero i miei dubbi ideologici». Togliatti però, gli ricorda Scalfari citando un episodio contenuto nella biografia di Napolitano scritta da Paolo Franchi, nel '44 progetta un'alleanza addirittura con Badoglio. Togliatti che invece mi colpì - risponde Napolitano - perché già nel '45 parlava di unità nazionale, citando Turati...

In una conversazione piena di episodi e ricordi, dall'Ingrao poeta e co-scegnitore di «Ossessione» di Visconti alle riunioni tra ragazzi - La Capria, Patroni-Griffi, Rosi - a palazzo Donn'Anna, da Terracini «gran bastian contrario», al non aver mai pensato alla tessera del Partito d'azione perché «non particolarmente presente a Napoli», Scalfari a un certo punto cerca la svolta, «arriviamo a Berlinguer». Se me lo consente, fa Napolitano, «arriviamo al mio impegno in Parlamento».

Perché, a soli 28 anni, è lì la sua «gavetta», «mi faccio le ossa, alla Camera non si lavorava solo uno o due giorni, ma dal lunedì al venerdì».

Berlinguer - che la spuntò sull'uomo delle istituzioni come segretario Pci - è «l'uomo del partito, centro di tutti i suoi pensieri». Ma insieme, «eravamo molto amici» dice commuovendosi, varano la solidarietà nazionale: «Sostenni fortemente la sua linea, ed ero nella delegazione che nel 1976 incontrò Moro». Però «avevo una certa differenza di vedute, quella per me era una politica di alleanza di governo per far fronte all'inflazione galoppante e al terrorismo». Tutto invece «fu dissimulato in un involucro ideologico, il compromesso storico». E passati due anni, finì: per Napolitano, fu un errore. Ma all'epoca si trattava «di una condizione impervia, sostenere da fuori un governo guidato dall'avversario», Andreotti e la Dc, «per superare la convenio ad escludendum e fare il primo passo per vedersi riconosciuta una funzione di governo». Oggi invece, è il sottinteso e la realtà, il governo è a guida Pd. La solidità istituzionale e la governabilità, poi, non sono valori che contrastino con il cambiamento, chiosa Napolitano. Perché il cambiamento non può non passare per le istituzioni, ed essere largamente condiviso. Per l'uomo delle istituzioni, il cambiamento ha un sinonimo: riforme.



Maroni replica a Bossi

«Ora il segretario sono io»

■ Non c'è più spazio per Umberto Bossi alla guida della Lega Nord. Parola di Roberto Maroni che per la prima volta ha risposto direttamente all'intervista che Bossi ha concesso a fine maggio a Gad Lerner, annunciando di voler tornare segretario. «Adesso il segretario delle Lega sono io, punto - ha detto il presidente della Lombardia a Maria Latella su Skytg24 -. Il prossimo congresso eleggerà il nuovo segretario e sarà un giovane». Maroni ha anche detto di non credere che il Senatour farà un suo partito.



Corruzione, la stretta del governo

La commissione voluta da Letta proporrà il reato di autoriciclaggio ed estenderà quello di voto di scambio



Sarà possibile sciogliere d'autorità i consigli regionali infiltrati dalla mafia

GUIDO RUOTOLO
ROMA

La prima riunione si terrà in settimana, a Roma. Sono cinque i componenti della commissione voluta dal presidente del Consiglio, Enrico Letta, che dovranno produrre, entro 90 giorni, un pacchetto di proposte per rendere più «stringenti» ed «efficaci» le norme anticorruzione e per sveltire i processi.

Uno dei pm di Gomorra, Raffaele Cantone, la memoria storica della Procura di Reggio Calabria nella lotta alla 'ndrangheta, Nicola Gratteri, e poi il giudice di Cassazione Elisabetta Rosi, esperta di legislazione sulla criminalità transnazionale, il segretario generale di Palazzo Chigi e magistrato del Consiglio di Stato, Roberto Garofoli. E infine il docente di Procedura Penale, Giorgio Spangher, già componente laico, quota centrodestra, del Csm.

«Dobbiamo elaborare un nu-

cleo ristretto di norme molto concrete e incisive - annunciano Cantone e Gratteri - nel contrasto alle mafie e di accelerazione e snellimento dei processi». Novanta giorni di tempo, che non significa che la commissione non potrà non consegnare materiali intermedi alla Presidenza del Consiglio per l'immediata calendarizzazione legislativa.

L'altro giorno, a Firenze, il presidente Letta al forum di «Repubblica» era stato chiaro: «Ho chiesto a un gruppo di giuristi di individuare priorità nelle norme di contrasto alla criminalità organizzata, tra cui l'autoriciclaggio e il voto di scambio».

Cominciamo dall'autoriciclaggio. «Se un mafioso viene individuato come trafficante di droga - precisa Nicola Gratteri - viene per questo condannato, il reinvestimento del profitto di quel traffico non rappresenta oggi un reato in sé. Noi dobbiamo riscrivere la norma perché contempli l'esistenza di un reato se quel trafficante reinveste o ripulisce quei capitali illeciti». Spiega Raffaele Cantone: «Bisogna punire i comportamenti di riciclaggio di chi ha commesso il reato presupposto. Oggi se consegnato a una terza persona un capitale frutto di un'attività illecita,

la terza persona risponde del reato di riciclaggio. Noi vogliamo elaborare una norma che punisce anche chi ha commesso il reato presupposto».

Il presidente del Consiglio ha accennato anche al reato di voto di scambio. «Occorre modificare il 416 ter e non fermarsi più - suggerisce Gratteri - allo scambio voto-denaro, bisogna allargare il ventaglio alle promesse di un posto di lavoro, di un appalto, subappalto, di una licenza». Raffaele Cantone invita a riflettere: «E' ridicola, l'idea che l'organizzazione mafiosa chieda e riceva soldi in cambio dei voti, così come prevede l'attuale norma. Semmai è il contrario; le mafie danno denaro ai politici per finanziare le loro campagne elettorali». Ci sono poi altri aspetti della legislazione antimafia che verranno analizzati dalla commissione dei 5. Sapendo bene che alcuni sono materia di confronto e scontro tra gli schieramenti. Come il concorso esterno all'associazione mafiosa che quasi certamente non sarà materia di discussione.

Altri aspetti che invece saranno discussi, anticipa Cantone, «riguardano la riforma dello scioglimento dei consigli comunali, una legge che ha ormai



quasi un quarto di secolo di esperienza alle spalle; che è stata già riscritta nel 2009 in modo non ancora sufficiente e che va sicuramente migliorata; bisogna prevedere la possibilità di sciogliere i consorzi o le partecipate dei comuni e, perché no, prevedere un meccanismo che possa portare a sciogliere anche i consigli regionali, che le indagini più recenti hanno dimostrato essere uno dei maggiori centri di interesse delle mafie».

«E poi - aggiunge Gratteri - si potrebbe provare a snellire alcuni snodi del processo penale, quantomeno per i reati di mafia; se si consentisse di notificare gli avvisi di conclusione delle indagini a mezzo telematico si risparmierebbero soldi e tempo; e si potrebbe anche pensare di sostituire le voluminose copie degli atti processuali, con un unico cd, che sgraverebbe le segreterie da tantissimo lavoro». Infine, per Cantone, «si potrebbe rendere del tutto uniformi le regole applicabili alle confische disposte nei processi penali e in quelli di prevenzione e provare a migliorare ancor di più il funzionamento dell'Agenzia per i beni confiscati, che, entrata a regime, potrebbe portare a risultati eccezionali nel reimpiego produttivo di questi beni».



La Corte dei Conti: le sue relazioni danno sempre ampio risalto al costo economico della corruzione

D'Alia: ripristinare subito il falso in bilancio e le norme sui reati societari

Intervista



ROMA

La legislazione antimafia e anticorruzione rappresentano sicuramente una delle priorità che questo governo intende affrontare in tempi rapidi. Già entro l'estate la commissione nominata dal presidente Letta produrrà proposte legislative di modifica della normativa processuale e antimafia. Anche la legge sulla corruzione diventerà operativa nei prossimi due mesi». Il ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione, Gianpiero D'Alia, ha le idee molto chiare. Intanto fa sapere che intende sollevare il problema di «ripristinare l'efficacia della vecchia legislazione sul falso in bilancio e sulla disciplina dei reati societari, vanificata da un ripetersi di colpi di spugna oggi non più necessari».

Ministro D'Alia, questa proposta non rischia di mettere in fibrillazione la maggioranza?

«Non lo credo, anche perché è evidente il nesso che c'è tra il complesso di norme sulla corruzione, che dobbiamo applicare nella sua parte amministrativa, e i reati più specifici che attengono alla sfera delle società e delle imprese. Poi, è chiaro che i processi che in passato sono stati "graziati" dalle modifiche legislative sono superati, archiviati, passati in giudicato».

Senta D'Alia, la riforma dell'anticorruzione è stata appena varata, • del 2012, e già mostra delle crepe. La prescrizione per l'ex presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, è un pugno nello stomaco della credibilità della legge.

«Se c'è qualcosa da modificare, che si proceda. Per quanto mi riguarda, e per le competenze proprie del mio ministero, intendo marciare spedito nell'attuazione dell'Anticorruzione. Questo comporta un impulso nella programmazione a livello locale e nazionale. Provvederò a breve alla nomina del nuovo presidente della Civit con funzione di Alto commissario per la lotta alla corruzione».

Molto suggestiva questa figura. Quale deve essere il suo identikit?

«Sarà una persona di indiscutibile prestigio e con esperienze professionali tutte mirate alla lotta agli sperperi e alla corruzione nella pubblica amministrazione».

Che dovrà fare?

«Garantire l'applicazione della legge, verificare lo stato dell'arte, segnalare le eventuali patologie che dovessero emergere. Noi dobbiamo attuare la nuova normativa sulla trasparenza amministrativa, sulla incandidabilità e inconfiribilità degli incarichi. Elaborare, infine, il nuovo codice etico e comportamentale del dipendente pubblico».

Ministro, un bel programma di lavoro che ci porterà alle Calende greche...

«La fase di attuazione della nuova legge ci impegnerà per i prossimi mesi e per questo sto organizzando una task force di magistrati amministrativi, contabili e ordinari e di professionisti esperti della materia per garantire celerità nell'attuazione della legge».

A monte della repressione c'è la prevenzione...

«Ed è esattamente ciò di cui mi devo occupare. Entro fine giugno trasmetterò alla Civit il piano nazionale anticorruzione per la sua definitiva approvazione. Particolare attenzione dedicheremo all'attuazione dei tre decreti legislativi adottati in attuazione di alcune deleghe della legge anticorruzione che riguardano l'implementazione delle politiche di trasparenza nella pubblica amministrazione». [G.RU.]



Dopo l'attacco a Farah Il ministro Bonino: nessun rientro anticipato dall'Afghanistan

■ Dopo l'attacco al convoglio dei nostri militari a Farah, che è costato la vita al capitano La Rosa, il ministro Bonino esclude un rientro anticipato delle truppe italiane dall'Afghanistan, previsto per il 2014. Quanto all'attentato, smentito che a colpire sia stato un bambino. «Attenti alla propaganda taleban» mette in guardia ancora il ministro.

Longo e Stabile A PAG. 10-11

“Nessun ritiro dall'Afghanistan”

Bonino: il rientro anticipato non è all'ordine del giorno, ma cambierà la dislocazione

La crisi a Damasco

Non siamo più vicini a un intervento militare
Ma intanto bisogna mettere tutti gli sforzi nella conferenza di pace

L'appello a Erdogan

Deve dialogare con chi manifesta perché essere una democrazia matura significa anche questo

La difesa comune Ue

Ci vuole un esercito europeo che abbia mezzi tecnicamente validi, 27 eserciti nazionali sono inutili e costosi

A uccidere il capitano

La Rosa non è stato

un «bimbo-eroe»

ma un ventenne

GIORDANO STABILE

Attenti a non cadere nella trappola della propaganda dei taleban. L'avvertimento arriva dal ministro degli Esteri Emma Bonino, all'indomani dell'attacco al convoglio dei nostri militari a Farah che è costato la vita al capitano Giuseppe La Rosa. Che a ucciderlo sia stato un «bimbo-eroe», un «balilla undicenne», lo dice appunto «il portavoce dei taleban». La ricostruzione che emerge dai riscontri sul terreno conferma invece quello che si era già delineato sabato in giornata e che era stato confermato dal ministro della Difesa Mauro. Un attentato pianificato, condotto nella fase finale - il lancio della granata - da un «giovane adulto» sui 20 anni.

Ieri però sono emersi da fonti qualificate nuovi dettagli che

fanno temere un salto di qualità nell'attività degli insorti a Farah. L'attentatore vestiva abiti color sabbia, uguali o molto simili alle divise dell'Esercito nazionale afgano, l'Ana. Un modo per potersi avvicinare più facilmente ai mezzi del nostro contingente. Mezzi che sono stati rallentati da un assembramento, una sorta di manifestazione organizzata dagli stessi taleban. Segno che la loro penetrazione nelle zone urbane è cresciuta. E per la prima volta hanno attaccato in una zona abitata, per quanto periferica, mentre finora avevano agito nelle campagne.

Oggi dall'Afghanistan rientreranno la salma del capitano La Rosa e due dei tre feriti, quelli meno gravi, che potranno fornire altri elementi sulla dinamica dell'attentato. Tutti fattori da valutare in vista di una «rimodulazione» della nostra presenza militare in Afghanistan, ieri evocata dal ministro Bonino, intervistato da Lucia Annunziata su «Raitre»: «Al momento non si discute se accelerare il ritiro previsto per il 2014. Ci sono ele-

menti per pensare a una diversa dislocazione sul terreno, per continuare ad assecondare un processo, ma adattandosi a ciò che succede sul terreno».

Il tutto in vista della trasformazione della missione di peacekeeping in una esclusiva di addestramento e ricostruzione, dopo il ritiro delle truppe combattenti a fine 2014. Con i tagli al bilancio che mordono, ogni possibile risparmio dev'essere studiato. Ma Bonino ha in mente una strategia per coniugare risorse limitate e l'ambizione, o la necessità, di avere ancora un ruolo internazionale. Con gli Stati nazionali europei che da soli sono in difficoltà la costruzione di un esercito unico europeo non può più essere un tabù. «Oggi abbiamo in Europa - spiega Bonino - 27 eserciti inutili e costosi, due milioni di persone in divisa, magari neppure dialoganti fra loro». Grandi spese per magri risultati, mentre l'esercito unico significherebbe la riduzione numerica degli eserciti nazionali,

ma in una «prospettiva europea». E il fatto che anche in Francia «comincino a porsi il problema», a quasi 60 anni dall'affossamento della Comunità europea della Difesa (Ced) «fa piacere».

Prima però ci vuole l'unità politica. Come ha insegnato «la pagina ingloriosa» del dibattito sull'embargo alle forniture di armi ai ribelli in Siria, con Londra e Parigi che spingevano per rifornire i ribelli e quasi tutti gli altri contro. «Non credo però - puntualizza Bonino - che inonderanno di armi quel Paese, credo che fosse piuttosto un avvertimento politico». L'intervento militare in Siria non è insomma «più vicino». Bisogna «accelerare» su Ginevra-2, la conferenza che potrebbe essere l'ultima chance per una soluzione pacifica del conflitto. Stessa soluzione suggerita al premier turco Recep Erdogan, alle prese con le manifestazioni piazza: «Deve decidere se puntare a una democrazia matura o insistere su uno stile di governo che è diventato molto autoritario in questi ultimi anni».



il Giornale

del lunedì



LUNEDÌ 10 GIUGNO

2013 Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXIII - Numero 22 - 1.20 euro*



www.ilgiornale.it

LE INIZIATIVE
DEL GIORNALE



Oggi in regalo il 3° inserto "L'aldilà nei messaggi di Medjugorje"

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

FUGA DAL VOTO ATTO SECONDO

*Crolla ancora l'affluenza. Per forza: i politici non riescono a risolvere i problemi veri. E i cittadini sono sempre più stufo
Seggi aperti fino alle 15. A Roma, l'ultima sfida di Alemanno alla sinistra*

di Vittorio Feltri

A forza di votare ci siamo stancati. Si vota per le europee, si vota per rinnovare il Parlamento nazionale, si vota per eleggere i Consigli regionali e i governatori, si vota per le Province, i Comuni e le circoscrizioni. Ogni due per tre siamo in ballo con i certificati elettorali da recuperare in fondo a un cassetto. Ci rechiamo al seggio svogliati e dispiegiamo in cabina un lenzuolo con una miriade di simboli indecifrabili, tracciamo la classica croce su quello che ci fa meno schifo, e alla fine non cambia niente, nemmeno il rito dei commenti televisivi (ovviamente a caldo, a spoglio in corso) che vede la partecipazione dei soliti giornalisti, incluso chi scrive, impegnatissimi nel ripetere sempre le stesse baggiate ispirate al desiderio di barcamenarsi.

Tutto ciò accade circa una volta l'anno. Ogni tornata viene spacciata per decisiva ai fini della stabilità politica. Si dice puntualmente: dalle urne uscirà un responso che consentirà di capire dove andremo a finire. E dove volete che si vada a finire se non a ramengo? Dopo quasi 70 anni di frequenti esercizi elettorali, l'unica certezza che abbiamo ricavato dal voto è la seguente: chiunque vinca non riuscirà a fare neanche un decimo di quanto sogna di realizzare. Già. Senza soldi non si va da nessuna parte.

I politici, buoni o cattivi che siano, sono bravissimi nella stesura dei programmi. Li senti parlare e pensi che abbiano bene in mente quali problemi debbano risolvere. Adesso va di moda - essendo dilagante la disoccupazione - urlare ai quattro venti che bisogna dare un posto di lavoro ai giovani, incentivare la produzione per uscire dalla crisi. Giusto. Gli scopi da raggiungere sono chiari, ma nessuno sa indicare come conseguirli. Con quali mezzi? Servirebbe abbassare le tasse per garantire ossigeno alle aziende. Ma non si può. Perché? Perché no. L'Europa non vuole, il debito pubblico è troppo alto, non è ammessa la riduzione della spesa. Quindi? Si tira a campare.

La sinistra si preoccupa della spartizione delle risorse, ma ignora come (...)

segue a pagina 3

Angeli e Gatti a pagina 2

FARSA A MILANO

Pisapia tollera i criminali ma vieta il gelato in strada

Giannino della Frattina

a pagina 4



EMERGENZA CONI
Il sindaco di Milano
Pisapia ha firmato
un'ordinanza
d'emergenza: dopo
mezzanotte è vietato
mangiare gelati
per strada

BUNDESBANK CONTRO LA BCE

La Germania anti-italiana porta a processo Draghi

di Gian Maria De Francesco

L'APPELLO

CARO SILVIO,
LIBERACI

DALL'EURO

di Magdi Cristiano Allam

«Germania contro Mario Draghi ed Eurolandia, entra la Corte!». Il cancelliere non pronuncerà proprio queste parole, ma in sostanza le due udienze di domani e mercoledì presso l'Alta corte di Karlsruhe possono riassumersi secondo questo semplice schema. Questa volta il supremo organo tedesco è chiamato a giudicare la legittimità costituzionale dell'Omt (Outright Monetary Transactions), lo scudo salva-Stati della Bce voluto fortemente da Draghi per evitare nuove crisi da spread. Saranno ascoltate come persone informate dei fatti sia il componente del direttorio dell'Eurotower, Jörg Asmussen (già consigliere economico di Angela Merkel), sia il numero uno (...)

segue a pagina 22

IL DOSSIER

Contro la crisi
servono riforme
istituzionali

di Renato Brunetta

a pagina 8

MALEDETTI TOSCANI

Letta e Renzi:
due dc alla guida
dei Democratici

di Fabrizio Rondolino

a pagina 7

L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

I partiti sono finiti ma il Pd non se n'è accorto

È l'ultima forza di apparato della politica italiana. E lotta contro il cambiamento

Quando si è formata la Repubblica italiana sono riemersi i partiti esistenti negli anni Venti, all'origine del fascismo, tipici di un'epoca in cui il partito si considerava non solo l'interprete ma anche la guida e l'educatore delle masse. Compito diventato ancora più importante con il suffragio universale. L'archetipo a cui tutti più o meno facevano riferimento era il partito comunista, un potente apparato che educava i militanti fra cui poi selezionava i fedelissimi che avrebbero fatto carriera nel partito e nello Stato. Alle elezioni il popolo votava i designati del partito che in parlamento avrebbero eseguito le decisioni della direzione.

Il partito-apparato ha incominciato a scricchiolare quando sono stati eliminati

per via giudiziaria Dc, Psi e Pli e sono nati i movimenti Lega e Forza Italia dove si fa carriera stando nell'enclave del capo carismatico. Questi capi carismatici, per essere ubbiditi dai loro parlamentari hanno dovuto fare un legge elettorale (il porcellum) in cui fanno eleggere solo chi vogliono, con la minaccia di non farli rieleggere la volta successiva. Una legge che andava bene anche alla direzione del Pd che non poteva più contare sull'ideologia. Andrà ancora meglio per Grillo che sceglie i suoi miliziani e li caccia quando vuole.

Dei vecchi partiti d'apparato, in Italia, oggi resta solo il Pd in cui però cominciano a farsi strada dei leader osteggiati dalla direzione ma scelti dal popolo, come dimostra

il caso di Renzi. Molti lo considerano scararmucce interne. Io credo invece che siano il sintomo di una tendenza generale: la gente non vuole più dare la delega a un partito, vuole votare una persona concreta, vedere cosa fa e poi mandarla via se ha fatto male. Avviene col sindaco e col presidente della regione ed è pronta a farlo a livello nazionale votando o il presidente della Repubblica, come in Francia, o il presidente del Consiglio come il sindaco. Ma la vecchia direzione del Pd non lo tollera perché sa che, se vota il popolo, non c'è più bisogno del partito. Eppure l'epoca dei partiti-apparato, dei comitati centrali è finita. Il popolo vuole decidere chi eleggere e chi mandare a casa, e lo farà.



Il Paese sprofonda nel baratro della speculazione globale

Caro Silvio, adesso libera l'Italia dall'euro

Lettera aperta: il centrodestra dica sì al fronte anti moneta unica

L'APPELLO

CARO SILVIO,
LIBERACI
DALL'EURO

I numeri

17

Gli Stati dell'Unione europea di cui l'euro è la valuta ufficiale: la Lettonia adotterà la moneta unica dal 1° gennaio 2014

3.406.000

Il numero di banconote da 20 euro stampate nel 2002, quando entrò in vigore la moneta unica, per un controvalore di 68.120.000 di euro

di **Magdi Cristiano Allam**

Caro Silvio Berlusconi, a quasi 77 anni e dopo vent'anni di ribaltacome protagonista assoluto della politica italiana, è arrivato il momento di lasciare in eredità all'Italia un contributo significativo per il riscatto della nostra libertà e sovranità. Stiamo assistendo apparentemente inerti e impotenti alla perpetrazione di un crimine epocale: l'Italia ricca si sta riducendo a italiani

poveri; l'Italia forziere della cultura mondiale viene spogliata della sua civiltà laica e liberale dalle radici giudaico-cristiane.

Il nostro amato Paese sta sprofondando nel baratro della speculazione finanziaria globalizzata che uccide l'economia reale e condanna a morte le imprese, trasformandoci antropologicamente da persone depositarie di valori inalienabili alla vita, alla dignità e alla libertà, in semplici strumenti di produzione ed consumo della materialità coltivando come modello da agognare la Cina capital-comunista; in parallelo siamo succubi della dittatura del relativismo promossa da quest'Europa senza un'anima, non abbiamo più la certezza di chi siamo, ci vergogniamo delle nostre radici, ci presentiamo come se fossimo una landa deserta priva di fede, valori, identità e leggi, finiamo per essere percepiti come una terra di conquista favorendo l'immigrazionismo senzaregole e l'islamismo violento.

Noi che amiamo l'Italia e non rinunciare a vivere da italiani veri a casa nostra per assicurare un futuro migliore ai nostri figli e nipoti, noi non ci rassegniamo. Dobbiamo riscattare convintamente, con determinazione e urgenza la nostra sovranità monetaria, legislativa, giudiziaria e nazionale. L'Italia è costretta al suicidio dal momento che le imprese muoiono perché creditrici non debitorie, in un contesto in cui il principale debitore insolvente è lo Stato. La verità è che non abbiamo letteralmente i soldi. Siamo come uno straordinario parco di Ferrari che potrebbero vincere tutti i Gran premi del mondo ma siamo costretti a non gareggiare perché manca la benzina. È fondamentale che gli italiani sappiano che la ricchezza non è insita nella moneta bensì nella disponibilità e nella capacità di produrre beni e servizi. Abbiamo conferito la prerogativa di emettere la moneta a una società per azioni privata di diritto pubblico, la Banca centrale europea, il cui statuto la vincola a salvaguardare la stabilità dell'euro e a interagire esclusivamente con le banche. L'Italia è vittima del signoraggio bancario, è costretta a indebitarsi perché deve emettere titoli di Stato a debito per disporre della moneta ed è condannata a morire per debiti perché contrae forzatamente nuovi debiti per ripianare i debiti pregressi. E il colpo di grazia ci viene impartito dai trattati europei noti come *fiscal compact*, Mes, Patto di stabilità, nonché dall'inserimento nella Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio.

L'esito della morsa del debito pubbli-

co che cresce in modo forzoso e del taglio della spesa pubblica che ci viene imposto è la condanna a morte degli italiani. Tutti gli indicatori economici attestano in modo inequivocabile che noi viviamo meglio con la lira, mentre l'euro ha danneggiato le nostre imprese e ci ha impoverito. A dispetto del terrorismo psicologico scatenato dagli apologeti della dittatura finanziaria e eurocratica che prefigurano scenari apocalittici qualora l'Italia dovesse riscattare la sovranità monetaria, si sta consolidando il fronte degli economisti apertamente contrari all'euro, tra cui i premi Nobel Paul Krugman, Milton Friedman, Joseph Stiglitz, Amartya Sen, e i nostri Claudio Borghi Aquilini, Alberto Bagnai, Giulio Sapelli, Bruno Amoroso, Antonio Maria Rinaldi, Nino Galloni, Emiliano Brancaccio, Sergio Cesaratto, Gennaro Zezza, Lidia Undiemi, Luca Fantacci, Loretta Napoleoni.

Il contesto in cui oggi opera la politica registra la crisi dei partiti come soggetti qualificati a intercettare e tradurre in fatti le istanze dei cittadini. La crescita dell'astensionismo e la perdita di con-



senso (in valori assoluti) di tutti i partiti, ci impone di ridefinire la cultura politica rimettendo al centro i cittadini e la funzione dei partiti che deve corrispondere al servizio e non al potere.

Caro Berlusconi, le propongo di unire e coordinare l'insieme dei soggetti politici che aspirano alla rinascita dell'Italia libera, sovrana e federalista, valorizzando la peculiarità di ciascuno. Io amo l'Italia, il movimento politico da me fondato, rivendica sin dal 2009 l'uscita dall'euro. Lei potrebbe essere l'artefice della promozione di questa storica missione, sostenendo all'interno del centrodestra il fronte di chi è apertamente favorevole all'uscita dall'euro e da quest'Europa dei burocrati e dei banchieri, anche senza esporsi direttamente. Incontriamoci appena possibile: ogni giorno muoiono circa mille imprese, s'impenna la disoccupazione, s'allunga la fila degli italiani alle mense dei poveri, aumentano i giovani costretti a emigrare, cresce la disperazione tra i cittadini. Nessun governo potrà risolvere i problemi strutturali della finanza e dell'economia perché non ci sono i soldi e non li potremo avere fintanto che non riscatteremo la sovranità monetaria e legislativa. Non possiamo continuare a ingannare gli italiani con le chiacchiere: ora servono i fatti.

FARSA A MILANO**Pisapia tollera i criminali
ma vieta il gelato in strada**

Giannino della Frattina

a pagina 4

Pisapia tollera i criminali poi vieta il gelato in strada

Rivolta a Milano per l'ordinanza anti movida del sindaco: dopo mezzanotte i conigli vanno consumati all'interno dei locali. E pazienza se le rapine aumentano

I numeri del flop**24**

I milioni di euro in più voluti da Pisapia che stangheranno i milanesi sotto forma di Tares nel corso del 2013

10%

La quota di negozianti dei quartieri della movida costretti a pagare il pizzo. Il dato è del mensile «Terre di mezzo»

25mila

Gli immigrati irregolari che a Milano vivono ai margini della società e spesso si danno alla micro criminalità

SMENTITA FARSA

«Nessun coprifuoco», ma già stasera i milanesi protesteranno in piazza

Giannino della Frattina

Milano La notizia ha dell'incredibile, ma a Milano il sindaco «rosso-arancione» Giuliano Pisapia ha vietato i gelati dopo la mezzanotte. O meglio, i negozi possono rimanere aperti fino alle due, ma il cono si mangia solo dentro. Vi immaginate il 15 di agosto tutti accalcati nell'afa in un buco di gelateria (con le porte chiuse altrimenti si paga la multa) a farsi di pistacchio? Mail destino vuole che di notizia ce ne sia un'altra. Secondo il mensile *Terre di mezzo* e l'Agesci, tra duecento negozianti in tre quartieri della *movida* milanese (Navigli, via Marghera e Isola, mica profondo hinterland), uno su dieci paga il pizzo. Un dato forse sottostimato. Ora se voi foste il sindaco, di cosa vi preoccupereste? Della criminalità che estorce i

commercianti o dei golosi di creme? La risposta sembrerebbe scontata. Sembrerebbe.

«La fantasia distruggerà il potere e una risata vi seppellirà» gridavano gli studenti del maggio francese nel '68 e poi in Italia anche nel '77 citando l'anarchia di Michail Bakunin. E Pisapia dovrebbe ricordare bene quei tempi di eskimo e chiavi inglesi. Nulla di male, per carità (a parte le chiavi inglesi) perché in testa le generazioni è meglio che abbiano idee e ideali, piuttosto che vento. Il problema è che poi a forza di parlar di rivoluzione, capita anche di conquistare il Palazzo. Magari tanti anni dopo e con un po' di pancetta in più, ma non c'è nulla di più goffo di un rivoluzionario costretto a normalizzarsi tra le sale tutte stucchie e arazzi. E magari nell'affanno di giornate passate tra scartoffie e pandette, anche all'avvocato Pisapia è venuto in mente che per questa Milano bisogna fare qualcosa di più. I cittadini mostrano segni di insoddisfazione, la luna di miele volge al tramonto e perfino un

grande elettore di Pisapia come i centri sociali hanno assediato il Comune. E allora serve un colpo di timone per dare una raddrizzata a questa città dove vivono 25mila immigrati irregolari. Non le brave badanti o i filippini che vanno a messa la domenica, 25mila disperati ai margini della società e in condizioni disumane che inevitabilmente in molti casi li spingono a essere disposti a tutto. Tanto che le rapine per strada e negli appartamenti sono quasi raddoppiate.

Niente, gli immigrati stiano pure dove sono perché Pisapia ha in mente tutt'altro per mettere finalmente un po' d'ordine (e disciplina). Una bella ordinanza per colpire quei farabutti che vorrebbero mangiarsi un



bel gelato nelle sere d'estate. Se lo scordino. E siccome c'è il «divieto d'asporto», non sarà nemmeno consentito portare un po' di frigorifero in vaschetta alla fidanzata o alla mamma. Magari alla moglie incinta, ma con certificato medico. Solo un'idiozia. E per criticare Pisapia non si parli di Stato etico che quello è una cosa seria. Per fortuna c'è internet e lì un'ondata di risate sta sommergendo di ridicolo il sindaco e i suoi seriosi assessori, compreso quello alla Sicurezza che s'è occupato del caso. «Se abitate a #Milano, affrettatevi - ha twittato ieri pomeriggio Silvio Berlusconi - Avete meno di 6 ore per mangiarvi un gelato». E questa sera c'è il «gelatomob», la rivolta del gelato: appuntamento alle 23,50 in corso di Porta Ticinese 51. Nonostante la rettifica di Pisapia che ieri titolava «nessun coprifuoco». Confermando che l'ordinanza ha lo scopo di dissuadere la formazione di assembramenti notturni sui marciapiedi». Se volete il gelato potete pure mangiarlo. Ma da soli.



EMERGENZA CONI
Il sindaco di Milano Pisapia ha firmato un'ordinanza demenziale: dopo mezzanotte è vietato mangiare gelati per strada

FIGURACCIA

Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha dovuto fare una marcia indietro (solo verbale) sull'ordinanza anti movida che vieta di mangiare il gelato per strada dopo mezzanotte per evitare schiamazzi come è già successo per il kebab. Ma in città è rivolta



Il Cav sta lontano dal voto: meglio vincere su Iva e Imu

Berlusconi non si aspetta grandi exploit dalle amministrative: l'obiettivo ora è condizionare le mosse del governo sulle tasse. La nostalgia per Forza Italia

ORE DI SVAGO

L'ex premier ha passato la domenica alle nozze del figlio di Ermolli

il retroscena

di **Francesco Cramer**
Roma

Politica e un po' di svago per il Cavaliere. Nell'attesa di analizzare il voto delle amministrative, Berlusconi si gode il matrimonio di Massimiliano Ermolli, figlio di Bruno, imprenditore amico e molto stimato dall'ex premier. Bruno Ermolli, da anni legatissimo a Fininvest, è presidente di Promos (Azienda Speciale della Camera di Commercio di Milano), di Sinergetica, vicepresidente della fondazione Teatro alla Scala, consigliere di amministrazione di Mondadori France, Mediobanca, Università Bocconi, Politecnico di Milano, Censis e del Fai. Ma soprattutto è amico intimissimo della famiglia e molto legato ai figli, Marina e Pier Silvio.

Nozze che distraggono Berlusconi per qualche ora, nell'attesa di approfondire i risultati del voto amministrativo che, sulla carta, non consente particolari entusiasmi. Nei 67 comuni al ballottaggio, tra cui 11 ca-

poluoghi di provincia, in molti casi è il Pdl a dover rincorrere. Già al primo turno la partita ha preso una brutta piega visto il centrosinistra era riuscito a conquistare 16 comuni su 26, contro i 5 vinti dal Pdl. Il dato più interessante e più pesante resta quello di Roma, dove a inseguire Marino è il sindaco uscente, Alemanno. Occhi puntati anche sulla Sicilia, Regione tradizionalmente azzurra, dove si vota per il primo turno in 142 Comuni tra cui 4 capoluoghi di provincia. Il Cavaliere non si aspetta grandi exploit. Un po' perché tradizionalmente le amministrative sono appannaggio del centrosinistra, in grado di mobilitare più gente sul territorio; un po' perché i dati dell'affluenza danno tutti un segno negativo e storicamente i moderati sono meno affezionati alle urne. Così, Berlusconi attende il fischio finale senza farsi troppe aspettative e senza fasciarsi la testa. «Un conto sono le amministrative, un conto sono le politiche o i consensi al partito a livello nazionale», ha sempre ripetuto il Cavaliere.

A queste considerazioni, va aggiunta un'altra valutazione che Berlusconi fa da tempo: il Pdl non tira più come una volta. E forse c'è un filo di nostalgia in quello che è stato Forza Italia. Il Pdl non emoziona,

non regala né sogni né speranze. Specie se costretto a convivere in maggioranze eterogenee che ne inquinano la ragion sociale. Ma da qui a farsaltare il governo Letta o a staccare la spina ce ne corre. Il Cavaliere è ancora convinto che questa, quella della grande coalizione, sia l'unica strada percorribile. Alternative non ce ne sono, almeno per ora. Meglio essere leali al governo e cercare in tutti i modi di condizionare la rotta. Il congelamento dell'Imu sulla prima casa è già una prima vittoria del centrodestra. Ma Berlusconi si aspetta che ne arrivi presto delle altre: dall'abolizione totale dell'imposta sulla prima casa al nient'all'aumento dell'Iva, passando per la detassazione dei nuovi assunti siano essi giovani o disoccupati. Tutte bandierine del Pdl che il governo Letta s'è impegnato a sventolare e grazie alle quali il Cavaliere potrà andare all'incasso dicendo «È stato soprattutto merito mio». Sempre che la magistratura non intervenga a gamba tesa.



l'esternazione

Dopo l'assist all'amico premier il sindaco si riprende la ribalta

Matteo-show contro tutti, dal partito a Ingroia

L'avvertimento a Epifani: «Io candidato? Regole subito, stavolta non mi fregano»

L'ex pm
Giudici come
lui sono
uno spot
a Berlusconi

Il Cavaliere
Non voterei
l'ineleggibilità
Va battuto
nelle urne

Roma Ancora Matteo, fortissimamente Renzi. Aventiquattr'ore dalla ribalta concessa all'«amico» che siede a Palazzo Chigi, lo scalpitante sindaco di Firenze si riprende la platea di casa per concedersi alla fusca del quotidiano *La Repubblica*. Una solita spremuta di Matteo pensiero da tenere nel congelatore. Concentrato di polvere pirica sotto vuoto, da consumarsi entro il 2013.

Berlusconi. *S'i fosse senatore non arderei l'mondo*, e neppure il Cav. «No, non voterei per l'ineleggibilità. Perché dovevamo farlo subito, 19 anni fa. Non è che dopo 19 anni che ti batte ti inventi il giochino per tenerlo fuori dal Parlamento. Noi vinceremo quando vinceremo le elezioni, non quando teniamo fuori gli altri». Più di messere Coraggio, *monsieur Lapalisse*.

Congresso (vedi Regole). «Mi candido? Dipende dalla data scelta e dal profilo del Pd. Stavolta non mi faccio fregare, ho fatto una battaglia per muovere le acque, ma questa volta non la faccio la battaglia in solitaria». La seconda non ci casco.

Commissionite. «Letta? Sono rimasto molto convinto dagli aspetti europei, meno del modello di revisione costituzionale proposto dal governo. Vedo fortissimo il rischio di commissionite, che bisogno c'è di rinviare...?». Prova a pensarci.

Democristianerie. Lui e Letta, lui Letta e Alfano. Governo a trazione democristiana? «Togliere il la parola trazione, perché il rischio è quello dell'immobilismo». Invidia del mestiere.

Finanziamento ai partiti. «Ci trattavano da appestati, ora tutto il Pd si appresta a eliminarlo compatto, il primo passo è stato fatto». Seguiranno altri cento? «No».

Giudici. Il 99 per cento fa il suo mestiere. Mal'uno per cento, «sen-

za fare nomi, Ingroia» sono «uno spot a favore di Berlusconi. Va in Guatemala, torna dopo un mese, prendelo zero virgola, poi va ad Aosta e si mette in ferie». Come sparare sulla Croce rossa. Maramaldo.

Letta. «Sono amico personale e lo stimo molto. Enrico è proprio bravo. Poveretto, deve governare con Brunetta e Schifani, io non sarei bravo come lui. Non credo che ne sarei capace». Mai dire mai.

Letta due. «Usciamo dalla personalizzazione. Se il governo fa le cose, bene. Altrimenti va a casa. Se Letta cambia l'Italia io sto con Letta». E se l'Italia poi sta con Letta?

Pd. «No, non cambierei il nome al Pd, per me significa Clinton, significa i fratelli Kennedy, che venivano da una città chiamata Hope». Speranza. Di fare l'amerikano.

Regole (vedi Congresso). «Mi candido? Caro Epifani devi fissare la data del congresso, il 7 novembre 2013 dobbiamo averla. Puoi decidere se fare le primarie aperte o il 27 o il 3 novembre, poi noi decideremo se ci saremo. Stavolta non mi faccio fregare: prima facciano le regole, poi decidiamo se parteciparemo». Pochi concetti ma chiari.

Stumpo (vedi Regole). Incarico a Nico Stumpo per fissare le regole del congresso? «Spero sia una battuta, altrimenti è come proporre Dracula alla guida dell'Avis». Provare con l'aglietto.

Vincere. «La sinistra la vorrei anti-decoubertiniana, la vorrei che vuole vincere e non solo partecipare. Rivendico il diritto dei cittadini di poter cambiare idea: se uno ha votato la Lega ed è deluso, portiamolo da noi e si vince. Se lo lasciamo dilà, si perde». Il «chiodo» fisso, più che un giubbino in vera pelle.

RoS



IL DOSSIER

Contro la crisi
servono riforme
istituzionali

di Renato Brunetta

a pagina 8

il dossier

L'instabilità genera sprechi: presidenzialismo idea anticrisi

*Esecutivi stabili e maggioranze forti garantiscono più rigore sui conti
Ecco perché le riforme economiche e quelle istituzionali sono correlate*

LA PROPOSTA

**Il Pdl ha già da tempo
imboccato questa strada
E parte del Pd è a favore**

AL CONSIGLIO EUROPEO

**Letta appoggi l'elezione
diretta del presidente
della Commissione Ue**

di Renato Brunetta

«**G**rande è la confusione sotto il cielo, perciò il momento è propizio». Crisi economica e crisi istituzionale non sono solo due facce della stessa medaglia, dal loro intreccio nasce l'arretratezza della società italiana. Il governo ha varato la commissione di esperti, ha approvato il disegno di legge sul finanziamento ai partiti e la procedura speciale per la riforma della Costituzione.

Anche nel paese è cominciato il dibattito. I professionisti dello *status quo*, con il loro manto di purezza sacerdotale nella difesa della Costituzione, sono sempre all'opera. Ma che senso ha occuparsi di riforme costituzionali in un tempo di emergenza econo-

mica? Da economista, prima che da uomo politico, dico che senza riforme istituzionali potremmo forse tamponare la crisi attuale, ma non avremo messo in sicurezza il Paese. Il Pdl ha fatto bene a imboccare la strada della riforma presidenzialista già da tempo. La forma di governo non è neutra rispetto alle scelte di politica economica. Come è stato dimostrato in molti studi, nelle democrazie parlamentari la frammentazione e la competizione interna ai governi di coalizione induce - oltre all'instabilità - incrementi significativi della spesa e del debito pubblico. Questo perché il nesso tra il potere di controllo degli elettori e la rappresentanza politica è molto più diretto nei sistemi bipartitici rispetto a quelli proporzionali, rafforzando il nesso tra elettore e obiettivi di corretta gestione della finanza pubblica. Un governo sostenuto da un solo partito produce meno dispersione di risorse nello scambio politico con la propria base elettorale. Ciò si traduce in minore spesa pubblica, minore pressione fiscale, minore deficit pubblico, minore debito pubblico.

I sistemi bipartitici introducono l'idea che le elezioni siano una competizione nella quale la

lista delle cose da fare è già scritta prima del voto, definita nei programmi di governo e incarnata dalle personalità dei leader che si assumono la responsabilità della sua realizzazione e sulla quale gli elettori si pronunciano dentro le urne, assegnando una maggioranza solida al progetto che li convince di più. Il presidenzialismo può essere l'arma per liberarsi dalla cattiva politica, dalle rendite di posizione clientelari, sindacali, corporative, dai monopoli, dai poteri forti.

Un sistema semipresidenziale può rafforzare questa tendenza, soprattutto in Italia dove la patologica frammentazione è tradizione. Il presidente eletto garantisce stabilità e continuità politica, garantisce che il mandato elettorale non sia tradito, e che il Parlamento sia sciolto nel caso in cui si determinino pratiche trasformistiche. Con le riforme isti-



tuzionali si fa politica economica. L'Italia ha alcuni problemi strutturali che ci portiamo dietro da decenni: crescita costante della spesa pubblica anche nei periodi in cui il ciclo economico non lo richiedeva; bassa crescita anche nei periodi in cui il ciclo economico era favorevole; mancate riforme strutturali di cui parliamo da decenni e che solo in parte, e con il ricatto dell'emergenza, siamo riusciti ad avviare.

Perché oggi la condizione dell'Italia è per molti versi più critica? La ragione - parafrasando un fortunato volume di Giuseppe Di Palma degli anni '70 (storia vecchia dunque!) - è che l'Italia, con le sue deboli istituzioni, non ha potuto far altro che «sopravvivere senza governare». E il debito pubblico, la camicia di Nesso che in questi anni ci ha costretto all'austerità non è altro che il risultato numerico di quella fragilità istituzionale. Non potendo governare con scelte selettive, le nostre classi dirigenti, sottoposte continuamente al ricatto dei poteri di veto, hanno accontentato tutti con politiche distributive tanto largheggianti quanto irresponsabili, scaricando il costo sulle generazioni future.

Il problema è che quelle generazioni future oggi sono arrivate. Sono i nostri figli, e presentano il conto, dibattendosi, non a caso, in una disoccupazione giovanile da economia di guerra. Per contrastare l'emergenza ci servono istituzioni autorevoli e più im-

mediatamente legittimate dal popolo. La riforma delle istituzioni trova in queste premesse la sua strutturale connessione con la crisi economica. Nei momenti di crisi, il presidente della Repubblica non è più solo un notaio, ma il garante della continuità istituzionale e della stabilità dell'indirizzo politico-democratico.

Perché i partiti dovrebbero essere più bravi dei cittadini a scegliere il capo dello Stato? È questa la domanda cui deve rispondere chi è contrario al presidenzialismo. Oggi i cittadini possono scegliere il sindaco, il presidente di Provincia e di Regione. Non c'è motivo per cui non abbiano diritto di scegliere anche il presidente della Repubblica. L'unico (inconfessabile) motivo è che i partiti vogliono conservare il potere di nominare il capo dello Stato per fare i propri accordi sottobanco e dividersi le poltrone.

Non c'è da stupirsi allora dell'aumento dell'astensione e del voto di protesta. È quando le istituzioni sono deboli e instabili che vince l'antipolitica, mentre ciò non accade quando le istituzioni sono democraticamente legittimate e hanno un effettivo potere di realizzare le promesse elettorali. Da quale parte vogliamo stare?

Come ho sempre detto, in ogni crisi c'è sempre anche una grande opportunità. Oggi ne abbiamo due. La prima, sul piano della politica nazionale, è quella

che si profilerà severamente, a sinistra, cadrà il tabù sul presidenzialismo - come, in questi giorni, sembra possibile che accada, a seguito delle autorevoli opinioni di Prodi, Veltroni e Renzi. La seconda è che il processo di riforme possa concludersi proprio quando all'Italia toccherà la presidenza dell'Unione europea. Essere stati in grado di modificare la nostra *governance* potrebbe darci un titolo di legittimità per farci promotori, proprio durante la nostra presidenza, di una riforma della *governance* europea.

Il prossimo Consiglio europeo del 27 e 28 giugno 2013 può essere quello che lancia la nuova fase costituente dell'Europa. Un processo riformatore che porti alla realizzazione delle 4 unioni: bancaria, economica, di bilancio e politica, avviata nel 2012 con l'approvazione del documento «Verso un'autentica unione economica e monetaria», la cui implementazione ha subito un rallentamento per le scadenze elettorali tedesche del prossimo settembre 2013, e che da quella data deve ripartire per poter eleggere direttamente, già dalle Europee 2014, il presidente della Commissione Ue, e di avere al più presto un unico ministro economico, un unico ministro degli Esteri, un esercito unico europeo.

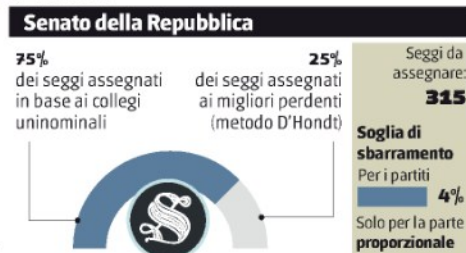
L'Italia e l'Europa sono legate ormai da un unico e comune destino. Noi lo sappiamo, ma anche l'Europa lo sa. Ed è per questo che un'Italia forte e autorevole non potrà essere ignorata.

SISTEMI A CONFRONTO

IL PORCELLUM



IL MATTARELLUM

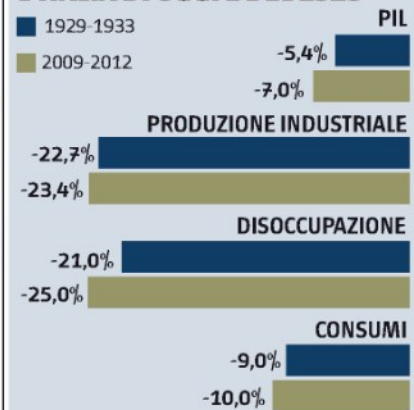


LE USCITE IN RAPPORTO AL PIL

	Maggioritario	Proporzionale
a) Spesa pubblica	25,94%	35,12%
b) Spesa per sicurezza sociale e welfare	5,37%	13,15%
c) Deficit	2,92%	3,86%

Fonte: Persson e Tabellini - Constitutions and Economic Policy (2004)

L'ITALIA DI OGGI E DEL 1929



IL CONFRONTO	Elezione del presidente	Potere esecutivo	Primo ministro e governo	Presidente della Repubblica	Parlamento
Repubblica parlamentare	Avviene con il voto parlamentare	Lo detiene il presidente del Consiglio ed il suo governo	Possono essere sfiduciati solo dal Parlamento	È il garante della costituzione, può sciogliere le Camere, concedere la grazia e promulgare le leggi	Viene eletto dal popolo. Può essere sciolto dal presidente della Repubblica. Può sfiduciare il premier
Repubblica semi presidenziale	Avviene con voto popolare distinto ed autonomo	È condiviso con il premier che può essere scelto e revocato dal capo dello Stato	Possono essere sfiduciati dal Parlamento e revocati dal presidente	Può indirizzare politicamente il governo, può scegliere il primo ministro, solo se quest'ultimo ha la fiducia del Parlamento, e può sciogliere le Camere	Viene eletto dal popolo. Può mettere il presidente della Repubblica sotto accusa per motivi giudiziari. Può sfiduciare il premier

VISTI DA PERNA

Lupi, il Peter Pan del governo che corre con le grandi opere

A dispetto dei 53 anni il ministro delle Infrastrutture è incluso tra i «quarantenni» del Pdl. Si occupa di lavori pubblici dal 1997, quando era assessore a Milano

12

Gli anni di Lupi alla Camera, eletto con FI nel 2001. È stato anche vicepresidente di Montecitorio

3,48

Il record in ore di Lupi alla maratona di New York. Da poco in Parlamento l'ha battuto il Pd Gozi con 3,38

CIELLINO DI FERRO

Membro di CI dai tempi della Cattolica, è amico del cardinale Scola

LA PASSIONE

Quando prepara la maratona di New York macina 20 km al giorno

il ritratto

di Giancarlo Perna

Quanto a idee, Maurizio Lupi, le ha chiare. Non ci piove. Il neo ministro Pdl per le Infrastrutture sguazza nei lavori pubblici da lustri. Se ne occupava già da assessore nella giunta milanese di Gabriele Albertini nel 1997, poi come capogruppo del Pdl nella commissione Lavori pubblici della Camera e infine da responsabile del partito nello stesso settore. Mangiando pane e grandi opere da una vita, non si può davvero dire che sulla poltrona sia stato messo un incompetente.

Poi, però, subentra il carattere. Lupi è prudente, attento ai rapporti di forza, deciso a farsi ben volere. Resta perciò di lui l'incognita - nonostante lo conosca da tempo e non sia più un pupo (53 anni) - se sia tipo da

condurre le battaglie fino in fondo. Il dubbio nasce dalle sue dichiarazioni programmatiche.

Prendiamo il ponte sullo Stretto di cui si ciancia da decenni. Ora che tocca Lupi, uno che considera le opere pubbliche volano dell'economia, sentite come parla: «Rimango un convinto sostenitore del ponte di Messina. Dopodiché, so che è stata presa un'altra decisione e che, dunque, è inutile riaprire quel dossier». Ma come? Sei un convinto sostenitore e poi rinunci? Se ci credi, battiti. Mostra i pugni. A che serve avere idee nette («sostengo il Ponte»), se ti manca il fegato di realizzarle? Ecco l'incognita Lupi: in premessa appoggia l'opera, nella conclusione la affossa.

Vi do un altro esempio. Il famoso «patto di Stabilità», ossia il rigore dei conti pubblici. Non è materia di competenza di Lupi ma lo riguarda perché, per fare le opere, ci vogliono i *dané*. «Io credo - ha detto il Nostro - che il patto di Stabilità sia totalmente un errore», perciò, conclude, «va allentato». Anche qui, gioca al ribasso. Se pensa davvero sia «totalmente un errore», si dia da fare per cancellarlo. Perché solo annacquare? Sei convinto o no di quel che dici? O lo fai solo per lavarti la coscienza e, se devi passare ai fatti, scegli il quieto vivere?

Non potendo ancora giudicarlo all'opera, siamo andati a

caccia di indizi. Comunque, è servito a delineare il personaggio.

Maurizio è un milanese, laureato alla Cattolica in Scienze politiche, aderente a Comunione e liberazione, amico di Angelo Scola, l'arcivescovo di Milano, vicino a Ci. Quasi in fasce, ha mostrato una spiccata attitudine per l'accumulo delle cariche. All'università, per conto di Ci, fondò una coop di servizi agli studenti di cui divenne amministratore. Poi, è entrato al *Sabato*, il settimanale di Ci, come assistente personale dell'ad, per poi passare alla direzione del marketing. Presto, si è buttato anche in politica. Esordì in Consiglio comunale nei primi anni '90, come dc. Fu uno degli ultimi di quella stirpe, a ridosso del crollo tangentopolista. Dopo il patatrà, si salvò salendo sulla zattera del Cdu, una *dependance* di Ci, guidata da Rocco Buttiglione, segretario, e Roberto Formigoni, presidente. Viste le peripezie, Maurizio capì che, accanto alla politica, ballerina per natura, doveva crearsi un lavoro suo. Fondò, così, Fiera Milano Congressi, società leader nella organizzazione di eventi, in grado di fornire a chiunque voglia parlarsi addosso, vaste sale sparse per l'Italia per un totale di ventimila posti a sedere. Di questo gigante del raduno, Lupi



è stato amministratore delegato fino alla nomina a ministro. L'incompatibilità lo ha costretto a dimettersi. Comunque, la poltrona è lì che lo aspetta.

Preceduto dalla fama della sua intraprendenza, Maurizio entrò alla Camera nel 2001, tra le file di FI, sempre rieletto nelle successive tre legislature. Subito cominciò a collezionare incarichi: capogruppo in commissione, vice presidente della Camera, portavoce tv, commissario del partito nelle sedi inguaiate, eccetera. Questa bulimia è la favola di via dell'Umiltà, sede Pdl. Inoltre, avendo un estro animatore tra parrocchia e Club Med, ha portato un po' di vita tra la polvere di Montecitorio fondando organizzazioni trasversali.

La principale è l'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà (più individuo, meno Stato) cui aderiscono Alfano con altri del centrodestra e cani sciolti del Pd, da Enrico Letta a Bersani. La più pittoresca, il Montecitorio Running Club, che riunisce i deputati di ogni partito che partecipano alla Maratona di New York. Lupi è un notevole atleta che, nell'imminenza della gara, corre venti chilometri ogni giorno, partenza all'alba.

Fauna dieta a zona: carne e insalata a pranzo, pasta al pomodoro la sera. Si assoggetta alle cure della fisioterapista Piera - detta Scrocchiapiera per l'energia - che gli strappa urli belluini a ogni seduta. Fino a due anni fa, deteneva il record parlamentare di percorrenza della maratona, 3,48 ore. Dal 2011, l'uomo da battere è invece il più giovane Sandro Gozi del Pd, con 3,38 ore. Gli anni, ahimè, volano anche per Lupi che pure ha un'aria imberbet tanto da passare per uno dei «quarantenni» del Berlusconi, quando è già oltre i cinquanta. Gli fa da contraltare, Sandro Bondi, che a 45 anni ne dimostrava 60.

Questo entusiasmo, venato di infantilismo, gli attira benevolenza. Quando, all'ultimo conclave, vide in tv la fumata bianca corse in Piazza San Pietro senza aspettare la proclamazione, convinto che il nuovo papa fosse l'amico Scola, dato per favorito. Tornato in via dell'Umiltà con le pive nel sacco fu accolto dai «buuu» ironici che si riservano ai tifosi delusi. Che sia baciapile, l'avrete capito. «Cerco di portare il messaggio di Cristo in ogni aspetto della mia vita, compreso il Parlamento», dice.

In questo, si inserisce la sua di-

mestichezza con monsignor Rino Fisichella, ex cappellano di Montecitorio, col quale ha seguito la conversione del giornalista Magdi Allam, di cui è stato padrino nel battesimo officiato da Papa Ratzinger.

Ogni tanto, però, seguendo il Vangelo, sbaglia pagina e finisce dalle parti di Giuda. Anche Lupi sei mesi fa, come la stragrande maggioranza dei maggiori del Pdl, è stato tentato di mollare il Cav per Mario Monti. Brutta storia che ha scavato un solco nel partito tra quelli rimasti accanto a Berlusconi e quelli pronti al salto della quaglia. Frattura esplosa con il governo Letta, poiché dei cinque ministri Pdl quattro sono tacciati di «tradimento».

La sola «pura» è considerata Nunzia De Girolamo. Gli altri, Gaetano Quagliariello in testa, sono nella lista nera. Di costoro, comunque, Lupi è quello su cui si è più disposti a sorvolare.

La sola spiegazione, essendo la sua posizione identica agli altri, è che riesce simpatico. Sa girare la frittata, la butta a ridere e, come per il ponte di Messina, si tira soavemente indietro. L'uomo di mondo è promosso, il ministro resta un rebus.



CATTOLICO Maurizio Lupi è stato padrino di Magdi Allam al battesimo officiato da Papa Ratzinger

Snobbati anche i ballottaggi: affluenza sempre più bassa

Da Nord a Sud elettori in calo dell'8,5% rispetto a due settimane fa. Un po' meglio Roma: -5%. Tengono Brescia e Treviso. Si vota fino alle 15

LE ELEZIONI NELL'ISOLA
Primo turno in Sicilia
(47,64%) con quattro
capoluoghi alle urne

Francesca Angeli

Roma Roma non si scuote neppure per il ballottaggio. Resta ancora un pugno di ore per votare oggi fino alle 15, ma intanto ieri «il risveglio» tanto atteso dai candidati non c'è stato. Né per il Campidoglio e neppure per il resto d'Italia: chiunque vincerà oggi sarà un sindaco di «minoranza». L'affluenza è crollata peggiorando anche rispetto al dato del primo turno. A Roma alle 22 aveva votato appena il 32,30 per cento contro il 37,69 del primo turno, con un calo di oltre il 5 per cento. Ma la media generale dei ballottaggi ha registrato un calo ancor più forte: alle 22 aveva votato il 33,87 per cento contro il 42,38 del primo turno, ovvero 8,5 punti in meno. Dati negativi in tutti i comuni del Lazio dove Viterbo scende dal 45,75% del primo turno al 33,64.

Il disinteresse per il voto dilaga: Ancona dal 40% al 27,12%; Avellino dal 54,93 al 36,97; Barletta dal 50,85 al 31,27. Imperia

dal 47,68 al 36,98. Tiene meglio Brescia che perde dal 47,75 al 43,68; Lodi va peggio e scende dal 49,80 al 40,90; Treviso dal 46,82 al 41,92. Pessima performance anche per Siena che cala dal 51,77 al 40,49. Dunque seggi semideserti praticamente in tutta Italia nonostante anche il tempo, incerto e piovoso, avesse cercato di dare una mano ai candidati. Gli italiani chiamati a scegliere il loro sindaco sono tanti: 4 milioni, 485.637. Hanno risposto in pochi. Nei ballottaggi sono coinvolti 67 comuni (11 capoluoghi), in Sicilia invece 142 comuni votano per il primo turno e l'eventuale ballottaggio si terrà il 23 e il 24 giugno.

La sfida che pesa di più politicamente è quella del Campidoglio con il chirurgo ex senatore del Pd, Ignazio Marino, decisamente favorito con il 42,6 per cento incassato al primo turno mentre il sindaco uscente, Gianni Alemanno si era fermato al 30,27. Tra i due un fortuito incontro nel pomeriggio ieri alla festa per i 10 anni dell'Auditorium dove si sono scambiati una cordiale stretta di mano. Intanto il comitato Marino accusava quello di Alemanno di aver violato il silenzio elettorale per una dichiarazione a favore del sindaco uscente lanciata alla radio da un tifoso laziale. A Siena, con la campagna elettorale funestata dallo scandalo Monte dei Paschi, un ballottaggio storico dopo vent'anni: l'ultimo nel '93. Si fronteggiano un bancario Mps, ex sindaco di Monteriggioni, Bruno Valentini (Pd, Sel e Riformisti) e il cardiocirurgo Eugenio Neri per il centrodestra. Attesa per Brescia dove il sindaco uscente, Adriano Paroli (Pdl, Lega, Fratelli d'Italia e Udc) sfidato da Emilio Del Bono, centrosinistra, che ha appena 50 voti di

vantaggio. Che gli italiani non avessero voglia di andare a votare si è capito subito con i primi dati delle ore 12 e delle 19 che hanno segnato un calo pure rispetto alla percentuale del primo turno già molto scarsa: alle 12 il 9,08 rispetto al 10,96; alle 19 il 24,60 rispetto al 32,69%. A Roma le cose non erano sembrate andare troppo male perché il calo dell'affluenza rispetto al primo turno era stato di circa il 6 per cento alla rilevazione delle ore 19, mentre negli altri comuni del Lazio il calo era generalizzato intorno al 7 per cento. Quindi la flessione generale confermata in serata. In ritardo rispetto agli altri i dati sull'affluenza in Sicilia per un errore di stampa sul cognome di uno dei candidati di Gravina (Ct). Anche nell'isola si registra come nel resto d'Italia un forte calo dei votanti, fermi al 47,64%. Quattro i capoluoghi di provincia al voto: Ragusa, Catania, Messina e Siracusa.

I numeri

9,08%

L'affluenza alle ore 12 per quanto riguarda i ballottaggi (-1,88%). In Sicilia l'affluenza alle ore 12 era pari all'11,49%.

24,60%

L'affluenza alle Comunali ieri alle ore 19, in calo di quasi l'8% rispetto al primo turno. In Sicilia alle 19 affluenza al 32,65%.

33,87%

L'affluenza alle Comunali ieri alle ore 22, in calo dell'8,5% rispetto al primo turno. In Sicilia alle 22 affluenza al 47,64%.



A BRACCETTO CON LE MADRI



MI MANDA MAMMA
A sinistra il candidato sindaco di Roma per il centrodestra Gianni Alemanno si reca al seggio in compagnia della madre Teresa Galiano. A destra il candidato sindaco Pd Ignazio Marino va a votare insieme alla mamma Valeria Mazzanti [Ansa]



Sveglia, gli italiani sono stufo di votare

Sindaci in bolletta, governatori inermi, Parlamento manovrato dalla Ue. Perciò gli elettori rinunciano a scegliere

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

FUGA DAL VOTO ATTO SECONDO

Crolla ancora l'affluenza. Per forza: i politici non riescono a risolvere i problemi veri. E i cittadini sono sempre più stufo

Seggi aperti fino alle 15. A Roma, l'ultima sfida di Alemanno alla sinistra

di **Vittorio Feltri**

A forza di votare ci siamo stancati. Si vota per le europee, si vota per rinnovare il Parlamento nazionale, si vota per eleggere i Consigli regionali e i governatori, si vota per le Province, i Comuni e le circoscrizioni. Ogni due per tre siamo in ballo con i certificati elettorali da recuperare in fondo a un cassetto. Ci rechiamo al seggio svogliati e dispieghiamo in cabina un lenzuolo con una miriade di simboli indecifrabili, tracciamo la classica croce su quello che ci fa meno schifo, e alla fine non cambiano niente, nemmeno il rito dei commenti televisivi (ovviamente a caldo, a spoglio in corso) che vede la partecipazione dei soliti giornalisti, incluso chi scrive, impegnatissimi nel ripetere sempre le stesse baggianate ispirate al desiderio di barcamenarsi.

Tutto ciò accade circa una volta l'anno. Ogni tornata viene spacciata per decisiva ai fini della stabilità politica. Si dice puntualmente: dalle urne uscirà un responso che consentirà di capire dove andremo a finire. E dove volete che si vada a finire se non a ramengo? Dopo quasi 70 anni di frequenti esercizi elettorali, l'unica certezza che abbiamo ricavato dal voto è la seguente: chiunque vinca non riuscirà a fare neanche un decimo di quanto sogna di realizzare. Già. Senza soldi non si va da nessuna parte.

I politici, buoni o cattivi che siano, sono bravissimi nella stesura dei programmi. Li senti parlare e pensi che abbiano bene in mente quali problemi debbano risolvere. Adesso va di moda - essendo dilagante la disoccupazione - urlare ai quattro venti che bisogna dare un posto di lavoro ai giovani, incentivare la produzione per uscire dalla crisi. Giusto. Gli scopi da raggiungere sono chiari, ma nessuno sa indicare come conseguirli. Con quali mezzi? Servirebbe abbassare le tasse per garantire ossigeno alle aziende. Ma non si può. Perché? Perché no. L'Europa non vuole, il debito pubblico è troppo alto, non è ammessa la riduzione della spesa. Quindi? Si tira a campare.

La sinistra si preoccupa della spartizione delle risorse, ma ignora come

procurarsele. La destra invece si preoccupa di recuperare le manovre e capace. Tutti

glischieramenti - anche il Movimento 5 stelle - pretendono di avviare riforme, ma non sono all'altezza di riformare neppure se stessi. Per modificare la Costituzione è richiesta la maggioranza qualificata, due terzi delle assemblee. E chi li ha i due terzi? Siamo alla paralisi. Non è la democrazia ad averci nauseato, ma la macchinosità dell'apparato predisposto per (non) farla funzionare. Cosicché gli italiani hanno scoperto che il loro voto vale quanto il due di picche, è insufficiente a determinare i destini del Paese. Pertanto lo rifiutano.

Ieri e oggi il cosiddetto corpo elettorale è mobilitato per i ballottaggi in varie città, inclusa la capitale. Stando ai rilevamenti, l'affluenza è ulteriormente calata. La metà degli aventi diritto al suffragio vi ha rinunciato, lanciando un segnale preciso, inequivocabile, ai partiti: fate come vi pare, arrangiatevi, la vostra musica non ci interessa più. Un rigurgito di qualunquismo? Peggio. È maturata la sensazione che ormai i cittadini non siano padroni in casa propria e che la loro sorte dipenda dai capricci (o pregiudizi?) dell'Unione europea, da Angela Merkel, dalla Bce, dalla moneta unica.

Chesignificatopuò avere votare per sindaci in bolletta, per governatori che non governano e per un Parlamento che non sarà una tomba vuota, ma non è nemmeno pieno di cervelloni? D'altronde se un leader come Beppe Grillo, dedito

agli schiamazzi diurni, guida il primo partito italiano, un motivo ci sarà. Si avvertono sintomi di grave malessere democratico, di noia maggioritaria, di repulsione per il sistemamarcio. I sentimenti prevalenti negli elettori sono la sfiducia e la ribellione. Occorre aggiungere che perfino il M5S ha rapidamente deluso chi lo aveva scelto. L'entusiasmo iniziale dei grillini si è deteriorato: lo si vince da come essi agiscono nel Palazzo. Sbandano. Litigano. Non danno più retta al guru che, preso dal panico, grida con foga ma senza costrutto, persuadendo anche i fedelissimi di essere un bluff, un arruffapopolo a corto di idee e privo di spessore politico.

Se anche il comico ha fallito, rimane il deserto. Il piatto piange e oggi, chiunque risulterà vincitore delle consultazioni, non potrà che lacrimare nella consapevolezza di avere raccolto una miseria di voti. I nuovi amministratori non avranno facoltà di fare meglio di quelli vecchi per una banale e tragica verità: non c'è trippa per gatti, anzi, non ci sono più neppure i gatti. Se manca il denaro, i buoni propositi si trasformano subito in velleità. Il popolo non capisce nulla, ma intuisce quasi tutto: in fondo al tunnel c'è sì una luce, ma è quella di un lumino cimiteriale.

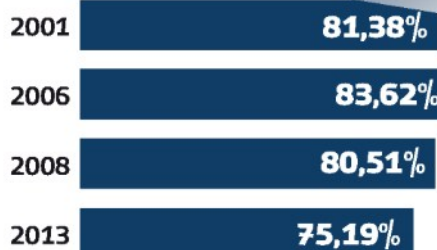


GLI ULTIMI DODICI ANNI: FUGA DALLE URNE

L'affluenza in Italia ai principali appuntamenti elettorali



POLITICHE



EUROPEE



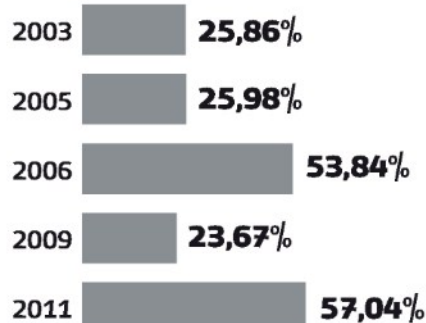
REGIONALI



AMMINISTRATIVE



REFERENDUM



L'EGO

SEGGI DESERTI

Cala ancora l'affluenza alle urne per i ballottaggi nei Comuni chiamati all'elezione del sindaco. È una tendenza confermata in tutti gli ultimi appuntamenti elettorali



l'intervista » **Paolo Landi**

«Grillo prigioniero della Rete: i suoi editti non hanno futuro»

L'esperto di marketing: «Beppe si è reso conto di aver sbagliato tutto sul piano della comunicazione. Ora vuole invadere le tv? Una mossa controproducente»

Le frasi

CATASTROFISMO

Deve smetterla con le previsioni negative e le denunce sempre meno influenti

CON CASALEGGIO

Campioni di retorica. Invece di sfruttare il web, hanno finito per mitizzarlo

Maurizio Caverzan
nostro inviato a Treviso

■ «Grillo si sta rendendo conto che sta sbagliando tutto sul piano della comunicazione. Prima la tv era il male e il web il bene. Adesso vuole occupare la tv. Ma partecipare ai *talk show* potrebbe essere controproducente. I grillini che sono comparsi finora avrebbero fatto meglio a trincerarsi dietro i blog. E se anche ci andasse Grillo dovrebbe smetterla con le previsioni messianiche sull'Italia al collasso: la gente comincia a toccarsi». Paolo Landi, sessant'anni, consulente di marketing strategico e comunicazione per importanti aziende italiane, è stato anche il primo autore in Italia di un saggio critico sul web. Si intitolava *Impigliati nella rete*. Era il 2007. Il suo libro precedente sulla televisione era prefato da Beppe Grillo. «Scrisse gratuitamente la prefazione al mio pamphlet sulla televisione (*Volevo dirti che è lei che guarda te - La televisione spiegata a un bambino*, Bompiani, 2006). Grazie a lui il libro ebbe quattro edizioni. Non lo conoscevo, gli scris-

si, il libro gli era piaciuto, mi fece l'introduzione. Ma questo debito di riconoscenza non mi esime oggi dal criticarlo».

Un anno dopo su quel libro sull'idolatria della Rete, un testo troppo precoce, niente prefazione di Grillo.

«Da comico era autorevole, leggevo i suoi articoli su *Internazionale*, lo applaudivo a teatro. Era il nostro Michael Moore. Nel 2007 non era ancora infatuato del web...».

Ora invece...

«Per paura di rimanere indietro, Grillo e Casaleggio fanno un salto troppo lungo e, invece di usare la Rete come un mezzo per facilitarci la vita, la mitizzano».

Lei dice che non va sopravvalutata. Da dove nascono le sue diffidenze?

«Dalla mia esperienza di vita aziendale. Non so dire quante volte, nelle riunioni, veniva fuori questo ruolo salvifico della Rete. Una volta l'amministratore delegato portò tutti i manager ad ascoltare un guru della comunicazione che ci parlò di *Second life*. Senza un avatar eravamo condannati all'emarginazione sociale. Si sa com'è finita».

Grillo e Casaleggio?

«Sono i campioni di questa retorica. Quando sento un uomo di una certa età dire *troll, spammare, multinick* mi ricorda il mio bisnonno meravigliato davanti ai prodigi del motore a scoppio. Alla sua età bisognerebbe cercare di essere autorevoli».

Non lo è? In Parlamento ci sono 163 grillini cooptati in Rete e votati dagli italiani...

«Nella famosa diretta *streaming* con Bersani l'unica cosa che la Lombardi è riuscita a dire è "Mi sembra di stare a Ballarò". È il paradosso di una giovane *web oriented* per cui la vecchia tv resta l'unico termine di paragone possibile».

La Rete non è uno strumento di democrazia?

«La democrazia della Rete è una mistificazione e Grillo dovrebbe saperlo. Tutti leggono il suo blog e nessuno gli interventi delle migliaia che gli rispondono. Cosamene importa delle opinioni degli sconosciuti? È la democrazia dei soliti noti, di cui Beppe fa parte».

Il suo blog è il più visitato in Italia, uno dei più influenti al mondo.

«Il blog di Grillo ricorda Hyde Park. Lì, ogni domenica mattina c'è qualcuno che sale su uno sgabello e arringa i passanti. Chiun-



que può dire la sua. Ma come gli oratori dello *speaker's corner* Grillo è ormai prigioniero di un manierismo. Anche se possono provocare, le sue denunce e i suoi insulti saranno sempre meno influenti».

Dalla Sicilia ha scagliato un editto contro giornali e tv...

«In assenza di contenuti costruttivi, questi editti sono pensati mediaticamente per continuare ad avere titoli sui giornali. Niente più».

Con le Quirinarie e l'esiguo numero di votanti sono emersi i limiti della Rete. Secondo lei Grillo e Casaleggio la usano nel modo corretto?

«Possibile che Casaleggio e Grillo non si siano accorti che il web è soprattutto un grande supermercato? Fare politica in Rete vuol dire conformarsi al suo linguaggio commerciale. La Rete è potenzialmente anarchica, è una pia illusione pensare di controllare i suoi fruitori».

Il suo vero punto debole è l'incapacità di passare alla fase costruttiva?

«La cifra stilistica del suo *one man show* è la distruttività. È imprigionato: se partecipasse a un governo mostrerebbe di comprometersi con un sistema che invece vuole distruggere. Coluche, con il quale recitò in un film di Dino Risi (*Scemo di guerra*, 1985), fu più intelligente: quando capì che molta gente avrebbe potuto votarlo come presidente della Repubblica si ritirò. Grillo insiste perché vuole rimanere solo, incompreso e indispettito contro gli italiani che non lo hanno capito, non lo hanno voluto presidente. Come un bambino».



il caso

Le toghe da compagni di lotta a nemici

Gigginò garantista, ma per il fratello indagato

Per l'ex giustizialista De Magistris le inchieste sono diventate «macchina del fango»

**Su Twitter
Vedremo
se sarà
più forte
la macchina
del fango
o la passione
e l'amore per
rivoluzionare
Stefano Zurlo**

■ A Napoli, dove il tempo diventa presto uno sberleffo, i soprannomi si sprecano. Ieri sul *Corriere della Sera* Aldo Grasso ne elencava alcuni: «Gigginò 'o floppe» e ancora «Gigginò 'ncoppa a gaffe». Ormai, Luigi De Magistris è solo la controfigura dell'icona arancione che un anno fa arringava le piazze e proclamava sicuro: «Sono un plusvalore che presto la sinistra italiana non potrà fare a meno di utilizzare a livello di leadership nazionale». Figurarsi.

Ma lui resiste nel bunker costruito con i mattoni del complotto e della dietrologia. Così quando ha saputo che il fratello Claudio, suo consulente a titolo gratuito, è indagato per concorso in turbativa d'asta in relazione a quattro appalti in vista delle edizioni 2012 e 2013 dell'America's Cup di vela, non si è perso d'animo. Prima lo ha difeso senza se e senza ma: «È una persona perbene». Ora va anche oltre lanciandovi via *Twitter* un messaggio che è lo specchio della sua ideologia

ombrosa e autoreferenziale: «Vedremo se sarà più forte la macchina del fango che opera da anni o passione e amore che abbiamo per rivoluzionare». L'italiano è traballante, quasi più di quello del suo amico e padre spirituale Antonio Di Pietro, che pure non è in un momento sfolgorante, ma questo è un dettaglio; quel che lascia sgomenti è la facilità sconcertante con cui affronta un'inchiesta delicata e imbarazzante. Ma sì, la macchina del fango è un classico del «demagistris pensiero», chiamiamolo così. Sin da quando era pm a Catanzaro e le prime pagine dei giornali davano spazio alle sue clamorose indagini, partite sempre in quinta e poi puntualmente impantanate fra mille problemi, errori e svarioni. Allora l'inossidabile De Magistris spingeva le proprie investigazioni con il sacro furore del sacerdote della legge. E gridava all'universo modo. «L'azione penale è obbligatoria»; «La legge è uguale per tutti»; «Mai e poi mai mi fermerò davanti ai potenti e ai loro misfatti»; «Mai abbasserò la spada» luccicante della giustizia.

Poi, al primo tonfo, si rannicchiava nella bolla del proprio ego e sfidava il mondo a colpi di roboanti dichiarazioni: «Ce l'hanno con me». «Mi vogliono fermare». «C'è un complotto». «I poteri forti». «La macchina del fango». Un'accozzaglia di luoghi comuni e zero analisi dei limiti stridenti del suo lavoro. Da sindaco di Na-

poli lo schema non è cambiato: c'è lui che raddrizza il mondo e gli altri che lo capovolgono. Ora che i giudici hanno bussato alla sua porta il mantra è ripartito: a Napoli sarebbe entrata in azione la macchina del fango, la stessa che evocava a parti rovesciate quando Berlusconi e i suoi criticavano gli avvisi di garanzia, i rinvii a giudizio, le sentenze di condanna. Allora la magistratura era sinonimo di purezza, ora è eterodiretta da manine e manone. Manca la Spectre e poi la compagnia è al completo.

De Magistris il duro e il puro. Finché la Procura non ha cominciato a mettere il naso negli affari della sua giunta e a controllare l'operato del fratello. Allora la musica è cambiata. Con una bella capriola l'epopea è diventata una controrequisitoria. Contro i pm. Contro i nemici nell'ombra. Contro tutto ciò che si muove in una città sgangherata, fra buche profonde come crateri e cumuli di immondizia che tolgono l'orizzonte. «C'è chi non tollera che abbiamo messo alla porta affaristi, camorristi e lobbisti». Il colore arancione non c'è più. E gli amici di un tempo ora sono i nuovi nemici.



MALEDETTI TOSCANI

Letta e Renzi:
due dc alla guida
dei Democratici

di **Fabrizio Rondolino**

a pagina 7

Letta e Renzi, il Pd è roba loro Ma chi è il più democristiano?

*Si sono alleati perché ognuno ha bisogno dell'altro per consolidare la propria leadership
In casa democrat sono protagonisti, al contrario dei figli del Pci che sanno solo logorarsi*

43

I giorni di Enrico Letta da presidente del Consiglio. Si è insediato lo scorso 28 aprile

53

I parlamentari che, tra Camera e Senato, fanno capo alla linea di Matteo Renzi

l'analisi

di **Fabrizio Rondolino**

Chi è il più democristiano del reame? Il rumoroso Matteo Renzi, l'*enfant prodige* scaltro e impertinente, battutista e presenzialista, che in meno di due anni ha briciolato la roccaforte bersaniana e oggi medita la conquista definitiva del Pd, oppure il silenzioso Enrico Letta, il secchione cui ogni madre sarebbe felice di dare in sposa la figlia, l'uomo delle relazioni e delle istituzioni capitato senza averlo chiesto a palazzo Chigi e intenzionato a rimanere? Certo è che in casa democratica i protagonisti incontrastati sono loro: e chissà che l'altro giorno, nel lungo incontro sulla torre di Palazzo Vecchio, non abbiano ironizzato, con

meritato compiacimento, sullo strano destino della sinistra post-comunista, che dopo un ventennio di sconfitte si arrende infine a due ex giovani Dc di belle promesse.

Il più democristiano appare a molti Letta: per la lunga frequentazione del potere coltivata fin dalla più tenera età, per l'ampiezza delle relazioni costruite lungo una sequenza terminata di convegni, centri studi e seminari, per l'innata moderazione dei toni, dei ragionamenti, delle proposte. Ma si potrebbe anche sostenere il contrario: e rintracciare nella disinvoltura di Renzi, nel primato incontrastato che assegna alla tattica, e persino nel tono a tratti predicatorio e magari messianico, la natura più autentica della Dc: una spregiudicata furbizia al servizio del potere.

«Se il governo fa le cose, bene: altrimenti il governo va a casa», ha detto ieri pomeriggio Renzi, a meno di 24 ore dal «patto» siglato con il premier. E ha aggiunto: «Se Letta cambia l'Italia io sto con Letta». E siccome non è cer-

to questo il modo più convincente per sostenere il governo, viene subito da chiedersi quanto solidi sia il «patto» tra i due, e addirittura se ci sia davvero. E qui entra in campo la democristianità. Che non è tanto una visione del mondo, quanto un modo di stare al mondo. Letta e Renzi sono costretti a convivere non dalle buone maniere ma dall'interesse reciproco: il primo sa che con il sindaco di Firenze all'opposizione il suo tentativo di grande coalizione franerebbe rapidamente; il secondo ha bisogno del premier per sbaragliare il blocco bersaniano, prendersi il Pd e consolidare la propria leadership. Dunque l'accordo c'è: e ci sarebbe anche se non l'avesse discusso a quattr'occhi.



Ma sottoscrivere un patto non significa che i contraenti se ne restino con le mani in mano. Proprio quel realismo che suggerisce di non farsi la guerra impone anche di non siglare nessuna pace definitiva. Semmai, il «patto» è lo spazio al cui interno ci si può, e anzi ci si deve punzecchiare, sfruttando a proprio vantaggio ogni situazione per migliorare il proprio posizionamento a vantaggio dell'altro: senza però mai spingere l'attacco fino in fondo, senza mai colpire a morte l'avversario. E qui di nuovo torna in campo la democristianità. Il duello infinito ingaggiato per tutta la Seconda repubblica da Veltroni e D'Alema ha trascinato la sinistra in una sequenza pressoché ininterrotta di sconfitte, perché ogni volta che uno dei due - direttamente o attraverso un suo uomo - conquistava una posizione di potere, l'altro si metteva sistematicamente al lavoro per distruggerla. I duelli a sinistra non lasciano prigionieri, ma solo macerie. I duelli democristiani hanno sì un vincitore, ma mai un vero sconfitto. Si spiega così la longevità della Dc nella Prima repubblica, e l'instabilità cronica della sinistra nella

Seconda. E si spiega anche perché i figli del Pci sono progressivamente logorati fino ad autodistruggersi, mentre i figli della Dc - appena tollerati, fino a ieri, come i sopravvissuti a un naufragio finalmente convertiti sulla zattera che li recava in salvo - hanno conquistato il Pd. Se l'accordo-duello fra Renzi e Letta dovesse produrre i risultati che i due, separatamente, si augurano, la storia della sinistra italiana cambierà per sempre, e agli eredi del Pci, finora egemoni, toccherà un destino di comprimari, non dissimile da quello degli odiati cugini socialisti.

Può apparire esagerato parlare di resurrezione della Dc (per esempio perché Renzi e Letta hanno un tasso di cultura liberale che ai loro padri sarebbe sembrato eretico), ma è un fatto che la tradizione della Dc, diversamente da quella del Pci, alla prova dei fatti ha saputo adeguarsi, rinnovarsi e modernizzarsi senza smarrire un rassicurante profumo d'antico.

Lite fra i guru (rossi) della Costituzione

Pasquino sbeffeggia Zagrebelsky&Co: «Imbalsamatori della Carta, sparano a zero solo sul presidenzialismo»

SUL SITO DEL MULINO

Il politologo: «Chi vuole fare delle modifiche diventa subito malvagio»

Luigi Mascheroni

■ L'attuale dibattito sulla Costituzione - se riformarla, e come - è innegabilmente uno dei più necessari nell'attuale momento politico, e quindi uno dei più intellettualmente feroci. L'attacco più recente, col fioretto dell'ironia, è quello portato dal politologo Gianfranco Pasquino (per quasi mezzo secolo docente di Scienza politica all'Università di Bologna, senatore dall'83 al '92 per la Sinistra Indipendente e dal '94 al '96 per i Progressisti) al «compagno di squadra» Gustavo Zagrebelsky, già giudice della Corte costituzionale, presidente di *Libertà e Giustizia*, firma di *Repubblica* e fra i fondamentalisti del «neocostituzionalismo».

Il sito della prestigiosa e progressista rivista *il Mulino*, dall'altro ieri, nell'indifferenza generale, apre con un articolo - sottile per ironia, devastante per gli effetti - del professor Pasquino (che negli anni '80 diresse la pubblicazione del Mulino) dal titolo tranchant: *La Costituzione imbalsamata*. Dove ovviamente, per il riformatore Pasquino, l'imbalsamatore è Zagrebelsky, il quale considera la nostra Costituzione intoccabile (dimenticando che i costituenti stessi, saggiamente, scrissero un articolo apposito per regolamentare le eventuali riforme, considerate quindi possibili), insomma la vede come «la più bella del mondo», tanto che «vorrebbe esibirla a un concorso di bellezza fra tutte le Costituzioni esistenti».

Partendo dall'intervista rilasciata giorni fa dal presidente emerito della Corte Costituzionale al *Corriere della sera*, Pasquino rileva che «Disponendo forse di informazioni riservate, Zagrebelsky ci ha dato, non contrastato dall'ossequioso intervistatore (Aldo Cazzullo, ndr), un

sacco di notizie democratiche e istituzionali. La prima, è che grazie al presidenzialismo o semipresidenzialismo, i colonnelli, come in Sudamerica, sono diventati capi di Stato... I dati storici, però, dicono inconfutabilmente che sono i generali a diventare capi di Stato nelle Repubbliche presidenziali e semipresidenziali, come Eisenhower (1952-60) e de Gaulle (1958-69). Poco sembra importare al giurista che entrambi abbiano vinto e vinto elezioni democratiche e competitive e che nessuno all'Occidente consideri né competitive né democratiche le elezioni russe. Peccato che l'intervistato non riesca a spingersi più in là con la sua memoria. Diciamolo: il vizio del presidenzialismo è d'origine. Addirittura il primo presidente degli Stati Uniti fu un generale: George Washington».

E, come surplus, Pasquino aggiunge l'esempio della Repubblica di Weimar (1919-33), dove si ebbe un generale, Paul von Hindenburg, «democraticamente eletto e rieletto, anche con il voto dei socialdemocratici tedeschi già in preda alla sindrome di Stoccolma, vale a dire, per seguire l'analogia zagrebelskyana, innamoratisi dell'orone-mico». E anche la Costituzione di Weimar, scritta da alcuni dei più brillanti giuristi del tempo, fu un caso di semipresidenzialismo. Ma questi «sono tutti particolari marginali per gli imbalsamatori della Costituzione italiana pronti a sparare a zero sul presidenzialismo e, quando si ricordano che non è la stessa formula istituzionale, anche sul semipresidenzialismo».

Del resto, conclude amareggiato e sarcastico Pasquino (che con tale ironica puntualizzazione rischia ora di essere arruolato d'ufficio tra i «quattro gatti liberali») «La Costituzione italiana, dichiarano solennemente gli «imbalsamatori», «non è cosa vostra», cioè di noi cittadini riformatori. Quindi malvagi».

Quelli che il diritto è uno solo. Il loro.



LO SCONTRO NELLA LEGA

Maroni chiude a Bossi: attaccato a una stagione finita

«La Lega vive questo momento di fermento perché c'è ancora qualcuno nostalgico di una stagione che ho voluto chiudere, che deve essere chiusa. Non lo è ancora, definitivamente, ma sarà chiusa». Così il governatore della Lombardia Roberto Maroni all'«Intervista» su SkyTg24 ha parlato dello scontro interno al Carroccio scatenato dalle parole dell'ex leader leghista Umberto Bossi e legate al taglio del suo maxi emolumento 800 mila euro annunciato dal nuovo segretario lombardo. «Il finanziamento a Bossi è una delle questioni interne che saranno presto risolte», ha detto l'ex ministro dell'Interno: «Dall'anno prossimo non ci saranno più soldi pubblici, e quindi bisogna fare i conti con le risorse nostre interne e tagliare quello che non è sostegno all'azione politica. E la Lega ha speso e sta spendendo soldi per attività che non sono direttamente collegate all'azione politica». «Anche la scuola Bosina "fondata" da Manuela Marrone, moglie di Umberto Bossi?», chiede la conduttrice Maria Latella. «Faremo una verifica ma sono sereno», ha risposto Maroni.





Il Messaggero



€1,20* ANNO 135 N° 155
ITALIA

Sped. Ab. Post. legge 662/95 art. 12/15 Roma

Lunedì 10 Giugno 2013 • S. Faustina

IL MERIDIANO

Le notizie su ILMESSAGGERO.IT

Il concerto
Vasco sul palco
dopo due anni:
«Sono vivo»
40 mila in estasi
Pezzi a pag. 22

Caccia sul web
Maturità,
il toto-tema
scommette
su Ungaretti
Camplone a pag. 12



La rivolta
Ancora scontri
in Turchia
Erdogan lancia
l'ultimatum
Romagnoli a pag. 15



Il costo dello Stato
Un piano
per mettere
a dieta
la burocrazia

Andrea Monorchio
e Luigi Tivelli

Nonostante le buone intenzioni e i primi risultati significativi dell'azione di governo, da lungo tempo continua a mancare al Paese il senso di un progetto complessivo di risanamento e rilancio, teso a liberare e valorizzare le pur diffuse energie vitali presenti nella società italiana, con un'adeguata iniezione di fiducia rispetto al clima sociale depressivo in atto.

Ad esempio, ormai molti anni fa Bill Clinton, a fronte della diffusa insoddisfazione dell'opinione pubblica americana per il mal funzionamento e l'iperburocratizzazione dell'amministrazione federale, varò con successo il Progetto "Reinventing government", con il sottotitolo "Come avere una amministrazione che costi meno e funzioni meglio". Sappiamo bene quanto questo piacerebbe anche a noi italiani. Più di recente David Cameron ha lanciato in Gran Bretagna un progetto per il passaggio dal Big State alla Big Society.

Se ciò avviene in Paesi in cui il peso dello Stato e del settore pubblico è ben inferiore rispetto all'Italia, che vede una pressione tributaria effettiva (cioè per chi le tasse le paga) di oltre il 55% e un peso della spesa pubblica sul Pil che si avvicina al 50%, non è il caso anche in Italia di mettere a dieta rigorosa lo Stato e il settore pubblico? Un corpiccione al contempo massiccio e proteiforme, che genera una pressione burocratica non meno opprimente della pressione fiscale.

Continua a pag. 16

Roma, tonfo dell'affluenza

► Ballottaggio, vota il 32%: calo di oltre il 5% rispetto al primo turno. Oggi urne aperte fino alle 15
► Napolitano ai partiti: «Intesa sulle riforme, alleanze a termine poi ognuno per la sua strada»

ROMA Lo spettro dell'astensionismo si è ripresentato ai ballottaggi negli undici Comuni capoluogo che non hanno eletto il loro sindaco il 27 maggio scorso. A Roma - dove si concentrano più di due milioni e mezzo di elettori chiamati ai ballottaggi - a essersi recato ai seggi fino alle 22 di ieri era soltanto il 32,3% degli aventi diritto, con un calo del 5,39% rispetto al voto di due settimane fa. Intanto il presidente Napolitano torna sulle larghe intese: «Alleanze a termine per le riforme, poi ognuno per la sua strada».

Fusi, Marincola e Stanganelli
alle pag. 2, 3 e 5

L'affluenza				
	ROMA 2013 (%)	ROMA 2008 (%)	COMUNALI 2013 (%)	COMUNALI 2008 (%)
ore 12,00	8,26	14,61	9,08	16,15
ore 18,00	23,49	43,56	24,60	45,24
ore 22,00	32,30	57,20	33,87	60,00

Astensione boom in tutta Italia

Calciomercato. Accordo a un passo con il tecnico francese



Garcia verso la panchina giallorossa

L'accordo tra la Roma e il tecnico del Lille Rudi Garcia è a un passo, manca solo la firma. Ferretti nello Sport

Il caso

Quei seggi vuoti
tra ironia
e delusione

Maria Lombardi

I derby non c'è, il sole è pigro e nelle urne scivola una scheda ogni tanto. Fosse una domenica da Olimpico o da mare si potrebbe ancora sperare.

Continua a pag. 3

La polemica

Renzi: segretario?
Prima le regole
e poi mi candido

«Io candidato segretario? Prima facciamo le regole, poi decido». Matteo Renzi usa ancora il «forse» quando parla di una sua candidatura alla guida del Pd, ma sembra uno che in corsa c'è già.

Pasquini a pag. 4

Tares, giro di vite dei Comuni contro gli evasori

► Incrocio con gli archivi catastali per verificare la superficie dichiarata con quella effettiva

ROMA Grazie all'incrocio con i dati catastali via ai controlli dei Comuni sulle superfici dichiarate dai contribuenti ai fini della Tares. Proprio mentre in tutta Italia stanno arrivando gli avvisi relativi alla prima rata del nuovo tributo, è in attesa che il governo decida l'assetto definitivo della tassazione sulla casa, le amministrazioni hanno ora la possibilità di dare la caccia agli evasori.

Cifoni e Corrao a pag. 7

L'intervista

Tremonti: portiamo la Russia in Europa

«La Germania, stufa dei Paesi del Sud, potrebbe abbracciare la Russia». È l'allarme di Giulio Tremonti, che dice: «Portiamo Mosca in Europa».

Gentili a pag. 6

Air transat

ROMA > MONTREAL

VOLI DIRETTI €595*

A PARTIRE DA

airtransat.it 800 873 233

PRENOTAZIONI PRESSO TUTTE LE AGENZIE DI VIAGGIO

* tariffa a/r tasse aeroportuali incluse. Soggetta a disponibilità al momento della prenotazione.

È lunedì, coraggio

Se vanno di moda le finte verità

Antonello Dose
e Marco Presta

Oltre alla macchina del fango, ce n'è un'altra che si presenta come un'autentica bufala: la macchina della verità. Uno studio promosso dalle università di Cambridge, Kent e Magdeburg e pubblicato sulla rivista *Biological Psychiatry* rivela che il poligrafo (la macchina della verità, appunto) può essere tranquillamente aggirato controllando le proprie emozioni, il che permette di belfarsi di risultanze magnetiche e altri sistemi di rilevazione.

Continua a pag. 16

AL CANCRO SERVE MOLTA GRINTA

IL GIORNO DI BRANCO

Buon giorno Cancro. Nettuno nel mare dei Pesci non è negativo per voi, ma anche la vostra riuscita è condizionata dalla situazione generale, che è alquanto incerta. Siamo tutti sulla stessa barca... Ma ci sono giorni in cui risplende la vostra Luna, oggi sostenuta da sei forze cosmiche: avete la grinta necessaria e la fortuna per riuscire in qualsiasi prova. Questa è la Luna dell'amore, ritornate a navigare nel mare della felicità e della passione. Auguri!

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 25

Anche il tuo

Sogno

saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Carino

Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it

immobildream

Non vende sogni ma solide realtà

Roberto Carino
Presidente della Immobiliare SpA

Sede legale: Roma Via Dora 2

«Riforme condivise e alleanza a termine»

► Il presidente della Repubblica in un colloquio con Scalfari
«Questo esecutivo deve andare avanti, in gioco la vita del Paese»

► «Legge elettorale, non voglio più vivere l'incubo di vedere i partiti pestare l'acqua nel mortaio». I ricordi, dal Pci al Colle

IL CASO

ROMA Un impegno: «Io sono per le riforme, che devono essere nella maggiore misura possibile concordate». E un monito: «Non sono intenzionato a rivivere l'incubo di quei mesi in cui nella Commissione Affari Costituzionali del Senato si è pestato l'acqua nel mortaio e non si è stati capaci di partorire nessuna riforma elettorale avendo tutti partiti giurato che bisognava farla». Sono i passi salienti della video intervista concessa da Giorgio Napolitano al direttore di Repubblica, Eugenio Scalfari. Il capo dello Stato ripercorre i momenti salienti che hanno portato alla sua rielezione, successiva al drammatico colloquio di bottiglia politico-istituzionale in cui sembrava essersi infilata l'Italia all'indomani delle elezioni politiche.

LA RIELEZIONE

«Abbiamo avuto un momento terribile di incertezza sulla possibilità di dare un governo al Paese», sottolinea Napolitano nel colloquio con Scalfari. E aggiunge: «Abbiamo assistito a qualcosa a cui non avevamo mai assistito. Io ho vissuto tante elezioni presidenziali. Ricordo i 16 scrutini necessari per eleggere Sandro Pertini e i 23 per Giovanni Leone. Ma mai si era avuto il senso dell'impotenza parlamentare e istituzionale. E allora ho detto sì - spiega l'inquilino del Colle - per senso delle istituzioni e perché, lo posso affermare senza alcuna presunzione, senza alcuna albagia, ho ritenuto che effettivamente si trattasse di salvaguardare la continuità istituzionale e la stabilità politica. Il che non signifi-

ca - puntualizza però Napolitano - conservare l'esistente bensì trovare una intesa sul terreno delle regole e delle riforme».

LARGHE INTESE

Il presidente della Repubblica si sofferma sul governo Letta che vede far parte della maggioranza i due partiti maggiori: Pd e Pdl assieme a Scelta Civica, affrontandone non solo la genesi ma anche i compiti e la durata. «A 40 giorni dal suo insediamento - dice - sento balenare la preoccupazione che questa alleanza possa durare troppo o addirittura per l'eternità, e resto stupefatto. Le riforme vanno fatte, a cominciare da quella elettorale. A mio avviso debbono essere nella maggior misura possibile concordate, fermo restando che un'alleanza politica è sempre un'alleanza a termine; in modo particolare quando è una alleanza eccezionale come è quella attuale».

TOGLIATTI, POI IL LIBERALISMO

Il capo dello Stato parla del Pci, dei suoi maggiori dirigenti Togliatti compreso («Non si distaccò mai dal guida sovietica»); dell'Ungheria («Avevo torto») e fa una riflessione: «Non possiamo non dirci liberali, perché dal passaggio dal liberalismo alla democrazia sono stati preservati valori fondamentali» e perché «quegli elementi sono stati riconosciuti fondanti di qualsiasi prospettiva di trasformazione della società». Particolarmente commosso infine il ricordo di Berlinguer: «Ho avuto una strettissima unione con lui».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roma, quei seggi deserti tra ironia e rassegnazione

► Sindaco e sfidante puntano sull'effetto mamma: ognuno accompagna la sua ► Pochi elettori in giro, tessere rinnovate ma ben poco entusiasmo

Il caso

Quei seggi vuoti tra ironia e delusione

NEL POMERIGGIO INCONTRO A SORPRESA TRA I DUE AVVERSARI ALL'AUDITORIUM

Maria Lombardi

I derby non c'è, il sole è pigro e nelle urne scivola una scheda ogni tanto. Fosse una domenica da Olimpico o da mare si potrebbe ancora sperare.

E invece è una qualsiasi domenica un po' grigia un po' annoiata senza fremiti sportivi ma nemmeno elettorali, malinconicamente astensionista. Sembra un'altra Roma, distratta pur non avendo buone scuse per distrarsi, così lontana da quella che si accalorava per le precedenti sfide tra aspiranti sindaci o si metteva in fila al freddo davanti ai gazebo delle primarie, ed era solo qualche mese fa. «La gente è stufa. Ma stufa, stufa», Annamaria Moretti, anziana elettrice in via Cavour, lo ripete tre volte, non fosse ancora chiaro. «Votiamo e non cambia mai niente».

LA SCOMMESSA

Chi ci rimette di più in questa domenica di voti mancati chissà, intanto ci rimette Mirella. «Lavoreremo tanto stavolta, vedrete», la scrutatrice di uno dei seggi di via Bixio, nella scuola multietnica Di Donato, ci contava in una rinnovata passione dei romani per le schede. C'è lo scontro diretto, si vince o si perde, è la finale del Campidoglio, il derby della politica. Se non si scommette adesso sui propri colori e sul futuro della città allora siamo messi male, ragionava Mirella con i colleghi della sezione. «Ma vedrai, saranno pochi come

l'altra volta», gli altri scrutatori senza illusioni. «Quanto ci scommettiamo che i votanti saranno di più?». «Una pizza». Ok. Ma alle 18 su mille votanti si sono presentati meno di duecento. Scommessa perduta, pizze da pagare.

LE MADRI

Mamma Teresa e mamma Valeria, la gara è anche la loro. Vinca la migliore tra le due anziane elettrici che di cognome fanno Alemanno e Marino. Vanno a votare a braccetto dei figli, eleganti e fiere tra i flash che accompagnano i passi lenti. E si sbilanciano nel tifo, alle mamme è permesso. Uno slogan per ciascuna. «Mio figlio ha governato bene, comunque vinca il migliore», è sportiva la signora Teresa in blu, Gianni Alemanno la scorta fino al seggio dell'elementare Ronconi. «Sono tranquilla e sicura che vincerà perché so chi è mio figlio e cosa ha fatto nella vita», meno diplomatica la signora Valeria in grigio scuro che appoggiandosi a Ignazio arriva fino al seggio di via Tevere. L'effetto mamma, anche questo può far gioco a poche ore dal verdetto. Non serve però a risollevarci i dati sull'affluenza. Nel pomeriggio incontro a sorpresa tra rivali. «Ciao, anche tu qui?», sorrisi di circostanza tra Alemanno e Marino alla festa per i dieci anni dell'Auditorium.

LA CAMPAGNA

Cinque minuti davanti al seggio di via Cerveteri, all'Appio, l'ingresso dell'istituto Margherita di Savoia deserto. Finalmente un elettore. Un'immagine di questa campagna. «Perché c'è stata una campagna elettorale? «Ho votato tappandomi il naso perché non mi sento rappresentato da nessuno», Fausto, personal trainer. «Roma ha fatto un passo indietro di 20, 30 anni e non mi

riferisco solo all'ultima giunta. I romani non votano più perché hanno capito che non c'è differenza tra centrodestra e centrosinistra». Ma tra i candidati, forse sì. «Boh!». Il signor Ranieri, elettore in via Bixio, è sorpreso dal calo dei votanti. «Forse le persone pensano che i giochi siano fatti. O forse è davvero il trionfo della retorica dell'antipolitica».

LA SCELTA

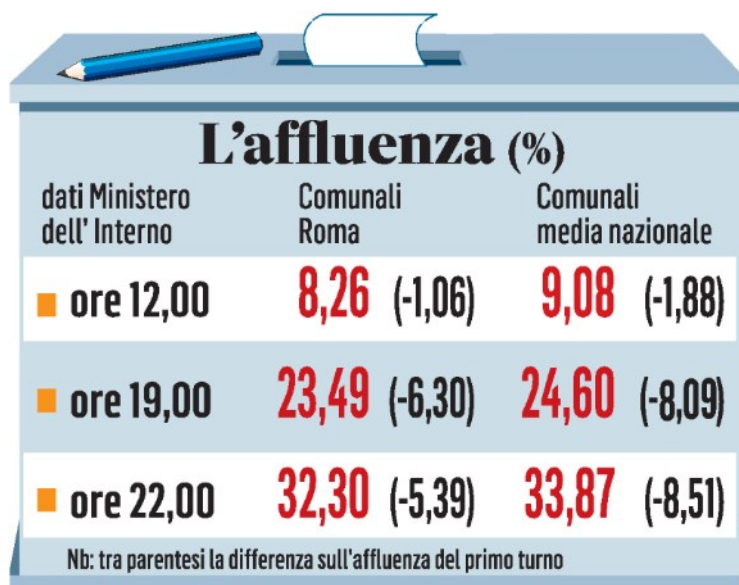
Alemanno o Marino? «A me non piace nessuno dei due. Sceglierò quello che considero il meno peggio», Emilia Drago, pensionata, finisce di mangiare il cono prima di entrare nel seggio di via Reggio Calabria, piazza Bologna. «Di cosa ci meravigliamo? Roma è stata governata benissimo in questi anni, sia da una parte che dall'altra. Nessuno ormai crede più che il voto possa migliorare la situazione, c'è troppa sfiducia», Tiziana, 61 anni, è un'esodata e anche il marito lo è, la sua scheda in una delle urne di via Alessandro Volta, a Testaccio.

«Ci speravamo in una partecipazione maggiore, siamo sorpresi», spiega la rappresentante del Comune all'istituto Vittoria Colonna in via dell'Arco del Monte, Campo de' Fiori. «Lo speravamo perché tanti hanno rinnovato la tessera elettorale». E invece. «I romani non sono andati allo stadio, come l'altra volta, non sono andati a mare che non è giornata. Ma dove sono andati?».

Maria Lombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Roma, tonfo dell'affluenza

- Ballottaggio, vota il 32%: calo di oltre il 5% rispetto al primo turno. Oggi urne aperte fino alle 15
- Napolitano ai partiti: «Intesa sulle riforme, alleanze a termine poi ognuno per la sua strada»

ROMA Lo spettro dell'astensionismo si è ripresentato ai ballottaggi negli undici Comuni capoluogo che non hanno eletto il loro sindaco il 27 maggio scorso. A Roma - dove si concentrano più di due dei quattro milioni e mezzo di elettori chiamati ai ballottaggi - a essersi recato ai seggi fino alle 22 di ieri era soltanto il 32,3% degli aventi diritto, con un calo del 5,39% rispetto al voto di due settimane fa. Intanto il presidente Napolitano torna sulle larghe intese: «Alleanze a termine per le riforme, poi ognuno per la sua strada».

Fusi, Marincola e Stanganelli
alle pag 2, 3 e 5

Comunali, affluenza sempre più giù per il Campidoglio vota solo il 32%

► Ballottaggi in 11 capoluoghi, nella Capitale il match Alemanno-Marino. Urne aperte anche oggi fino alle 15

**PRIMO TURNO
A CATANIA, MESSINA
SIRACUSA E RAGUSA.
CAOS NEI DATI
TEST DECISIVO PER
LA TENUTA DEL M5S**

LE ELEZIONI

ROMA Esorcizzato invano nelle due settimane trascorse dal primo turno, lo spettro dell'astensionismo si è puntualmente ripresentato ai ballottaggi negli undici capoluoghi chiamati al voto assieme ad altri 56 Comuni minori. A Roma - dove si concentrano più di due dei quattro milioni e mezzo degli elettori di ieri - a essersi recato ai seggi fino alle 22 è stato soltanto il 32,3 per cento degli aventi diritto, a fronte del 37,69 della stessa ora di

due settimane fa, con un calo del 5,39%. Non molto diverso il dato nazionale che alle 22 ha visto un'affluenza del 33,87%, in flessione di 8 punti e mezzo rispetto al dato precedente.

APPELLI VANI

Non sono quindi valsi gli appelli all'affluenza che entrambi gli sfidanti per il Campidoglio hanno lanciato nelle due settimane trascorse e fino al loro arrivo ai seggi ieri mattina per il voto. «Spero in un'affluenza altissima. Ho fiducia nella democrazia», aveva detto Ignazio Marino, mentre Gianni Alemanno, impegnato nel difficile tentativo di rimontare gli oltre 12 punti che lo separavano al primo turno dallo sfidante, si dichiarava «sereno e fiducioso. Dipende da quanta gente andrà a votare...». E invece il dato di ieri fa balenare il

rischio che - a meno di un'improvvisa corsa ai seggi ancora aperti nella giornata di oggi dalle 7 alle 15 - ad eleggere il sindaco della Capitale sia meno della metà dei romani.

Piuttosto diversificato, a fronte di un calo generalizzato, il comportamento dell'elettorato negli altri dieci capoluoghi. Il premio fedeltà va agli elettori di Brescia dove si è recato alle urne il 46,68% con un calo limitato al 4% rispetto



al primo turno. Anche a Treviso (41,9%) il calo è stato sotto il 5%. Al contrario, quasi una vera diserzione dei seggi a Barletta, dove alle 22 aveva votato il 31,27 degli elettori con un calo di quasi 20 punti sul primo turno. Il che potrebbe significare che l'elettorato di Barletta dia per scontata la vittoria di Pasquale Cascella, ex consigliere per la comunicazione di Giorgio Napolitano, uscito dal primo turno con un consistente 43,7% dei voti, 17 punti in più dello sfidante del Pdl, Giovanni Alfarano.

ELEZIONI IN SICILIA

Accanto ai ballottaggi sul continente e ad Iglesias in Sardegna, si è tenuto ieri in Sicilia il primo turno per l'elezione dei sindaci di Catania, Messina, Siracusa e Ragusa, e il voto per altri 138 Comuni minori. Molto a rilento la diffusione dei dati dell'affluenza, che comunque è stata caratterizzata, anche nell'isola da una crescita dell'astensione anche se più contenuta che nel resto del Paese. A Ragusa la punta massima: alle 22 aveva votato il 43,8%, dieci punti in meno delle precedenti elezioni. A Catania, con il 44,4%, il calo era inferiore ai 3 punti. A Messina la maggiore partecipazione, il 48% con un calo del 2,7. A Siracusa ha votato il 45,9% (meno 2,45). Occhi puntati nell'isola sulla performance del M5S, che viene dal clamoroso risultato delle politiche che lo hanno laureato primo partito in Sicilia. Un eventuale crollo o, comunque, un deludente responso delle urne potrebbe - al di là del significato nazionale del voto - avere conseguenze sull'atteggiamento di sostanziale collaborazione dei grillini verso la giunta regionale di Rosario Crocetta.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

	L'affluenza			
	ROMA 2013 (%)	ROMA 2008 (%)	COMUNALI 2013 (%)	COMUNALI 2008 (%)
 ore 12,00	8,26	14,61	9,08	16,15
 ore 19,00	23,49	43,56	24,60	45,24
 ore 22,00	32,30	57,20	33,87	60,00

Astensione boom in tutta Italia Il vademecum del voto

Quando



ALLE URNE 11 COMUNI CAPOLUOGO



La sfida a Roma



CAMPANIA

Ad Afragola scritte intimidatorie

La scoperta è stata fatta nella mattinata di ieri. Sui muri del rione «Salicelle» di Afragola (Napoli), dove i cittadini sono chiamati alle urne per il turno di ballottaggio nella notte qualcuno ha imbrattato i muri, in più punti, intimidando ai cittadini di non votare e minacciando di bruciare le auto in caso contrario. Le scritte sono state immediatamente cancellate dagli operai del Comune di Afragola. Sono in corso le indagini da parte della Polizia. Il responsabile regionale dei Verdi Ecologisti, Francesco Emilio Borrelli, ha chiesto che sia «rafforzata la vigilanza da parte delle forze dell'ordine in occasione dello spoglio».

52,8%

L'affluenza a Roma per il primo turno delle elezioni amministrative di due settimane fa

SICILIA

Gravina, sulla scheda un nome sbagliato

Ieri, prima giornata del ballottaggio, seggi chiusi questa mattina a Gravina di Catania, paese alle falde dell'Etna, dove si vota per le comunali: le operazioni di avvio sono state infatti rinviate per un errore nella stampa delle schede elettorali. A quanto risulta, infatti, sarebbe stata sostituita una 'N' al posto di una 'M' nel cognome di uno dei candidati a sindaco. La ristampa delle schede con il nome corretto, fortunatamente, è potuta cominciare in tempi brevi, provocando comunque un ritardo nell'apertura dei seggi. Nel capoluogo etneo la lista «Catania Bene Comune» ha denunciato alla prefettura presunte irregolarità.

62,3%

Il dato dell'affluenza nazionale definitivo relativo al primo turno delle elezioni amministrative di due settimane fa



Gianni Alemanno e Ignazio Marino con le rispettive mamme ai seggi elettorali

La polemica

**Renzi: segretario?
Prima le regole
e poi mi candido**

«Io candidato segretario? Prima facciamo le regole, poi decido». Matteo Renzi usa ancora il «forse» quando parla di una sua candidatura alla guida del Pd, ma sembra uno che in corsa c'è già.

Pasquini a pag. 4

Pd, Renzi: candidarmi alla segreteria? Prima le regole

►Stoccate a Epifani e Letta: stavolta non mi fregano. Riforme, rischio «commissionite»

**«TRA MATTEO
ED ENRICO
SFIDA A CHI
HA LA TORRE
PIÙ LUNGA»**

Roberto
Benigni

LA SINISTRA

FIRENZE «Stavolta non mi faccio fregare: prima facciamo le regole, poi decido se partecipare». Matteo Renzi usa ancora il «forse» quando parla di una sua candidatura alla guida del Pd, ma sul palco della Repubblica delle Idee sembra uno che in corsa c'è davvero mentre racconta la sua rivoluzione, illustra il suo sogno di Pd, tira frecciate e critiche ad avversari politici e compagni di partito.

Il sindaco di Firenze parte subito all'attacco. «Caro Epifani, devi fissare la data del congresso: puoi decidere se fare primarie aperte il 27 ottobre o il 3 novembre. E noi decideremo se ci saremo. Servono anche le regole e un Pd che rilancia sui temi veri e dà un messaggio di speranza, non di rassegnazione», dice l'ex rottamatore, che cita Tony Blair: «Blair diceva che il suo obiettivo non era cambiare il Labour Party ma la Gran Bretagna. E io non

voglio cambiare il Pd ma l'Italia».

SFIDA ALLA CGIL

E' un Renzi che non si fa scappare l'occasione di punzecchiare

gli storici rivali delle primarie quello salito sul palco del Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, affollatissimo. «Pare voglia mettere Nico Stumpo a fissare le regole del congresso del Pd e spero sia una battuta, altrimenti è come proporre Dracula alla guida dell'Avis», dice ridendo. Questa volta però giura che non si candiderà per fare una «battaglia solitaria». «Erano tutti contro di noi, se il meccanismo è quello delle divisioni per correnti non ci sto: non sono un tarantolato che non sa dove sedersi». Sulle correnti, con tanti ex Dc ai vertici del partito, aggiunge: «Il Pd deve essere anche la casa dei dc, ma si deve evitare il rischio dell'immobilismo dc».

Renzi, che prima di salire sul palco ha avuto un breve summit con i parlamentari a lui vicini, ammette che il premier Letta è bravo, e che lo hanno convinto le sue idee sull'Europa e sulla disoccupazione giovanile. «Meno convincente – butta però lì il sindaco – è il modello di revisione costituzionale proposto dal governo: vedo fortissimo il rischio

della commissionite: se i partiti hanno capito la lezione delle urne non c'è bisogno di commissioni». Ma da che parte sta Renzi? «Se Letta cambia il paese io sto con Letta», assicura, «ma il governo deve fare le cose per bene se no va a casa». E sullo storico nemico del Pd Silvio Berlusconi, il sindaco dice che a suo avviso l'ipotesi di farlo senatore a vita non esiste, anche se non voterebbe mai l'ineleggibilità perché «sogno un Pd che vince le elezioni e non un partito che vuole squalificare gli altri». Se da una parte non risparmia frecciate al centrodestra, dall'altra però non lesina parole forti anche al segretario del suo partito: «Non si va a chiedere garanzie a Berlusconi sulla durata, non è così che ti garantisci», scandisce. Nel mirino anche il sindacato: «Dire che l'Italia ripartirà nel 2076 è fare terrorismo psicologico», chiosa. «C'è una parte del sindacato che deve essere cambiata. Per difendere l'uguaglianza ci vuole un Paese libero e aperto».

A sorpresa, in diretta, piomba sulla sala una telefonata di Roberto Benigni: «Matteo e Enrico?», dice il premio Oscar, «sono come due ragazzini che si misurano per vedere chi ha la torre più lunga...».

Silvia Pasquini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Roma bivacchi proibiti nelle aree di maggior pregio

IL DIVIETO

ROMA No ai bivacchi nel centro storico e nelle zone con maggior afflusso turistico. Nella Capitale le limitazioni al consumo di cibo e bevande per strada sono state introdotte già nel 2008 con un'ordinanza del sindaco Gianni Alemanno, più volte prorogata negli anni successivi, che vieta di «bivaccare, sistemare giacigli e sostare per consumare cibi o bevande» nelle aree «di particolare pregio storico, artistico, architettonico e culturale ricomprese nel perimetro della città storica di Roma».

Il provvedimento del Campidoglio ha suscitato polemiche all'inizio, quando era stato bollato come «ordinanza anti panino». Poi «ha portato indubbi vantaggi al decoro della città - sostiene il delegato comunale alla sicurezza Giorgio Ciardi - Non c'è alcun divieto di mangiare panini o bere bevande, muovendosi o rimanendo seduti, in luoghi che non hanno valore monumentale». Abbandonate invece le norme contro il consumo di alcolici per strada, nelle ore notturne, che sono state bocciate dal Tar del Lazio. Per i giudici amministrativi, infatti, la continua reiterazione di queste ordinanze faceva decadere il carattere di emergenza richiesto per emanare atti di questo tipo.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Corbetta: caduta continua, siamo in emergenza

**«NEPPURE GRILLO
INTERCETTA PIÙ
IL NON VOTO
PER CHI CREDE NELLA
DEMOCRAZIA È
UN BRUTTO COLPO»**

ROMA Derby o non derby la disaffezione tra i romani e le urne cresce: nella Capitale due elettori su 3 ieri non sono andati a votare. Qualcuno lo farà oggi ma sarà difficile rovesciare la tendenza. Il sociologo Piergiorgio Corbetta, docente all'Istituto Cattaneo di Bologna, in un certo senso lo aveva previsto. «Non era difficile: è dal 1976 che in Italia l'affluenza scende. E per la democrazia questa non è certamente una bella notizia».

Si vota meno ovunque. Che sta succedendo? Il non voto, anche nella Capitale, sta diventando un «caso»?

«Diciamo che in generale al primo turno si vota più che al secondo. Al ballottaggio la percentuale dei votanti può crescere soltanto se il distacco tra i due candidati è molto vicino. In questo caso l'incertezza appassiona gli elettori, trasmette la possibilità di essere decisivi in un eventuale fotofinish. La distanza questa volta è superiore ai 12 punti. E Alemanno, che ne seppe rimontare 5 a Rutelli nel 2008, sfruttando il vento favorevole della vittoria del centrodestra alle politiche, ha puntato molto sul recupero degli astensionisti».

Qualcuno due settimane fa aveva parlato di effetto-derby.

«Non ho mai creduto che quella partita abbia potuto incidere più di tanto. Volendo l'elettore distratto avrebbe avuto il lunedì per recuperare. In realtà a mio avviso se avesse voluto anche la domenica avrebbe potuto farlo. Le strade di Roma non erano mica bloccate! Un evento che occupa la città per tre ore non può condizionare. La verità è che il campanello d'allarme era già suonato 15 giorni fa e non tutti hanno voluto sentirlo».

Qual è la causa principale di un astensionismo che sta diventando fenomeno di massa?

«Secondo me non si può non leggere questo dato in concomitanza con l'arretramento del Movimento 5 Stelle uscito sconfitto dal primo turno. Non voto e voto a Beppe Grillo sono due facce della stessa medaglia. Si possono leggere in parallelo. L'ulteriore crollo a Roma rispetto al primo turno è perché questa volta è mancato anche "lo sfogo" dei grillini che non avevano un loro candidato al ballottaggio».

Riassumendo: partito del non voto batte tutti, anche Grillo?

«Direi proprio di sì. A Roma probabilmente ci sarà un sindaco eletto con meno del 50% dei voti. E in Italia il declino ormai è cosa seria. Partivamo da un tasso molto alto rispetto ad altri paesi europei. Ma la caduta è continua. E non sarò io a sdrammatizzare questo allarme che i politici e non solo loro continuano a ignorare. Per chi crede nella democrazia queste amministrative sono un altro brutto colpo».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

«Mi dà del Dracula all'Avis... il sindaco parla come il Cav»

**«TRA NOI
NESSUNA
INIMICIZIA
MA IDEE
DIVERSE»**

**Nico
Stumpo**

ROMA Classe 1969, calabrese, una vita nel Pci-Pds-Ds-Pd, lato Organizzazione, Nico Stumpo è il nemico pubblico n. 1 di Matteo Renzi, e non da oggi. A occhio, un confronto impari.

Renzi ha detto che mettere lei a fare le regole è come fare Dracula presidente dell'Avis.

«E' la stessa battuta che fece Silvio Berlusconi contro Visco ministro delle Finanze. Diciamo che Berlusconi che parla di tasse e Renzi che parla di regole non sono i migliori binomi oggi presenti nella politica italiana... in ogni caso, quando ci incontriamo non mi mostra inimicizia. Abbiamo visioni diverse della politica: la sua è individualista, la mia da collettivo».

E' stato lei a impedire che vincessero le primarie contro Bersani?

«No, è l'atteggiamento di Renzi che oscilla tra la prepotenza e il lamento pretestuoso. Oggi, poi, siamo nella fase del lamento preven-

tivo. Per quanto riguarda le primarie del 2012 le regole furono scritte dall'intera coalizione di centrosinistra e accettate da tutti».

Sempre Renzi dice: non mi faccio fregare. Prima di candidarmi vuole conoscere le regole.

«Stiamo ai fatti. Nell'ultima Direzione, Epifani ha elencato quattro temi su cui la commissione congressuale - di cui faccio parte come semplice membro e in cui non avrò alcun altro ruolo proprio per poter dire quel che penso - dovrà lavorare: divisione della leadership di partito dalla premiership di coalizione; snellimento degli organi di partito per decisioni più veloci; svolgimento dei congressi territoriali, poi di quello nazionale, eleggendo i segretari regionali prima; verificare la composizione di una nuova platea cui affidare l'elezione del segretario. Sono tutte proposte aperte, la commissione discuterà, poi si andrà in Assemblea nazionale e si deciderà se cambiare lo Statuto. Io penso che se il candidato premier si elegge con le primarie, il segretario va eletto da una platea diversa perché sono cariche diverse tra loro. Altrimenti nulla, vuol dire che resterà tutto come oggi».

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Tremonti: portiamo la Russia in Europa

«La Germania, stufa dei Paesi del Sud, potrebbe abbracciare la Russia» È l'allarme di Giulio Tremonti, che dice: «Portiamo Mosca in Europa». Gentili a pag. 6

L'INTERVISTA

Tremonti: «Attenti a Berlino, potrebbe allearsi con Mosca»

PER SCONGIURARE QUESTO RISCHIO BISOGNA PORTARE LA RUSSIA IN EUROPA COSTRUIRE CIÒ CHE ANCORA NON C'È

IN ITALIA SI STANNO FACENDO SCONTI FISCALI CON UN AUMENTO FISCALE, LA SOLITA PARTITA DI GIRO: MENO TASSE CON PIÙ TASSE

ROMA Giulio Tremonti lancia un allarme: la Germania, stufa dei Paesi del Sud Europa, potrebbe abbracciare la Russia. E secondo l'ex ministro dell'Economia, uno dei pochi politici italiani conosciuti all'estero, la soluzione è spingere Mosca verso Bruxelles.

Senatore Tremonti, a fine mese si svolgerà un Consiglio europeo decisivo. Ma l'Europa vive ancora il dubbio e il travaglio. Come se ne esce?

«Il futuro, il destino, dell'Europa non è nella statica ma nella dinamica. E' nella geografia e non nell'economia. Non è nei decimali, ma negli spazi. Non è nei commi e nelle sentenze delle corti di giustizia, ma nelle idee. Il destino europeo non è nelle mani dei burocrati e dei banchieri, ma nella testa (quel che ne resta) dei filosofi e dei politici e nel cuore dei popoli. In ogni caso, le crisi sono un acceleratore della storia: l'Europa può essere spinta verso l'implosione o verso l'evoluzione. Mai come ora serve una visione».

Quale visione?

«Possiamo partire dalla geografia, dai grandi vettori che si sviluppano intorno al nostro continente: un vettore è quello che si muove sull'asse Russia-Europa, un altro vettore è quello tra le due sponde dell'Atlantico. Una voce indica che prima o poi nella sede del G8 si formulerà l'ipotesi dell'ingresso della

Russia nell'Unione europea. La Russia con l'Europa ha in comune la cultura e la religione e possiede una preziosa risorsa che è l'energia, l'olio e il gas. Ma ha un limite importante: i diritti civili e politici. E questo limite potrà essere superato accentuando il tasso democratico. Con un problema e un rischio: Germania e Russia potrebbero unirsi e formare un unico blocco di potenza».

Sta dicendo che la Germania, stanca dell'Europa del Sud, potrebbe mollare il Sud per andare a Est?

«La Germania si è già dannata nel secolo scorso, come potenza di terra. E questo rischio va evitato, anche nell'interesse della Germania. E' vero che per la Russia la porta dell'Europa è sempre passata da Berlino, ma l'Europa non può restarne fuori. Una citazione, Giovanni Paolo II: "Il futuro dell'Europa è cristiano e va dall'Atlantico agli Urali"».

Insomma, la Russia nell'Unione europea?

«E' un'ipotesi positiva se è un'ipotesi democratica e non solo energetica. Se è europea e non solo germanica. In ogni caso tutto si sta muovendo sul quadrante geopolitico a Est, basta guardare al caso-Turchia».

Poi c'è l'Atlantico, c'è l'America...

«E' l'altro vettore di forza. Pochi

l'hanno notato, ma è aperto il cantiere per un trattato di partnership tra Stati Uniti ed Europa mirato a creare un'area comune di commercio, di scambi, di diritti come il copyright, investimenti, caduta delle barriere doganali e legali, definizione di standard, cooperazione. Un accordo che non esclude l'ipotesi della Russia in Europa. Il destino e il futuro dell'Europa non è nella divisione rabbiosa ed egoistica di quello che c'è. Ma nella costruzione di ciò che ancora non c'è. L'Europa è stata disegnata prima della globalizzazione e senza l'ipotesi di una crisi: a questa altezza di tempo, il confronto è tra blocchi continentali. E per il continente Europa è fondamentale cambiare per crescere e non soccombere».

La politica italiana chiede un cambio di registro a Bruxelles su bilanci e moneta.

«E' vero che in Europa abbiamo governi senza moneta e moneta senza governo, ma è soprattutto vero che non abbiamo gli Stati Uniti



d'Europa. Ed è ingenuo pensare che questa asimmetria possa essere superata solo cambiando lo statuto della Banca centrale europea. Non puoi avere una moneta federale se non hai uno Stato federale. In ogni caso non credo che la via della carta, stampare moneta, sia la medicina. Credo sia la malattia. Tra Usa, Gran Bretagna, Giappone ed Europa il differenziale è politico. Ma appunto, per fare gli Stati Uniti d'Europa serve una visione e la *raison d'être* dell'Europa può essere il riassetto continentale, guardando avanti e fuori e non dentro e indietro».

A proposito della Bce. Cosa pensa dell'intervento della Corte tedesca di Karlsruhe?

«Una previsione è che la Corte dica sì, ma a certe condizioni. Se l'intensità delle condizioni per l'acquisto dei titoli di Stato da parte della Bce sarà elevata, quel sì sarà preso dai mercati come un no».

Come la vede l'Italia?

«I dati dell'economia reale sono avversi. Non mi sembra irrealistico ipotizzare che a fine anno il Pil chiuda a meno 2%, basta vedere l'andamento dell'Iva che è mensile e che da ultimo sembra segnare un -7%. Se aggiungiamo il dato del fabbisogno, che nei primi cinque mesi del 2013 ha già uguagliato l'intero fabbisogno del 2012, possiamo concludere che in assenza di manovre espansive o correttive, stiamo andato verso un 4% nel rapporto deficit-Pil».

Niente pareggio di bilancio?

«Lo chieda al nuovo ragioniere generale. Io guardo i dati e i dati reali sono questi. Perciò i margini sono estremamente limitati e i rischi molto elevati. In più non vedo in giro grandi idee. La proroga del bonus per le ristrutturazioni edilizie, dunque uno sconto fiscale, è stato finanziato con un aumento fiscale sui dispenser alimentari e sui gadget dell'editoria».

Per trovare le risorse per Imu e Iva il governo pensa alla riforma delle detrazioni e delle agevolazioni fiscali, le cosiddette tax expenditur.

«In italiano tax expenditur significa rinviare o ridurre le tasse, aumentando le tasse. Da quello che si sa sembra la solita partita di giro: meno tasse con più tasse».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Spadafora: «La politica sbaglia, non investe sull'infanzia»

NON C'È REGIA
LE POCHE
RISORSE
USATE SENZA
TENERE CONTO
DELLE VERE
PRIORITÀ

IN ALTRI
PAESI
NON HANNO
TAGLIATO
ARGINATI
GLI EFFETTI
DELLA CRISI

ROMA In giro per l'Italia tra i bambini, Vincenzo Spadafora ha visto cose... Le racconterà al Paese e alla politica, oggi, nell'aula del Senato. Coloro che sapranno ascoltare davvero le parole del Garante per l'Infanzia, si accorgeranno che, nonostante i decibel bassi e i toni pacati, lui starà gridando. Griderà di bambini abbandonati dallo Stato. Griderà di un deficit colossale di politica, di democrazia, di civiltà, di futuro, di responsabilità, che taglia le gambe al presente e al futuro. Gridando, denuncerà il fatto che nessuno si prende cura dei quasi 800.000 bimbi italiani che vivono in povertà assoluta, nel senso che non hanno da mangiare, da vestirsi, né i mezzi per andare a scuola, né un futuro, e presto saranno assai di più. Gridando, denuncerà le «colpe di un'intera classe politica, di destra e di sinistra». Lo farà con forza, senza sconti, per tutto ciò ha visto, per tutto ciò che ascolta dalla voce disperata di «decine di madri, di padri, di insegnanti che chiamano il mio ufficio per chiedere aiuto, per essere ascoltati». Perché in realtà «la situazione dei bambini e degli adolescenti è grave, molto grave, assai più drammatica di quanto non venga percepito». Scuote la testa. Ha negli occhi famiglie dove i piccoli non vivono ma sopravvivono, come quelli africani; bambini che devono lasciare la scuola a 12 anni «per andare a lavorare, se non a spacciare o a rubare, nelle province del Sud come nelle perife-

rie di Roma o di Milano»; edifici scolastici sgangherati «che rischiano di crollare sulla testa degli alunni, e sono il 55% per cento, più della metà»; presidi impotenti, scontenti, «privi di soldi, di strutture decorose, di insegnanti»; comunità, strutture, servizi sociali per bambini che chiudono, e chiudono, e chiudono. Solitudini. Dolore. Dispersione scolastica, sociale, familiare. Abbandoni. E che Paese è, «un Paese dove, negli ultimi dieci anni, sono stati annullati quasi i fondi per l'infanzia? Dove gli investimenti per i bambini sono calati dell'80 per cento? E quelli per gli adolescenti sono quasi del tutto inesistenti?». Come se fossero fantasmi.

Com'è potuto accadere, tutto questo?

«È che la politica non ha capito, ha sbagliato, continua a sbagliare. Quali altri tragedie devono accadere, di quelle che la cronaca ci propone quasi ogni giorno, perché si smetta di ignorare la vita e il futuro di 10 milioni di piccoli cittadini? E' inspiegabile. Mancanza di sensibilità, mancanza di visione. Nessuno ha compreso, che, investendo sul capitale umano, ovvero sui minori, si sarebbero arginati gli effetti catastrofici della crisi, com'è accaduto in quasi tutti i Paesi europei. Lì non hanno certo tagliato sull'infanzia, e grazie a questo le famiglie povere sono diminuite. La povertà si eredita. Un bimbo che cresce in una famiglia povera ne creerà una an-

cora più povera. Abbiamo proiezioni da paura. Se non si interviene, tra 5 anni i bambini in miseria saranno centinaia di migliaia in più».

La povertà culturale viaggia in parallelo?

«Certo. Anche quella si eredita. E' anche qui sarà sempre peggio. Nessuno sta trasferendo a questi ragazzi nulla che serva a farli crescere. Nessuna risorsa per crear loro sbocchi nel futuro. Quando ero presidente dell'Unicef, ho visto fare molti più investimenti sulla formazione nei Paesi non industrializzati di quanti non ne veda fare qui».

E come se ne esce?

«La nostra sfida è cambiare la percezione collettiva, su questi temi. Al governo denuncerò, tra l'altro, il fatto che le competenze sono frammentate e i pochi interventi skoordinati, che mancano una regia strategica, che le poche risorse vengono usate senza tenere conto delle vere priorità. La politica, per esempio, delega tutto al volontariato, e poi gli taglia i fondi. Incongruenze. Sulla pelle dei bambini».

Marida Lombardo Pijola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Unità

Alla fine mi piacerebbe
che passasse questo piccolo
pensierino: che la vita
è una gran fatica
ma che non si può dire
che non sia bella.

Paolo Sorrentino



1,20 Anno 90 n. 157
Lunedì 10 Giugno 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**Cinema
tra memoria
e digitale**

Miccolis pag. 19

**Così è evaporata
la cultura**

Ferroni pag. 17



**La fiaba
ardita
di Johnson**

Nucci pag. 20

U:

Renzi scuote Pd e governo

● «Stavolta non mi fregano con le regole del congresso». A Letta: «Basta commissioni, si cambi la legge elettorale» ● I timori del Pd per l'esecutivo ● Intervista a Vendola: «Matteo fa bene a dirsi di sinistra»

La tregua è già finita. Dopo il pranzo «pacifichino» di sabato il sindaco di Firenze torna a pungere il premier: «Enrico è bravo, io non sarei capace di governare con Brunetta». Frecciate anche per il Pd: «Subito la data del congresso e regole chiare». Vendola a *L'Unità*: «L'alleanza di centrosinistra è ancora viva».

COLLINI FRULETTI GONNELLI A PAG. 4-5

**La sindrome
del tradimento**

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

Non è certo la prima volta che in Italia il sistema politico si inceppa e non è in grado di esprimere governi che corrispondano alle attese popolari e alla stessa nazionalità politica. Oggi il Paese si trova in uno di questi momenti.

SEGUE A PAG. 3

AMMINISTRATIVE. BALLOTTAGGI IN 67 COMUNI, PRIMO TURNO IN SICILIA



Ignazio Marino con la madre Valeria Mazzanti (FOTO D'OPINIONA)

**L'affluenza
cala ancora
Città al voto
fino alle 15**

Ultime ore per decidere i sindaci di 67 città. A Roma potrebbe chiudersi l'era Alemanno. Affluenza ancora in calo: alle 22 di ieri aveva votato solo il 36,73% contro il 48,14 del primo turno.

MATTEUCCI A PAG. 2-3

**Rom, l'ultimo
«caso Alemanno»**

BUFALINI A PAG. 2

**Sette pensieri
su Telecom**

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Il miliardario cinese Li Kasheng, patron del colosso Hutchinson Wampoa, propone di conferire la sua H3G Italia a Telecom Italia avendone in cambio il 29% del capitale e con ciò relegando in un ruolo di secondo piano o addirittura accompagnando all'uscita la holding Telco, che di Telecom oggi detiene il 22%. Espoenti politici come Paolo Gentiloni (Pd) e Maurizio Gasparri (Pdl) hanno sollevato radicali perplessità.

SEGUE A PAG. 7

Imu: la riforma passa dalle detrazioni

- Il governo punta a rimodulare la tassa già all'inizio di agosto
- Per la copertura si pensa a rivedere le agevolazioni fiscali

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha fatto capire che per «superare» l'Imu sarà necessaria una revisione anche della Tares (il nuovo prelievo sui rifiuti). La formula comunque sarà più complessa del facile slogan del Pd: eliminazione su tutte le prime abitazioni.

DI GIOVANNI A PAG. 9

Staino

IL FIGLIO DI
DI PIETRO ESCE DAL
GRUPPO IDV MA NON
DAL PARTITO.



CERTO, È ARRAB-
BIATO COI SUOI, NON
CON SUO PADRE.

**Libertà religiosa
nuove domande**

VINCENZO VITIELLO

A PAG. 15

**Rete e sicurezza:
chi ci guadagna**

MICHELE DI SALVO

A PAG. 14

AFGHANISTAN

«Non è stato un bambino»

- Mauro: un adulto l'autore dell'attentato in cui è morto il capitano La Rosa

Il ministro della Difesa smentisce la versione dei talebani: l'assalto al blindato italiano è stato condotto da un adulto. Oggi il rientro del feretro a Roma. Il generale Camporini a *L'Unità*: anticipare il ritiro delle truppe dall'Afghanistan sarebbe un errore.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

TURCHIA

**Erdogan minaccia
«La pazienza
ha un limite»**

BRUNO A PAG. 12

RIFIUTI

**In Calabria
riesplode
la guerra
dei cassonetti**

- Commissariamento fallito. Tornano i roghi

URSINI A PAG. 10

ROLAND GARROS

Francia: Nadal batte Nadal

- Lo spagnolo migliora il suo record: nessuno aveva vinto otto volte a Parigi

Rafael Nadal è il primo tennista della storia a vincere per otto volte lo stesso titolo del circuito. Lo ha fatto ieri a Parigi battendo il connazionale Ferrer. Durante la partita ci sono stati due episodi di protesta contro la legge sui matrimoni gay in Francia.

FERRERO A PAG. 23



Il commento

Guai a cadere nella trappola
semi-presidenzialista**Antonio
Lettieri**

SEMBRAVA CHE TUTTI FOSSERO D'ACCORDO SUL SUPERAMENTO DELL'INDECENTE MODELLO ELETTORALE, NON A CASO DE-FINITO PORCELLUM. Ora, il Pdl pone come condizione e contro-partita l'abolizione del regime parlamentare e il passaggio al semipresidenzialismo. L'aspetto ricattatorio è fuori discussione. Ma, al di là delle circostanze, bisogna riconoscere che il presidenzialismo è sempre stato per la destra la madre di tutte le riforme costituzionali, essendo basato sul principio di un potere «forte», concentrato in un leader, più o meno carismatico, direttamente eletto dal popolo.

A maggio di un anno fa Berlusconi e **Alfano** avevano avanzato la proposta del semipresidenzialismo come «l'atto fondativo della terza Repubblica». E Giovanni Sartori scriveva: «Improvvisamente Berlusconi (che di fiuto ne ha da vendere e che non si rassegna certo a stare in panchina) tira fuori dal cappello il modello francese». L'aspetto più intrigante è che la destra italiana non ha mai guardato al modello presidenzialista per eccellenza, vale a dire, quello americano, vecchio di più di due secoli e punteggiato da una storia di grandi presidenti. Qual è il motivo di questo mancato interesse? Molto semplicemente, la ragione sta nel fatto che negli Stati Uniti è stata adottata una radicale divisione dei poteri, secondo il paradigma del costituzionalismo moderno.

I poteri del presidente sono bilanciati dagli invalicabili poteri del Congresso. Non a caso, il sistema è consegnato in modo tale che raramente la maggioranza popolare che elegge il presidente coincide con la maggioranza dei due rami del Congresso. La ragione è nella de-sincronizzazione delle scadenze elettorali, essendo la Camera dei Rappresentanti rinnovata ogni due anni e, in coincidenza, il Senato per solo un terzo dei suoi membri in carica per sei anni. Non è, pertanto, un caso che i sacerdoti di un potere centrale forte si siano costantemente orientati sul semi-presidenzialismo, che, contrariamente a quanto lascerebbe intendere il prefisso «semi», è tendenzialmente un super-presidenzialismo, nel quale il presidente, secondo il sistema riformato vigente, è eletto contestualmente all'Assemblea nazionale, sia pure con un breve scarto di tempo. Questo consente, in linea generale, al presidente di nominare il capo del governo, automaticamente confermato dalla maggioranza parlamentare, normalmente coincidente con la maggioranza che lo ha portato all'Eliseo. Il suo potere è di vita e di morte nei confronti sia del governo che del Parlamento che può sciogliere «ad libitum».

La Quinta Repubblica è, in effetti, un regime eccezionale nel quadro dei regimi democratici occidentali, non a caso

nato da circostanze eccezionali. Alla fine degli anni Cinquanta la IV Repubblica, dopo aver subito una dura sconfitta nella guerra coloniale in Indocina, si trovò minacciata da un colpo di stato dei generali che stavano conducendo, senza successo, la sporca guerra d'Algeria. È in queste condizioni di emergenza storica che fu chiamato alla testa del governo il generale Charles De Gaulle, che si era ritirato in una sperduta residenza lontana dalla capitale, il piccolo villaggio di Colombey-les-Deux-Eglises e che, godendo, come capo della resistenza antifascista, di un ineguagliabile prestigio nazionale, era l'unico statista in grado di scongiurare la rivolta dei generali, e di aprire la strada all'indipendenza dell'Algeria. Da queste circostanze prese corpo nel 1962 la riforma costituzionale approvata da un referendum popolare conclusosi con una maggioranza straripante a favore della V Repubblica impersonata da Charles De Gaulle.

Quella forma eccezionale di presidenzialismo non ha trovato in Europa nessuna imitazione di rilievo, se si esclude la Russia di Putin. Secondo la costituzione russa, infatti, il capo dello Stato, eletto con voto popolare, nomina il capo del governo, confermato dalla Duma, la cui maggioranza, dopo la travagliata transizione di Eltsin, ha sempre coinciso con quella che ha eletto il presidente (prima Putin, poi Medvedev, poi ancora Putin).

Non è inverosimile che Berlusconi, nel suo costante disprezzo per la repubblica parlamentare disegnata dalla Costituzione italiana, abbia avuto presente, non senza invidia, l'incontrastato potere dell'amico Vladimir. Ma non si vede, con tutta la buona volontà, come possa essere possibile che il più occasionale di tutti i possibili governi sperimentati in Italia - un governo fondato su «larghe intese» che ciascuno dei due principali partner considera provvisorie e delle quali liberarsi appena possibile - possa avventurarsi su un percorso, non più di normale riforma elettorale che ci liberi dall'indecenza del porcellum - o che, più ambiziosamente potrebbe essere di tipo tedesco - ma addirittura verso uno stravolgimento della costituzione e della democrazia parlamentare, che è il regime principe delle democrazie europee.

a.letteri@eguaglianzaelberta.it



Renzi scuote Pd e governo

● «Stavolta non mi fregano con le regole del congresso». A Letta: «Basta commissioni, si cambi la legge elettorale» ● I timori del Pd per l'esecutivo ● Intervista a Vendola: «Matteo fa bene a dirsi di sinistra»

La tregua è già finita. Dopo il pranzo «pacificatore» di sabato il sindaco di Firenze torna a pungere il premier: «Enrico è bravo, io non sarei capace di governare con Brunetta». Frecciate anche per il Pd: «Subito la data del congresso e regole chiare». Vendola a l'Unità: «L'alleanza di centrosinistra è ancora viva».

COLLINI FRULETTI GONNELLI A PAG. 4-5

Renzi al Pd: stavolta non mi fregano E punge ancora Letta

● Il sindaco di Firenze chiede di fissare subito la data del congresso: «Alle primarie si torni alle regole di Prodi e Veltroni»

● All'«amico» premier: «Via il Porcellum, basta perdere tempo sulle riforme»

«Enrico è più bravo di me
Io non sarei capace
di governare
con Schifani e Brunetta»

VLADIMIRO FRULETTI
FIRENZE

«Questa volta non mi faccio fregare. Prima fissano le regole poi decido se candidarmi». È un Renzi decisamente in formato battaglia quello che si presenta poco dopo le tre del pomeriggio nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio per essere intervistato al festival di Repubblica. Giubbotto (ma non quello di pelle nera alla Fonzie) e sneakers, il sindaco di Firenze non scioglie definitivamente il quesito sul suo futuro. Non dice espressamente che correrà per la leadership del Pd. Ma fa un altro passo in avanti in quella direzione. Che lui abbia deciso di provarci oramai è chiaro, solo che non vuole rimanere, appunto, fregato. Così disegna la cornice di metodo e di merito di una sua eventuale ascesa alla guida dei democratici

Spiega la sua sinistra così lontana da quella radical-chic che ha la sua

identità nell'antiberlusconismo: «La logica del nemico ci ha sempre fregati». E se per lui il Cavaliere non va certo escluso dalla competizione dichiarandolo ineleggibile (come con Grillo le sfide non si vincono squalificando gli avversari), di certo non lo sceglierebbe mai come senatore a vita.

Critica la Cgil che fa «terrorismo psicologico» quando rinvia a un futuro lontanissimo (2076) la possibilità di rilanciare l'occupazione. E quel «pezzo di sindacato» che sarebbe più attento a difendere «i privilegi di pochi» che «le aspettative di tanti».

Il sindaco rimarca la sua distanza anche dal «caro amico» Enrico Letta che, malignamente, fa notare, esprimendogli anche la propria solidarietà, quanto sia più bravo di lui visto che è in grado di governare assieme a Brunetta e Schifani. Ma soprattutto mettendo in guardia dalla «commissionite» che sulle riforme istituzionali rischia solo di far perdere tempo.

Una critica aperta al modello disegnato da Letta, prima la riforma della Costituzione poi, alla fine, la legge elettorale. Renzi rimane convinto che la prima necessità per il Paese è cambiare il Porcellum. E insiste a mettere in guardia il premier, di cui pur apprezza la linea sull'Europa, a non farsi dettare l'agenda di governo dal Pdl e da Berlusconi.

Ma in oltre un'ora e mezza di confronto Renzi presta particolare attenzione anche alle faccende interne al Pd. Un atteggiamento che fino a qual-



che mese fa non gli veniva proprio naturale.

E che la questione partito questa volta lo riguardi da vicino lo testimonia la forza con cui chiede ai vertici del Pd di fissare norme e tempi della competizione. Perché, «ci sono già passato una volta. Alla seconda i fiorentini mi direbbero: allora ti piace», scherza. E quindi Epifani, «il traghettatore intanto deve dire dire quanto ci mette». Quando lo vuol fare il congresso. Perché se è a novembre o a febbraio lo scenario cambia visto che il prossimo anno Firenze torna a votare. E quindi Renzi dovrà decidere se ricandidarsi o meno a sindaco. È vero che formalmente non ci sarebbe incompatibilità con l'incarico di segretario Pd, ma è anche vero che il doppio incarico sarebbe politicamente poco sostenibile. Anche per Renzi.

E poi vanno fissate le regole. O meglio va stabilito che le regole non si cambiano. Che devono essere quelle di Prodi e di Veltroni. Che si rifà il congresso come nel 2009 (fra Bersani, Franceschini e Marino) con le primarie aperte. E non certo quella corsa a ostacoli messa in piedi per la sua sfida contro Bersani (e Puppato, Vendola e Tabacci) dello scorso inverno. «Perché forse le avrei perse lo stesso, ma con i respingimenti al fronte elettorale non ha perso Renzi le primarie, ma il Pd le secondarie. Perché buttando fuori la gente il Pd ha perso un'occasione per aprirsi». Non a caso, fa notare, sono state le meno partecipate di tutte.

Un errore da non ripetere e quindi va evitato chi l'ha fatto sia rimesso in condizione di perseverare. «Stumpo alle regole del congresso? È come fare Dracula presidente dell'Avis», ironizza Renzi. Perché per lui il principio fondamentale è che chi «vuol venire a dare una mano al Pd non è un nemico da respingere, ma un cittadino da coinvolgere» perché «abbiamo bisogno di vincere le elezioni non di blindare i dirigenti del partito».

Insomma un percorso congressuale che è l'esatto opposto di chi immagina nel Partito democratico che il prossimo segretario si possa far eleggere solo fra gli iscritti. Perché questo alla fine non è il Pd di Renzi. «Se Pd concepisce se stesso come una sorta di strumento burocratico utile a una classe dirigente che già c'è io non sarò della partita. Se, invece, prende atto di un'urgenza che l'Italia ha di cambiare e vuole provarci a farlo allora ragioniamo di come e di chi può farlo» spiega. In questo caso Renzi sarà della partita. E assicura, questa volta «non sarà una corsa in solitaria».

Grillo ammette di aver tradito gli elettori

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

DOPO LE ELEZIONI BEPPE GRILLO HA FATTO IL CONTRARIO DI CIÒ CHE AVREBBERO VOLUTO I SUOI ELETTORI. È lui stesso ad ammetterlo nel post di ieri. «C'è chi ha votato il M5S per avere la certezza di liberarsi di Napolitano» ha scritto. E invece Grillo, quando ha avuto concretamente la possibilità di eleggere al Quirinale Romano Prodi, si è ben guardato dal farlo votare. Con la sua propaganda, e quella del fido Travaglio, tenta ora disperatamente di sottrarsi alla responsabilità, scaricando sul Pd tutte le colpe per non aver sostenuto Stefano Rodotà. Ma ammettiamo pure che il Pd abbia tutte le colpe del mondo: resta il fatto che, nonostante i 101 franchi tiratori, se in quella quarta votazione Grillo avesse detto ai suoi 163 parlamentari di votare per Prodi, oggi al Quirinale non ci sarebbe Napolitano. Dunque, Grillo ha agito contro i suoi elettori.

E non è il solo caso. «C'è chi ha votato il M5S per relegare finalmente Berlusconi nella spazzatura della storia» ha scritto ancora nel post. I toni nei confronti del Cavaliere sono più violenti, ma coprono anche stavolta la magagna. Se il partito di Berlusconi è tornato al governo, Grillo è tutt'altro che innocente. Se avesse voluto impedire un governo con il Pdl, avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto far nascere un governo di centrosinistra, anche senza dare ad esso il voto di fiducia. Il colloquio tra Bersani e i capigruppo del M5S si è svolto in

diretta *streaming*, quindi tutti hanno avuto modo di ascoltarlo. Bersani ha proposto di adottare il «modello Sicilia» e i grillini, per ordine di Grillo, hanno detto no. Nel governo Bersani il Pdl non sarebbe entrato e in Parlamento il confronto tripolare sarebbe stato molto aperto: di certo il potere di condizionamento di Berlusconi oggi sarebbe molto ridotto. La propaganda di Grillo, e quella del fido Travaglio, punta tutto sull'«ignobile inciucio» Pd-Pdl, come se questa maggioranza fosse il risultato di una scelta e non di una necessità. Comunque, ammettiamo sempre che tutte le colpe del mondo siano del Pd: resta il fatto che Grillo ha lavorato consapevolmente per riportare il Pdl nel governo. Sperando così di lucrare sulle difficoltà altrui. È la logica dello speculatore che cerca di guadagnare nel crollo della Borsa.

Grillo dice che «c'è chi ha votato il M5S perché voleva un cambiamento, non importa quale, l'importante era voltare pagina». È vero. Il voto a Grillo ha espresso alle elezioni politiche una forte domanda di cambiamento: si voleva dare una scossa, rompere l'empasse, reagire al declino, far capire che il dramma sociale e civile è ancora più grave di quanto non si riesca a descrivere. Grillo però, pur essendo diventato strumento di questa domanda, ha fatto di tutto e continua a fare di tutto perché il cambiamento non avvenga. Lui pensa di guadagnarci di più. Spera che la domanda di cambiamento tornerà a servirsi di lui, anche se lui lavora per conservare lo *status quo*. Noi invece abbiamo la sensazione che gli elettori si stiano arrabbiando anche con lui.



Imu: la riforma passa dalle detrazioni

- Il governo punta a rimodulare la tassa già all'inizio di agosto
- Per la copertura si pensa a rivedere le agevolazioni fiscali

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha fatto capire che per «superare» l'Imu sarà necessaria una revisione anche della Tares (il nuovo prelievo sui rifiuti). La formula comunque sarà più complessa del facile slogan del Pdl: eliminazione su tutte le prime abitazioni.

DI GIOVANNI A PAG. 9

Imu, il governo accelera e punta sulle detrazioni

- La rimodulazione della tassa già a inizio agosto
- Per la copertura si ipotizza la revisione delle agevolazioni fiscali
- Intervento sulla Tares

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il governo accelera sull'Imu. Fabrizio Saccomanni ha lasciato intendere che il «superamento» dell'imposta - con una revisione anche della Tares (il nuovo prelievo sui rifiuti) - potrebbe arrivare già a inizio agosto, senza attendere la fine del mese estivo. La formula, tuttavia, sarà più complessa del facile slogan del Pdl: eliminazione su tutte le prime abitazioni. Il fatto è che in quel caso tutte le risorse disponibili sarebbero assorbite sulla prima casa, ipotesi non condivisa dalla maggioranza. Per Pd e Scelta civica resta prioritaria l'emergenza lavoro, il taglio del cuneo o le detrazioni alle assunzioni. «Credo che alla fine lo capirà anche il Pdl, al di là degli slogan da campagna elettorale», dichiara Enrico Zanetti, responsabile fisco di Sc nonché vicepresidente della commissione Finanze alla Camera.

IL RUOLINO DI MARCIA

Per ora il ruolino di marcia resta comunque quello indicato da Enrico Letta e da Enrico Giovannini: lavoro giovanile (tradotto: bonus per le nuove assunzioni, riforme per l'inserimento al lavoro, semplificazioni per le imprese e riordino degli ammortizzatori), con un pacchetto da proporre al Consiglio europeo di fine giugno. Subito dopo una soluzione ponte per l'Iva fino a fine anno. In estate l'Imu. Ma tra tutte queste partite, quella sulla casa è la più complessa per la portata finanziaria che possiede e per il valore politico che il Pdl le attribuisce. Quanto all'Iva, per spingere in avanti l'aumento di un punto basterebbe una copertura una tantum per circa due miliardi da par-

tite straordinarie, o anche meno rimodulando le diverse aliquote (4,10 e 21%). Secondo fonti governative, il governo avrebbe già individuato circa 500 milioni per il pacchetto lavoro, anche grazie ai fondi europei per la «Youth guarantee», che Letta chiederà all'Ue di usare subito. Questo tuttavia non è che un primo segnale.

Una manovra incisiva sul costo del lavoro richiede un budget di almeno due miliardi. Ecco perché è prevedibile un braccio di ferro tra imposta sulla casa e taglio del cuneo. Ieri la Cgia di Mestre ha spinto per un intervento su Iva e immobili, sottolineando che le imprese hanno già ottenuto dal governo monti una riduzione Irap di 1,6 miliardi. A stretto giro ha risposto il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano. «Non condivido questa opinione - ha detto - Ritengo che un intervento sul cosiddetto cuneo fiscale sia una delle misure cardine per dare impulso a nuove assunzioni».

Per l'Imu si prospetta la copertura del riordino delle agevolazioni fiscali, con un recupero di circa 2-3 miliardi. Anche se non sarà facile convincere le categorie agevolate a rinunciare a quel trattamento. Sul tavolo del governo ci sono ipotesi tecnicamente molto diverse. In primo luogo la revisione coinvolgerebbe anche la parte della Tares che prevede una possibilità di aumento di 30-40 centesimi a metro quadrato. «È chiaro che quella maggiorazione è di fatto un'imposta sull'immobile e non sul servizio - spiega Zanetti - Quindi la revisione riguarderà solo quella parte. La Tares resta una tassa a sé, ma senza la quota di aumento ora prevista, che verrebbe gestita con l'Imu». Quella quota vale un miliardo.

Quanto alla prima casa, «semplicemente raddoppiando le detrazioni oggi esistenti (da 200 a 400 per tutti e da 100 a 200 euro per ciascun figlio fino a 800 euro) la spesa si fermerebbe a 2,2 miliardi a regime - continua Zanetti - E nel bilancio entrerebbe anche l'esenzione delle abitazioni date in comodato d'uso a un familiare in linea retta, su cui oggi si paga l'imposta della seconda casa». In questo modo sarebbe totalmente esentato il 50% delle prime case e il 75% delle famiglie con due figli. Inclusa la maggiorazione Tares si arriverebbe a una spesa annua di 3,5 miliardi, che nel solo 2013 si ridurrebbe alla metà. Una spesa sostenibile con la revisione delle agevolazioni. «Quanto all'anno prossimo, sappiamo che abbiamo più margini - conclude Zanetti - avremo a disposizione una decina di miliardi che consentirebbero anche il taglio del cuneo e lo stop definitivo all'Iva».

Una proposta analoga arriva dalla Uil, che chiede di ampliare le esenzioni in misura inversamente proporzionale a 6 fasce di reddito Isee, fissate a 5mila, 7.500, 10 mila, 15mila, fino e oltre 20 mila euro. «Così si eviterebbe di concedere sgravi ai più ricchi», spiega Guglielmo Loy. Intanto sta per scadere il termine (metà giugno) per il versamento della prima rata per le fattispecie non esentate dal decreto di sospensione: seconde e terze case e capannoni industriali.



AFGHANISTAN

«Non è stato un bambino»

● **Mauro:** un adulto l'autore dell'attentato in cui è morto il capitano La Rosa

Il ministro della Difesa smentisce la versione dei talebani: l'assalto al blindato italiano è stato condotto da un adulto. Oggi il rientro del feretro a Roma. Il generale Camporini a l'Unità: anticipare il ritiro delle truppe dall'Afghanistan sarebbe un errore.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

«A uccidere non è stato un bambino»

- **Oggi** il rientro a Roma del feretro del capitano Giuseppe La Rosa
- **I ministri Bonino e Mauro** smentiscono la «versione» dei Talebani

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il capitano Giuseppe La Rosa è morto da eroe. E che sia stato un bambino a ucciderlo è «propaganda dei talebani». Ad affermarlo è la ministra degli Esteri Emma Bonino parlando alla trasmissione *In Mezz'ora* di Lucia Annunziata. «Dai contatti del ministro della Difesa Mauro emerge che l'attentato sia stato realizzato da un adulto», ha aggiunto la titolare della Farnesina. L'altro ieri dopo l'attentato in cui ha perso la vita il capitano Giuseppe La Rosa a Farah e nel quale sono rimasti feriti tre militari, i talebani avevano rivendicato l'azione spiegando che ad agire era stato un ragazzino di 11 anni. La Rosa ha perso la vita per un ordigno esploso nel suo Lince. In merito alla dinamica dell'attentato, il ministro della Difesa, Mario Mauro, a *SkyTg24*, ha messo le mani avanti invitando alla cautela: «È in corso un'inchiesta, ed è saggio attendere i risultati». «Bisogna capire anche cosa ha costretto i mezzi a rallentare - ha proseguito -. Abbiamo il dovere di ottenere i risultati di un'inchiesta che si sta compiendo in loco». Ma smentisce l'ipotesi del bambino autore dell'attacco al blindato italiano. «Sa molto di propaganda - osserva Mauro -. Riecheggia temi di lotta del popolo che però a quelle latitudini a me non ha dato l'idea». E torna ad invitare ad attendere i risultati dell'inchiesta «senza arrivare a conclusioni affrettate».

EROE

Una cosa è certa: il capitano dei bersaglieri che ha perso la vita in Afghanistan è «un eroe»: dai riscontri dei commilitoni che erano con lui sul Lince, «è lui che si è frapposto tra la granata e i suoi commilitoni», facendo scudo con il proprio corpo agli altri, rimarca il titolare della Difesa. Dovrebbero svolgersi oggi alle

18, nella basilica romana di Santa Maria degli Angeli, alla presenza delle massime autorità dello Stato, i funerali del capitano La Rosa. Questa mattina intorno alle 9.30 è previsto l'arrivo a Ciampino dell'aereo con a bordo la salma dell'ufficiale caduto.

EXIT STRATEGY

Il rientro delle truppe italiane dall'Afghanistan, in anticipo rispetto alla data prevista del 2014, non è all'ordine del giorno: a ribadirlo è sempre Emma Bonino. La titolare della Farnesina che ha espresso «il dolore e le condoglianze» alla famiglia del capitano Giuseppe La Rosa, ha osservato che «non ci sono elementi che portino a un'accelerazione». «Forse - ha aggiunto - ci sono elementi per pensare a una diversa dislocazione sul terreno delle forze, per continuare ad assecondare un processo, ma adattandosi a quel che succede sul territorio». Per poi spiegare che è in corso una riflessione su «come rimodulare la presenza dei militari italiani in Afghanistan». «Io credo - ha concluso la ministra degli Esteri - che le missioni internazionali siano un impegno che un Paese credibile deve mantenere».

La possibilità di un ritiro anticipato dall'Afghanistan? «Il Parlamento è sovrano» osserva il ministro della Difesa, Mario Mauro, a *SkyTg24*, per poi spiegare che «un'accelerazione finirebbe con l'esporre i nostri uomini a molti rischi». Quindi ha ricordato che comunque la missione, per come è stata concepita fino ad oggi, ha termine alla fine del 2014. «Un conflitto è un conflitto e rimuoverne le ragioni comporta degli oneri. La nostra volontà è che gli afgani riescano a gestire il loro territorio» sottolinea il ministro della Difesa ribadendo che «non c'è nessuna conferma che l'attentatore del capitano La Rosa sia un ragazzino». E avvalorare l'ipotesi

che questa sia frutto della propaganda dei Talebani.

POLEMICHE

Ma non tutti sono sulla lunghezza d'onda dei ministri Bonino e Mauro (e del premier Enrico Letta) per ciò che concerne i tempi del ritiro dall'Afghanistan. Invita ad approfondimenti Maurizio Gasparri del Pdl. «La Lega ha sostenuto questa missione, ma con i costi esorbitanti e con la crisi che c'è oggi, dopo 10 anni ora, secondo me, sarebbe utile ripensarci e lasciare questo teatro di guerra. La nostra azione non è stata efficace ed è giusto che chi vive lì ora gestisca la situazione da solo», afferma il segretario federale della Lega Nord Roberto Maroni a «L'intervista» di Maria Latella su *Sky Tg24* a proposito dell'impegno militare italiano in Afghanistan. Alle perplessità di Maroni si aggiungono quelle espresse da altre forze politiche. Primi fra tutti gli esponenti del M5S. «Non intendiamo strumentalizzare questa tragedia - aveva detto Alessandro Di Battista vicepresidente della commissione Affari Esteri della Camera -, ma torniamo a chiedere quanto chiesto in una mozione presentata all'inizio della legislatura: i nostri militari tornino immediatamente a casa. Siamo schifati dalle lacrime di cocodrillo dei politici».



Il gioco sporco di chi accusa il Pd di tradimento

La sindrome del tradimento

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

Non è certo la prima volta che in Italia il sistema politico si inceppa e non è in grado di esprimere governi che corrispondano alle attese popolari e alla stessa nazionalità politica. Oggi il Paese si trova in uno di questi momenti.

Sulle ragioni per cui è in carica un «governo di necessità» come l'ha definito il direttore di *Repubblica*, si è discusso e polemizzato, a destra e a sinistra. Soprattutto a sinistra. Tuttavia, la cosa che più colpisce in queste polemiche è la posizione di chi contesta radicalmente l'operazione politica che ha indotto il Pd a formare il governo con il Pdl e Scelta civica, presieduto da Enrico Letta, senza mai dire se c'era un'alternativa.

Ieri, Furio Colombo ha risposto a un lettore de *il Fatto* che chiedeva di riavere indietro il voto dato al Pd dopo che questo partito è al governo «insieme al peggiore avversario che avevamo». Colombo risponde: «Ha ragione l'autore della lettera. Non avevamo votato per uno scherzo incomprensibile agli italiani, o almeno ai dieci milioni che hanno creduto di votare a sinistra». Anche lui vuole restituito il voto. Non capisco però, perché Colombo parli a nome di dieci milioni di elettori del Pdl? E anche lui, che non è uno sprovveduto, non dice quale era l'alternativa che aveva il Pd, partito di cui è stato parlamentare per molti anni e quindi ne conosce anche i limiti.

Nel momento in cui si fece il governo non c'erano altre alternative. I tentativi fatti da Bersani per fare un governo con il sostegno dei parlamentari di Grillo e Casaleggio sono registrati in un video che rivela il degrado della politica incarnata proprio da chi urla contro la politica. C'è chi pensa che l'errore del Pd sia rintracciabile nel fatto che, esaurita la partita del governo con il sostegno di pezzi del gruppo dei grillini e aperta la partita della presidenza della Repubblica, Bersani e i suoi non sostennero la candidatura di Stefano Rodotà. È il cavallo di battaglia di Vendola e de *il Fatto*, di alcuni pezzi grossi e piccoli di *Repubblica* e di qualche parlamentare del Pd. Bersani e i dirigenti di quel partito fecero errori seri nella vicenda politica apertasi dopo il deludente risultato elettorale, ma la sua ostinazione nel ricercare un rapporto con i grillini era anche condizionato dalle posizioni di Sel e di giornali come *Repubblica* e *il Fatto*. Pensare che il Pd potesse votare Rodotà è una balla che non riguarda il professore, degnissima persona, ma il fatto che Grillo usava solo strumentalmente il giurista facendo di tutto per non trovare una convergenza. La quale era possibile solo se il movimento Cinque Stelle avesse fatto un passo politico verso il Pd, al quale, invece, continuava a sputacchiare. Nel 1955, in piena guerra fredda, il Pci votò Gronchi alla presidenza della Repubblica, il quale incontrò Di Vittorio e gli anticipò il discorso che avrebbe fatto - che poi fece - sul ruolo del mondo del lavoro, rompendo i vecchi schemi centristi. Nel 1964 il Pci votò Saragat e il suo partito firmò un

documento (siglato da Natta e da me) con cui chiedeva i nostri voti. Tutti i presidenti eletti con il voto del Pci o del Pds sono stati concordati con le altre forze politiche. Ma c'è di più. Nei gruppi parlamentari del Pd, dopo gli esiti disastrosi delle candidature di Marini e Prodi (il quale era nella rosa di Grillo), se fosse stato messo in votazione Rodotà, i franchi tiratori sarebbero stati duecentocinquanta e il Pd non ci sarebbe più. Io potrei dire: l'avevo detto! Ma sarebbe da irresponsabile. Cosa restava nel centrosinistra? Nulla.

Insomma, non dovrebbe essere difficile capire che nel corso delle elezioni del Capo dello Stato si manifestò una crisi politica e istituzionale senza precedenti: non c'era un governo, il presidente non poteva sciogliere il Parlamento, i gruppi parlamentari erano paralizzati, non in grado di trovare una convergenza su un candidato. A questo punto per salvare il salvabile fu chiesto a Napolitano di restare al Quirinale, per evitare una crisi istituzionale senza sbocco. Non riconoscere il sacrificio personale e il senso del dovere verso la Repubblica che indussero Napolitano a restare al suo posto, la dice tutta sul carattere della campagna che in unità d'intenti, conducono Cinque Stelle e il quotidiano diretto da Antonio Padellaro.

Il fatto che i Grillo e i Travaglio giochino con le istituzioni non stupisce. Abbiamo visto cosa pensa il padrone del movimento Cinque Stelle del ruolo del Parlamento. Stupisce, invece, che persone come Furio Colombo e Barbara Spinelli, con la loro storia di democratici moderati, giochino a cambiare le carte in tavola. E con loro Vendola che ha una storia di comunista radicale. Un governo di necessità tra Pd - Pdl - Scelta civica è indicata da questi oppositori come una scelta libera e strategica del Pd, come un tradimento, non facendo il governo che era possibile fare. Io non so quanto durerà questo governo. So che Berlusconi, tra i suoi interessi personali e quelli del Paese, privilegia i primi; so quindi che può rovesciare il tavolo. Ma il Paese aveva e ha bisogno di un governo per tentare di dare risposte a chi soffre la crisi. E dunque la sfida - dato che di una sfida si tratta - andava raccolta. Per tentare di creare un terreno nuovo alle sfide del futuro che vedranno contrapposte la sinistra e la destra è giusto. Spero che il congresso del Pd affronti i nodi veri che rendono debole e vulnerabile questo partito.



«L'alleanza è viva. Matteo fa bene a dirsi di sinistra»

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Da queste elezioni ci arriveranno risultati importanti. Il centrosinistra non è una formula di laboratorio ma un'esigenza degli italiani»

RACHELE GONNELLI
ROMA

«Avremo un risultato importante dappertutto». Nichi Vendola è convinto che la seconda tornata delle amministrative darà un messaggio di riconferma delle prospettive del centrosinistra, cioè di quel progetto Italia Bene Comune al quale Sinistra ecologia e libertà è rimasta affezionata, anzi fedele.

La coalizione Pd-Sel non è stata sepolta dal governo delle larghe intese?

«Il centrosinistra, sfregiato a Roma, intesa come capitale politica italiana, risorge in ogni parte d'Italia perché non è una formula da laboratorio o uno spot del marketing politico, ma una straordinaria esigenza delle nostre popolazioni». E l'esempio più emblematico, per lui, è proprio Roma, dove «una destra affaristica ha portato al degrado assoluto la città».

Ma è l'astensionismo, ancora in crescita, il dato più eclatante e generalizzato.

«L'astensionismo segnala che sta continuando una caduta di credibilità della politica, che si verifica quando questa oscilla tra la rissa e l'abbraccio emergenziale. Al netto della buona volontà dei ministri e dello stesso premier, quello che si vede al governo è spaventoso. Si è perso un appuntamento storico, quello di liberarci di Berlusconi e dal beluconismo, siamo ancora qui a parlare di Ruby e ruberie».

Per lei è un segnale nazionale? Scalfari dice che avrebbe votato Sel se non avesse rotto col Pd. Le risulta?

«Sono molto gratificato dalle parole di stima di un Grande vecchio. Tuttavia per onestà intellettuale devo ricordare a me stesso e a lui che la coalizione Italia bene Comune aveva la sua ragion d'essere nella più radicale alternativa alla destra del ciclo berlusconiano. E che all'indomani del voto è il Pd che si è spaccato su quale linea dovesse prevalere. Una parte si è congedata dalle ragioni del centrosinistra non votando Prodi al Quirinale. E la nascita del governo Letta è stata costruita con la stessa tecnica comunicativa con cui era nato il governo Monti, cioè puntando sulla dimensione catastrofica. Oggi c'è una strabiliante rimozione degli effetti reali del governo Monti, su cui si nota la limpidissima autocritica di

Fabrizio Barca, vox clamantis in deserto. Il governo Letta produce molto dal punto di vista dell'esposizione mediatica ma assai poco nella concreta azione di governo. Non ha neanche indicato in maniera precisa e credibile la strada e i tempi del necessario risanamento e ha dissipato la dote, già scarsa, di consenso».

Pensa anche lei come Maroni che l'esecutivo Letta avrà vita breve? Discorso classico da opposizione?

«Non sono in grado di scommettere sui tempi. C'è un collante che tiene insieme attori così diversi, che più che la condivisione di un progetto è la paura di sbocchi futuri. La mia idea è che o rapidamente si inserisce un ingrediente di svolta nelle condizioni sociali del Paese oppure questo governo sarà travolto. Lo dicono gli indicatori dell'impoverimento. La crisi non è alle nostre spalle ma sulle nostre spalle».

Barca individua un problema di cultura politica nella sinistra degli ultimi 20 anni, un'idea oligarchica. Condivide?

«L'unità nazionale su cosa si regge se non sull'idea che una mancata riforma istituzionale e costituzionale abbiano generato caos e la crisi del Paese? Ora siccome il sistema politico è una maionese impazzita riformiamo la Costituzione. Sorprendente. E si vuole renderla sempre più afasica, togliendo voce ai cittadini e alle assemblee elettive e dando sempre più forza alle diverse oligarchie. Si scivola così da emergenza a emergenza senza mai una diagnosi più accurata e una terapia meno sadica. Per questo sono contento che Matteo Renzi con grande forza, mentre nel Pd prevale una maggiore titubanza, insiste sull'importanza della parola Sinistra».

Renzi dice anche che bisogna attrarre i voti del Pdl e del centro, che la sinistra deve sporcarsi le mani.

«Tornare a delineare un confine netto tra destra e sinistra è fondamentale. Siamo dentro un'ubriacatura ideologica in cui l'Italia brilla come penosa anomalia perché esorcizza un piccolo dettaglio: che la destra italiana è storicamente nata e cresciuta in continuità con il fascismo e le sue subculture. E che l'aggregato berlusconiano è riuscito a coagulare nella sua pancia tutto il repertorio della destra estrema con ingredienti di illegalismo e sovversivismo delle classi dirigenti. Ciò fa la differenza. Il conflitto di interessi di tutto ciò è solo la pietra angolare».

Si dice che serve una pacificazione, pur temporanea, per fare le riforme istituzionali, tra cui la legge elettorale. Lei vuole continuare la guerra politica?

«Il concetto di pacificazione è buffo, grottesco, un po' anche torbido. Bisogna vedere quali sono state le guerre nel ventennio berlusconiano. La prima, quella tra politica e giustizia. Qui la pacificazione non può che

essere il ripristino delle regole, dell'equilibrio tra poteri dello Stato. Poi c'è la guerra dello schermo televisivo, il suo controllo industriale e politico, la sua sottomissione al potere. Questa guerra può essere disarmata solo risolvendo l'Italia finita in coda nelle classifiche per libertà di informazione. La guerra contro i lavoratori è un'altra, fatta di assenza di politiche industriali, riduzione dei redditi e erosione dei diritti. La destra l'ha guidata con assordante silenzio di parti consistenti della sinistra. Quindi c'è la guerra contro le giovani generazioni, con i più qualificati costretti a emigrare. La pacificazione non può non passare dal restituire un futuro ai giovani a partire da scuola e università. O dal fare pace con le donne nell'Italia del femminicidio alimentato dal lessico machista della destra. Stessa cosa per l'omofobia».

Anche Grillo spesso sbraita.

«Lo ha fatto anche oggi contro Laura Boldrini, indecente. Ciò che sta accadendo ora dentro l'M5S dimostra quanto si potesse agire su eletti e elettori interpretando la gigantesca domanda di cambiamento che rappresentano. Era chiaro da quando si sono spaccati su Grasso. Ma Grillo, una parte della nomenclatura del Pd e Berlusconi avevano interessi convergenti a chiudere quel canale di dialogo e consentire le larghe intese».

I parlamentari grillini e una parte del Pd hanno firmato la mozione contro i caccia F35, si riapre quello spazio?

«Sugli F35 il Pd si è scongelato, anche se Epifani è avverso a aperture su temi sensibili. È un terreno per ricostruire. Contro una delle più grandi corruzioni che accompagna lobby militari e industriali per un cacciabombardiere malriuscito su cui molti Paesi stanno sospendendo le commesse. Miliardi di sprechi in epoca di spending review».

La ministra Bonino vede gli F35 e la missione in Afghanistan in un'ottica di esercito europeo sotto l'ombrello Nato. Non intende disdire il programma né anticipare il ritiro dei soldati.

«Bonino è parte del governo dell'ambiguità. Il popolo italiano esprime un sentimento pacifista. Non si prende l'europeismo dal lato peggiore. Prevedo che il puzzo di malaffare prima o poi venga fuori».



«Un nostro ritiro anticipato sarebbe un errore»

L'INTERVISTA

Vincenzo Camporini

Ex Capo di stato maggiore della Difesa: «Le missioni all'estero non sono un lusso ma investimenti che rafforzano il peso e il prestigio dell'Italia»

U. D. G.

udegiovannangeli@unita.it

«Chi parla di una guerra persa o del fallimento di una missione, dimentica che cosa era l'Afghanistan nel 2001. Ed una grave dimenticanza». A sostenerlo è il generale Vincenzo Camporini, già Capo di stato maggiore della Difesa.

Generale Camporini, il ministro della Difesa, Mario Mauro, ha affermato che un'accelerazione del ritiro dall'Afghanistan, «finirebbe con esporre i nostri uomini a molti rischi»...

«È così. E lo è perché un'operazione come quella afgana, che sta subendo una evoluzione particolarmente impegnativa, trasformandosi da sicurezza in addestramento, viene attuata seguendo una pianificazione dettagliata e accurata. Una qualsiasi accelerazione rischierebbe di scordinare le attività, il che diminuisce la sicurezza complessiva dell'operazione».

Sul piano operativo e su quello politico come si cala questa considerazione?

«È chiaro che come è stato fatto finora, il comportamento di tutti i contingenti dei Paesi impegnati in Afghanistan, deve rispondere ad una logica di coordinamento e di comportamenti conseguenti, la qual cosa è il risultato di un accordo tra tutti i Paesi impegnati. Venir meno a questa logica crea problemi agli altri e di conseguenza anche ai nostri. Questo sul piano operativo. Su quello più strettamente politico, un'accelerazione unilaterale del nostro ritiro metterebbe a rischio la coesione stessa dell'Alleanza».

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta,

ha ribadito che il ritiro italiano avverrà nei tempi concordati, entro la fine del 2014. Ma già oggi è tempo di una valutazione, di un bilancio dell'«avventura afgana». C'è chi la giudica fallimentare e parla di una occasione persa.

«Non sono di questo avviso. Chi sostiene la tesi di una guerra persa, dimentica che cosa era l'Afghanistan nel 2001. Dimentica il fatto che i bambini, soprattutto le bambine, non andavano a scuola. Dimentica il fatto che la condizione delle donne era quella di rischiare di essere lapidate davanti ad uno stadio osannante per la sola accusa di adulterio. È chiaro che non possiamo essere certi che nel futuro non vi potrà essere una involuzione, ma oggi l'Afghanistan ha una prospettiva che è nella responsabilità del popolo afgano non gettare alle ortiche. E noi occidentali dobbiamo essere orgogliosi di questo».

Mercoledì in Parlamento si discuterà delle missioni internazionali. Che valore hanno nella politica estera dell'Italia e sul nostro peso sullo scenario internazionale?

«Le missioni all'estero rispondono ciascuna ad una propria logica e metterle tutte nello stesso calderone sarebbe un errore politico prim'ancora che operativo. Non possiamo dettare regole che valgano in assoluto per qualsiasi intervento. Un Paese come il nostro ha un duplice interesse per non chiamarsi fuori...».

Quali sono questi interessi, generale Camporini?

«Il primo, è che alcune di queste crisi possono avere ripercussioni dirette su quanto accade nelle nostre città, sul nostro territorio nazionale. Un esempio sono state le crisi balcaniche, che hanno provocato una immigrazione massiccia verso l'Italia. In secondo luogo, se vogliamo essere membri attivi e ascoltati della comunità internazionale, dobbiamo partecipare alle iniziative che vengono concordamente intraprese».

Vorrei tornare sulla vicenda afgana. Quale lezione dovrebbe trarne l'Italia?

«C'è una lezione importante che il nostro Paese deve trarre da questa vicenda, ed è che un qualsiasi intervento in campo internazionale deve coinvolgere direttamente tutti i dicasteri che sono chiamati in causa. Una crisi non si risol-

ve con i soli mezzi militari, ma deve essere la risultante dell'azione di una serie di attori, che vanno dalla sanità alle infrastrutture, al sistema giudiziario, a quello istituzionale. In questa ottica, è auspicabile che la Presidenza del Consiglio assuma un ruolo più ficcante nel coordinamento delle attività di tutti i dicasteri interessati. Questo significa dare alla Presidenza del Consiglio un ruolo che l'attuale assetto istituzionale italiano non le conferisce con la necessaria autorità».

In tempi di crisi, si rafforza la voce di quanti sostengono che le missioni all'estero sono un lusso che l'Italia non può permettersi. È così?

«No, non lo è affatto. Facciamo il caso della lotta alla pirateria, che ha costi abbastanza rilevanti, perché noi stiamo mettendo a disposizione, sia della missione Nato che a quella dell'Unione europea, alcune unità navali con dei costi significativi. In realtà, la pirateria incide sul portafoglio di ciascun cittadino perché le merci e le materie prime che vengono trasportate attraverso l'Oceano Indiano ci vengono a costare molto di più a causa dell'incremento dei costi delle assicurazioni, dei noli marittimi e per l'allungamento delle rotte marittime».

Qual è allora la conclusione?

«La lotta alla pirateria aiuta a non alzare troppo il prezzo della benzina. E non è poca cosa, mi pare. Il cittadino italiano che si pone il quesito se valga la pena di spendere vite umane, risorse, quattrini in queste attività, deve invece essere ben consapevole che la sua vita quotidiana è direttamente o indirettamente influenzata da quello che accade al di là delle frontiere, anche molto lontano da noi».



Napolitano: sulle riforme basta pestare acqua nel mortaio

● Il presidente: sì alla rielezione solo per senso delle istituzioni ● E racconta la sua storia nel Pci e nelle istituzioni

Il Capo dello Stato commosso ricorda Di Vittorio e la sua delusione per la scelta fatta nel '56

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Sono stati «un incubo» per Giorgio Napolitano gli avvenimenti politici e istituzionali che hanno segnato i mesi scorsi. E lui, al secondo mandato, conferma di non essere intenzionato a rivivere da presidente quell'incubo. «Non voglio rivedere da Capo dello Stato quanto è avvenuto nella commissione Affari costituzionali del Senato in cui per mesi si è pestata l'acqua nel mortaio e non si è stati capaci di partorire nessuna riforma istituzionale, pur avendo giurato tutti i partiti che bisognava farlo».

Non ha abbassato la guardia il presidente. E nella conversazione con Eugenio Scalfari è tornato a richiamare alle loro responsabilità le fin qui inadempienti forze politiche. Quelle che si sono dovute appellare al suo grande senso di responsabilità per farlo tornare indietro dalla decisione di non venire meno alla prassi per cui una rielezione del presidente della Repubblica finora non c'era mai stata. «Sono stato costretto ad accettare la candidatura alla rielezione essendo profondamente convinto di dover lasciare. Da deputato ho partecipato a tante elezioni anche molto combattute come quella di Pertini, che tutti ricordano per l'elezione a schiacciante maggioranza ma al sedicesimo scrutinio, o di Leone con il

Parlamento spaccato in due e al ventitreesimo scrutinio». Ma, «mai si è avuto quel senso di impotenza parlamentare e istituzionale come la si è avuta in quei momenti in cui si sono tumultuosamente succedute» diverse candidature. E allora, spiega ancora Napolitano, «ho detto sì per senso delle istituzioni, senza alcuna presunzione o albagia perché effettivamente ho ritenuto che si trattasse di salvaguardare la continuità istituzionale».

Ora al Palazzo del Quirinale c'è ancora lui. Che vigila mentre il governo, nato da così poco ma di cui tanti si impegnano a prevedere la durata, si è messo all'opera. E mentre si dovrebbe finalmente avviare quella procedura delle riforme costituzionali ma anche la modifica della legge elettorale dato che «continuità istituzionale e stabilità politica sono valori che non significano conservare l'esistente». Lavorare nella sede istituzionale che è il Parlamento dove, ricorda il presidente ai giovani «quando fui eletto per la prima volta all'inizio degli anni cinquanta lavorava dal lunedì al venerdì, non un giorno e mezzo come ora».

Le riforme sono un punto fermo da raggiungere ed hanno condizionato le scelte che Napolitano ha fin qui fatto. E tale resterà per qualunque decisione possa prendere in futuro. Avvertendo che sulle riforme non si può procedere «se ognuno sventola la sua bandiera». E ammonendo: «Annusce sparare e gridare sui giornali e in tv ognuno la propria verità e modello, anche discretamente, bisogna creare le condizioni per una nuova intesa su una nuova legge elettorale, indipendentemente dai correttivi che possa suggerire la Corte Costituzionale».

LA DURATA DEL GOVERNO

Al lavoro, dunque. Senza perdersi in inutili conteggi su quanto possa durare la legislatura, su quanto possa anda-

re avanti il governo Letta. «Vedo serpeggiare la preoccupazione che l'esecutivo possa durare troppo o per l'eternità. Francamente sono un po' sbalordito» invitando, invece, a una costruttiva collaborazione utile a condurre il Paese fuori da una crisi senza precedente, segnata dalle difficoltà specialmente dei giovani. L'obiettivo da raggiungere, nell'ambito più ampio dei problemi che affliggono l'Italia, l'Europa e il mondo, sono chiari. Bisogna impegnarsi per raggiungerli.

«Sono un tenace assertore della necessità che su alcuni terreni fondamentali - ha proseguito il Presidente della Repubblica - gli opposti schieramenti politici riescano a esprimere un impegno comune e deve essere innanzitutto sul terreno delle regole, delle riforme istituzionali. Sono per le riforme, in questo momento - chiarisce - riforme che devono essere per la maggior misura possibile concordate». E questo, ha rilevato passando ancora all'esperienza di governo e alle perplessità politiche sulle larghe intese, «fermo restando che un'alleanza politica è sempre a termine, in modo particolare quando è eccezionale come quella '76- '79, e quella attuale».

Fatte le riforme, risolti i problemi più stringenti del Paese, nessuno chiederà alle forze politiche che si sono assunte la responsabilità di dare un governo al Paese di continuare su questa strada. Le larghe intese non debbono suscitare preoccupazioni. Compiuto il tragitto necessario, ha ribadito Napolitano, «ognuno riprenderà la sua strada».



I timori in casa Pd: non regge la tregua col premier

La preoccupazione è che Renzi, una volta segretario, lavori per accelerare le elezioni
Stumpo: Matteo oscilla tra prepotenza e piagnucolio

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
 ROMA

Sono i passaggi sul governo, più che quelli sul partito, a essere guardati con maggior attenzione nel Pd. Le uscite di Matteo Renzi contro il percorso indicato da Enrico Letta per le riforme istituzionali, l'insistere con quel «o fa le cose o va a casa», quello stesso dire al premier «poveretto deve governare con Brunetta e Schifani, io non ne sarei capace», ecco, questi e anche altri passaggi hanno fatto scattare l'allarme ai piani alti del Pd.

Il timore è che il sindaco di Firenze si prepari a scalare il partito per poi, da segretario, lavorare per un'accelerazione verso nuove elezioni, che sia o meno giunto a termine il percorso delle riforme istituzionali. E questo timore è amplificato dal fatto che le nuove frecce verso Palazzo Chigi arrivano ad appena ventiquattr'ore di distanza dal lungo colloquio che hanno avuto Letta e Renzi a Palazzo Vecchio. Se quell'incontro è servito a siglare un'intesa che metta il governo al riparo da fibrillazioni, le nuove uscite del sindaco di Firenze hanno fatto pensare che quell'intesa sia quantomeno fragile. Per Letta è importante che non si ripetano le «antiche storie di galli nel pollaio», una frase che a molti dirigenti democratici ha fatto pensare alla diatriba tra Walter Veltroni e Massimo D'Alema. Ma allo stato niente sembra garantire che non si ripeta quanto avvenuto tra Veltroni e Romano Prodi tra il 2007 e il 2008, cioè tra l'elezione del primo a segretario del Pd e la caduta del governo guidato dal secondo.

Non è un caso che Guglielmo Epifani, a chi lo interpella su tale questione, dice che Renzi «non farebbe mai cadere il governo», aggiungendo però una frase che sa tanto di monito: «Come potrebbe far cadere un governo guidato da un esponente del suo partito?». Se lo facesse, la conseguenza non potrebbe che essere una: «Il Pd gli si rivolterebbe contro».

Renzi pensa che il gruppo dirigente stia lavorando per preparare il terreno a lui più sfavorevole nel percorso congressuale. La battaglia per ottenere il con-

trollo dell'Organizzazione del partito l'ha persa (oggi Epifani darà le deleghe ai membri della segreteria e quell'incarico sarà affidato a un fedelissimo di Bersani come Davide Zoggia e non al braccio destro del sindaco di Firenze Luca Lotti) e ora si prepara a un'altra partita decisiva, quella sulle norme che regoleranno la sfida per la leadership del Pd.

Sia l'inversione del percorso congressuale proposta da Epifani ed approvata dalla Direzione (prima si eleggerebbero i segretari locali e soltanto dopo, autonomamente da questo iter, quello nazionale) che un'eventuale limitazione della platea degli elettori del nuovo leader Pd ai soli iscritti al partito vengono viste da Renzi come delle mosse per mettergli i bastoni tra le ruote. Di deciso non c'è ancora nulla e tutto dovrà essere discusso e approvato dalla commissione congressuale. Ma il sindaco di Firenze sa che in quell'organismo lui parte da una posizione minoritaria, che dei 19 membri che ne fanno parte a difendere le sue ragioni ce ne sarà soltanto uno (l'ex sindaco di Lodi ora eletto in Parlamento Lorenzo Guerini) mentre potrebbe avere un ruolo forte l'ex responsabile dell'Organizzazione Pd (e tra gli estensori delle regole delle primarie d'autunno per la premiership) Nico Stumpo.

L'attacco frontale di Renzi («Spero sia una battuta che lui si occupi delle regole del congresso, altrimenti è come proporre Dracula alla guida dell'Avis») si spiega in questo senso. Stumpo, parlando con chi gli riferisce delle parole del sindaco, un po' ironizza e un po' contrattacca in modo duro. «Renzi è a corto di battute se ricorre alle stesse di Berlusconi e Tremonti nei confronti di Visco sul fisco», dice il deputato Pd aggiungendo che «l'accoppiata Berlusconi-fisco e quella Renzi-regole non sono i migliori binomi della politica italiana», che il sindaco «oscilla tra la prepotenza e il piagnucolio», che «le regole per il congresso si scriveranno tutti insieme» e che si potrebbe anche decidere di mantenere quelle attuali. Una cosa però dice anche Stumpo, e cioè che se si dovesse scegliere di separare il ruolo del segretario del Pd da quello del candidato premier del centrosinistra «è normale che cambi anche la base degli elettori, altrimenti conviene tenerli legati e andare a primarie aperte».

Entrambe le decisioni - separare leadership da premiership e far scegliere il segretario dai soli iscritti o da tutti gli elettori di centrosinistra - non vengono giudicate ininfluenti dai vertici del Pd in rapporto alla tenuta del governo. La partita è appena cominciata.



Grillo: chi ci ha votato non vuole Napolitano

● **Il leader dei 5 Stelle attacca anche Boldrini: «Studi la Costituzione Non è in grado di capire le mie dichiarazioni»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

«C'è chi ha votato il M5S per avere la certezza di liberarsi di Napolitano». «C'è chi ha votato il M5S per relegare finalmente Berlusconi nella spazzatura della Storia». Sono due dei «perché» elencati ieri da Beppe Grillo in un lungo post, con cui riassume i 25 pilastri del voto grillino, i sogni e gli incubi dei militanti, gli orizzonti programmatici, dal reddito di cittadinanza all'odio per la casta, dalla polemica contro giornali e tv alla sfida all'establishment.

I due passi citati mostrano in primis la fine della «tregua» con il Quirinale. Dopo essere salito al Colle per le consultazioni, Grillo si era prodigato in lodi per il presidente. «Non la chiamerò più Morfeo...». Retromarcia. Sabato il post dell'ideologo Paolo Becchi che indicava nel Quirinale uno degli attori chiave di un «colpo di stato permanente» ai danni degli elettori. Ieri un altro attacco al Colle, finito col Cavaliere tra i nemici del M5S. Obiettivi entrambi mancati, a dire il vero. Visto che il presidente è stato riletto e, grazie ai no grillini a Bersani, Berlusconi è partner del nuovo governo. Ce n'è anche per la presidente della Camera Laura Boldrini: «La Boldrini, "nominata" alla Camera per grazia di Vendola, ha un piccolo problema. Non legge le mie dichiarazioni prima di parlare o, cosa più grave, non è in grado di capirle», scrive Grillo. «Studi la Costituzione, e la legge attentamente. Il M5S vuole da sempre la centralità del Parlamento. Il resto sono balle».

I toni violenti del leader contro il Parlamento e le virulente reazioni della rete contro i due transfughi passati al gruppo misto, Labriola e Furnari, sono

al centro del dibattito tra i grillini. Vincenzo Labriola su Facebook parla di «insulti e minacce fisiche ricevuti». Un clima «alimentato dal comunicato dell'ufficio stampa e dai post dei miei colleghi. Da chi ha votato la Convenzione di Istanbul mi aspettavo invece un intervento per sedare gli animi nel rispetto della persona». «È facile attaccare una scelta così coraggiosa, dietro la farsa dei soldi. Io terrò fede agli impegni presi sull'indennità», conclude la deputata tarantina. «Dal movimento solo livore», le fa eco Furnari, anche lui infastidito dal comunicato del gruppo che attribuisce l'addio alla volontà di tenersi per intero lo stipendio da onorevole. «La parte in eccesso dell'indennità di parlamentare la destinerò in beneficenza», protesta Furnari. «E rinuncerò anche alla pensione». «Anche in futuro per tutti quelli che scapperanno dall'istituzione M5S, diranno che lo avranno fatto per il vil denaro. Una gogna mediatica studiata ad hoc per tutte le menti pensanti che scappano», attacca Furnari.

Dagli ex colleghi a cinque stelle qualche parola di solidarietà arriva. Dai dissidenti come Tommaso Currò, Walter Rizzetto e Aris Prodani, che non condividono la «caccia alle streghe» partita sulla Rete. E neppure i toni del comunicato. Dice il senatore Lorenzo Battista: «Io non condivido gli insulti. Ci deve essere innanzitutto il rispetto della persona». «Se dopo tre mesi una persona esce dal movimento politico, vuol dire che ha provato un disagio oppure che non si è più riconosciuta nel motivo per cui questo è avvenuto», spiega Battista. «La politica vuol dire confronto, a volte anche compromesso. Perché se per avere cento il risultato sarà zero vuol dire che non porterai mai a casa nulla». Quanto alle parole di Grillo sul parlamento «maleodorante», il senatore friulano prende le distanze: «Non condivido questa linea, ci siamo anche noi là dentro. Grillo deve capire che non sempre tenere i toni alti aiuta la coesione del gruppo».

IL DISSENSO INTERNO

Già, la coesione del gruppo. Un miraggio a cui non sembra puntare più nessuno. Non i fedelissimi di Beppe e Casaleggio, che ormai considerano «zavorra» i grilli parlanti che vanno sui giornali a «sfogarsi». E neppure molti dissidenti, ormai stufo dei metodi della ditta e in attesa solo del momento giusto per uscire. Già, perché il transito nel Misto di Labriola e Furnari non ha entusiasmato nessuno. «Che senso ha seguirli?», si sono chiesti in molti. Certo, ci sono dei contatti con il deputato Pd Pippo Civati, il progetto di un ribaltone e di un governo più spostato sul cambiamento. Ma ancora sono solo disegni sulla sabbia. Finché il governo Letta sarà saldo in sella nessuno dei ribelli M5S ha intenzione di rompere. Aspettano che si apra una fase politica nuova e soprattutto qualche segnale dal Pd. Segnali che vengono tenuti d'occhio anche dai fedelissimi di Grillo. «Sugli F35 e sulla mozione Giachetti per il Mattarellum noi ci siamo scongelati. È il Pd che è rimasto fermo», spiega un deputato ortodosso.

In settimana i ribelli potrebbero finire sotto accusa in assemblea. Nel mirino ci sono soprattutto le interviste di Adriano Zaccagnini e Tommaso Currò. A dividere i deputati anche la gestione del caso Rodotà, prima simbolo del rinnovamento e poi scaricato a male parole da Grillo. Temi che dovevano essere affrontati già la settimana scorsa. Ma sono finiti schiacciati dall'ennesima puntata della telenovela sugli scontrini. Che sembra arrivata alla conclusione: metà degli stipendi e diarie non spese finiranno in un conto unico, e poi dirottate a beneficio dei ricercatori del Cnr. Opzione che alla fine è stata preferita alla restituzione diretta all'erario.



I giochini di Rep., il Cav., la Merkel e la parodia lettiana del governo Monti

L'Italia faziosa immarcescibile è sempre sottosopra. Il Cav. incorona Letta, e lui che è un famoso irresponsabile si comporta da uomo di stato; De Benedetti e i suoi, che sul senso dello stato ci campano societariamente da anni, ci sformano, rosicano, e attaccano la pacificazione come un rischio da limitare per bene, poi chiamano in soccorso il Renzi coi pantaloni corti, e offrono il proskenio dell'Italia buona a Letta e Saccomanni per farsi gli interessi loro bellicosi. Berlusconi è il player del dopo elezioni, la rielezione di Napolitano come garante e il governo Letta di larga coalizione erano i suoi obiettivi espliciti, li ha realizzati. Ma Repubblica, che aveva per obiettivo zagrebelskiano un "governo del cambiamento" con i grillini, che ora gettano pitale sulle Camere, adesso intervista Saccomanni e Letta nella kermesse di Firenze, e siccome è un po' spiazzata da Berlusconi l'Europeo che chiede il braccio di ferro con la Merkel per evitare il declino italiano, fa dire a quelli che esprimono la "retorica della pacificazione" al massimo grado, che in Europa non si alza la voce.

Ma come volete che ci tiriamo fuori dai pasticci con un sistema del conflitto e della collaborazione così sfasato, così upside down, con tattiche di libidinoso perseguimento del proprio particolare, per dirla come la direbbe lo scipito costituzionalista o il suo gemello rivale Rodotà-tà-tà. Chi fa l'europaista si mette alla pari dell'antieuropeista, fa bassa ideologia. Siamo tutti contenti che ci sia l'Europa integrata, anche dalla moneta unica, per la pace perpetua, gli ideali kantiani, la Nona di Beethoven e di Schiller eccetera. Ma non siamo contenti di come si sono messe le conseguenze della pace. Rischia di essere una pace integrata dei cimiteri, per quanto riguarda i paesi del sud, forti per molti versi, messi in ginocchio sulla scia della crisi da debito pubblico, quali che siano i compiti a casa realizzati.

Non so che tono abbia usato Letta a Firenze, intervistato dal mastino mio preferito, perché scrivo prima dell'Evento, ma inviterei il presidente del Consiglio e Saccomanni, che ha steccato, a non diventare in breve la parodia del governo Monti. Il quale ha scritto pagine di storia con la riforma delle pensioni e il no alla concertazione, e ha aiutato il distacco di Mario Draghi dall'ortodossia della Buba, a colpi di liquidità straordinaria immessa nel sistema, ma fatti i compiti a casa si è dissolto nella nebbia della politica e dell'antipolitica: the fog of war. La Merkel è il capo della Germania, paese leader in Europa in economia e in po-

litica dell'integrazione, detta i tempi del fiscal compact e dell'unione bancaria che le sono a sua volta dettati dalla politica interna e dalle elezioni al cospetto dell'opinione pubblica, sulla quale il braccio di ferro con Draghi innescato dalla Bundesbank ha un'evidente influenza. Ma inginocchiarsi al suo cospetto, o anche solo rinunciare a trattare sulla base di una vera e autorevole nozione della nostra autonomia e indipendenza nazionale, questo sì è un modo, non di rispettare un partner e un ideale integrazionista, ma la logica.

Berlusconi nella conversazione dell'altro giorno ha detto che non è accettabile un'Italia messa all'incanto. Semplice e chiaro. Il pil cede ancora, e poi ci comprano secondo le loro convenienze e ci lasciano tutto tranne l'industria manifatturiera, la ricerca e lo sviluppo della nostra struttura produttiva, ci lasciano il tovagliolo del cameriere e il titolo di albergatori d'Europa e paese leader dei call center, India permettendo. E questa è precisamente la rischiosa situazione in cui stiamo gradualmente entrando. Non è un destino, non è un percorso prefissato, inevitabile, tragico. E' una prospettiva aperta dalla globalizzazione e dall'integrazione monetaria, con le sue norme e il suo modo di essere in Europa (in America e in Giappone e a Londra è un'altra storia), a partire dallo statuto e dalla funzione della Bce. Pensate che sia possibile evitare in futuro di fare i conti con questa dimensione del problema? Volete baloccarvi ancora con il cuneo fiscale e l'industrial compact proposto dal buon Squinzi? O pensate di risolvere tutto con un grande Erasmus per i giovani? Ma siete matti? Siete così faziosi da risultare irrazionali: volete davvero che il mostro ideologico dell'antieuropeismo sorpassi la bonaria e ormai decrepita moda dell'europaismo come moneta che tiene prigioniera le economie e i tassi di sviluppo nazionali? Ve lo diciamo noi, che nel sostenere e tenere da conto Monti non ci siamo risparmiati, perché senza riforme e senza austerità né la Grecia né alcun altro paese in crisi industriale e finanziaria poteva anche solo riaffacciarsi alla ribalta dell'economia mondiale: chi giudica "un ricatto politicistico" il discorso di fondo sull'Europa, vis-à-vis con i tedeschi e con tutti gli altri partner, è un imbonitore, un impostore, un fesso col botto. Monti sì, una funzione importante la ha avuta, ma il suo successore si guardi dal sembrare una sua imitazione. A che serve la legittimazione di una larga coalizione se non a trattare da posizioni di forza a Berlino?



L'INTERVISTA BEPPE FIORONI: «COSTRUIAMO VALORI E NON VALORI BOLLATI»

«Il patto di Firenze mi preoccupa Si deve votare il Pd, non un nome»

Olivia Posani
■ ROMA

Onorevole Fioroni c'è chi dice che lei non veda di buon occhio l'intesa Letta - Renzi.

«Sgombriamo il campo da interpretazioni errate. Il Pd non ha bisogno di ulteriori scontri. Renzi e Letta si sono dati il cinque, è una buona notizia. Io pongo però un problema politico, che parte da un antico adagio: il medico pietoso fa le piaghe puzzolenti».

Tradotto?

«Significa che dobbiamo fare un Congresso che non ci auto assolva, che per prima cosa risponda alle domande: perché abbiamo perso? Perché una grande parte del Paese non ci guarda con fiducia? Ma soprattutto dobbiamo chiarire un altro aspetto».

Quale?

«Con il passaggio alla seconda Repubblica si è pensato che la politica potesse rinunciare a parole come identità, appartenenza, valori. Si è detto: votate non perché credete in qualcosa, ma perché credete in qualcuno. Credere in qualcuno dà una visione mercantile della politica: quel qualcuno mi ha dato o mi dovrà dare qualcosa. Abbiamo pensato che i partiti potessero diventare dei fan club».

Anche il Pd?

«Il Pd non è un partito con un padrone, ma è il centrosinistra. Dobbiamo fare un Congresso dove agli italiani venga proposto di votare Pd perché ha valori che gli scaldano il cuore, non moneta che gli riscalda il portafoglio. Per questo ho detto che il patto di Yalta tra Renzi e Letta mi preoccupa».

Perché non scalda i cuori?

«Sono felice che non litighino, ma la prima parte congressuale dovrà essere una costituente delle idee e dei valori. I nostri elettori quando vanno in piazza non devono dire io voto Renzi, Letta, Bersani. Devono dire io voto Pd. Abbiamo la necessità di far tornare i cittadini a condividere idee e valori. Renzi e Letta li ho visti discutere del futuro del governo e della futura guida del partito. Invece, prima di chi fa cosa, ci dobbiamo confrontare sui progetti. Altrimenti si passa dai valori ai valori bollati: io do una cosa a te, tu dai una cosa a me. Questa è la politica di Berlusconi non la nostra».

Dopo la fase costituente il Congresso dovrà scegliere il segretario. Con quali regole?

«Per il Presidente del consiglio, che deve rispondere a tutti i cittadini, ci vogliono primarie aperte. Per il segretario devono decidere tutti coloro che non hanno problemi a dichiararsi del Pd, a partecipare alla vita del partito e a dare un contributo economico che, dopo l'abolizione del finanziamento pubblico, ci aiuti a non dipendere dalle lobby».



Beppe Fioroni
(Ansa)





IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Lunedì 10 Giugno 2013

€ 1,00*

S. Faustina

Anno LXX - Numero 158

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.8861 - fax 06/675.8868 - * Abbonamenti A Taranto e prov. Il Tempo - Corriere del Giorno € 1,00
Nel Lazio: Il Tempo - Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo - Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo - Latina Oggi € 1,00 - Il Tempo - Cassino Oggi € 1,00 - Il Tempo - Cicciaria Oggi € 1,00

www.iltempo.it

e-mail: direzione@iltempo.it

Cialente scrive a Berlusconi

«Solo lei può dare un futuro all'Aquila»

Capolla → a pagina 21



Un romeno nella Capitale

Sale sul bus con l'ascia e ferisce l'autista

Dellapasqua → a pagina 18

Roma rischia un sindaco dimezzato

Ballottaggio Astensionismo record (-5,39 %) nel secondo turno per il Campidoglio
Alemanno e Marino vanno al seggio con le famiglie. Incognita su squadra e alleanze

→ L'editoriale

E LA MAMMA LI ACCOMPAGNA

di Sarina Biraghi

Né mammoni né bamboccioni ma «italiani tipo». È arcinoto, la mamma è sempre la mamma. È la comunicazione pure. Non c'è immagine e messaggio più rassicurante di un politico che arriva al seggio elettorale con la madre sottobraccio, neanche fosse l'altare nel giorno del matrimonio. E pensare che i due candidati, politici esperti e navigati, in tutta la campagna elettorale hanno illustrato il loro *cahier de doléance* per cui sono pronti a mettersi sulle spalle l'amministrazione di una Capitale con poco meno di tre milioni di abitanti, un passato ingombrante e un futuro inconsistente.

Il vero dramma è che se al primo turno ha votato un romano su due, in questo ballottaggio l'astensionismo rischia di toccare un profondo rosso preoccupante, una vera fuga da un diritto-dovere e allora andare con la mamma è come dire: «Ognuno di voi porti i genitori, i nonni, gli zii... e forse chissà, posso farcela».

Ma mai come in questa tornata elettorale non basta la famiglia, servono le truppe cammellate per conquistare il consenso dei cittadini (l'astensionismo c'è in tutti i Comuni in cui si è votato) che non hanno altro modo per dichiarare la loro avversione alla politica. I romani, sarcastici e ironici, non si appassionano più alla «gara» tra chi conquisterà il Campidoglio come se si sentissero traditi dopo le promesse non mantenute, come se non volessero più sprecare la loro fiducia quasi consapevoli che quando si arriva nella piazza dominata da Marco Aurelio si diventa impotenti di fronte all'adorata Roma, una città di grande bellezza, splendida, vasta e difficile da governare, dove è sempre più impossibile conciliare le istanze economiche, sociali, culturali. Però mamma Roma ha bisogno di un sindaco. Anche il meno peggio.



■ Per ora strarvince l'astensionismo. In grande calo in tutta Italia (circa 9 punti in meno la media nazionale) l'affluenza del ballottaggio. Anche a Roma molti cittadini hanno disertato i seggi (32,3 per cento, meno 5,39 punti rispetto al primo turno), per la scelta del sindaco. L'umore degli elettori non era dei migliori: «Nessuno ci rappresenta». Alemanno e Marino si sono presentati alle urne in compagnia dei familiari. Per il vincitore si porrà subito il problema delle alleanze. Si vota anche oggi dalle 7 alle 15.

Antini, Cervellone, Di Majo, Fuggetta, Imberti, Mineo, Novelli → da pagina 2 a pagina 6

E chiede le regole

Renzi e la segreteria «Non mi faccio fregare»

■ Renzi gioca con la candidatura alla segreteria Pd. Sabato pranzo con Letta e il «patto del cinque». Ieri l'avviso a Epifani: «Fissi la data del congresso. Stavolta non mi faccio fregare. Facciamo le regole, poi decido se partecipare».

→ a pagina 7

L'intervista con Scalfari

Napolitano non dice no al presidenzialismo

di Francesco Damato

Scalfari ha raccontato una balla annunciando di avere raccolto dal capo dello Stato un no grande come una casa al presidenzialismo.

→ a pagina 12

n2 Design
INSEGNE LUMINOSE
MARM BLEN
ERLENDI
SPRINTA DISTANCE
Info: 06.4382968
Via Galia Placidia 94 00159 Roma

→ Gran Premio del Canada

Alonso ottimo secondo
ma vince il solito Vettel
Oricchio → alle pagine 28 e 29

→ Battuto Ferrer

L'ottava volta di Nadal
È il re del Roland Garros
Faggioni → a pagina 31

iseo.com
ISEO
Vacanze serene?
(Perché essere blindati, non basta più.)
800-101971

Ranalli o La Civita con l'incubo ricorsi

Il voto a Sulmona funestato dalla morte del candidato sindaco Di Benedetto



Ballotaggio

Ore
decisive
nello
scontro
tra Ranalli
e La Civita

Fulvio Di Benedetto

La sua
coalizione
arrivata
seconda

Giuseppe Fuggetta

■ **SULMONA** Elezioni anomale, anzi maledette. Le elezioni più travagliate degli ultimi anni, da quando è legge l'elezione diretta del sindaco, si sono vissute in Abruzzo, a Sulmona, nell'entroterra peligno, all'ombra dello sguardo pensoso del poeta Ovidio. Ad imprimere il sigillo di anomalia a questo appuntamento con le urne è stata la tragedia dell'improvvisa morte del candidato sindaco Fulvio Di Benedetto, un professionista assai stimato in città, per la prima volta prestato alla politica e stroncato il 15 maggio scorso da un infarto. La morte piomba sul destino dell'ingegnere candidato del raggruppamento civico "Sulmona Unita" durante un incontro elettorale, davanti agli occhi atterriti degli altri sei candidati a sindaco.

L'ultimo atto di queste elezioni amministrative sarà stasera il responso delle urne, il verdetto degli elettori, in numero sempre più ridotto, che sceglieranno il nuovo sindaco di Sulmona tra Luigi La Civita, candidato del Pdl e Peppino Ranalli, candidato del centrosinistra. Sono i candidati superstiti di una corsa elettorale alla quale hanno preso parte anche Enea Di Ianni, già vice sindaco della giunta comunale uscente e candidato di Fratelli d'Italia, Alessandro Lucci,

candidato della lista civica Sulmona Bene in Comune, rivelazione di queste elezioni, Palmiero Susi, ex presidente della Provincia dell'Aquila, a capo di due liste civiche e Gianluca De Paolis, per il movimento Cinque Stelle. L'elezione con il candidato sindaco deceduto diventa il vero perno del dibattito. Le liste del candidato Di Benedetto chiedono con forza un rinvio delle elezioni, almeno di un mese. Non può essere accettata un'elezione con il nome di un candidato sindaco deceduto impresso sulle schede. Interrogazioni al ministro dell'Interno, **Angelino Alfano**, chiedono decisioni che colmino il vuoto della legge elettorale che considera il caso di decesso di un candidato solo per i Comuni con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti.

Sulmona diventa caso nazionale ma per il ministro **Alfano** le elezioni dovranno tenersi egualmente. Sulmona Unita propugna allora l'astensione per il ballottaggio dopo che Di Benedetto, al primo turno, è secondo con 3.255 voti. Ma i primi sussulti elettorali nel capoluogo peligno risalgono al gennaio scorso. Il centrosinistra, non senza incertezze, sceglie la strada delle primarie. Ad aggiudicarsele, vincendo su tre candidati del Pd ed uno di Sel, è Peppino Ranalli, ex Pd passato all'Idv. Le elezioni politiche di febbraio di fatto canceller-

ranno l'Idv dalla politica nazionale. Ranalli resta senza casacca di partito. Ma il risultato delle primarie, con una clamorosa affermazione di Ranalli, che gode di sostegni e simpatie anche dentro il Pd, sembra compromesso già dopo le elezioni politiche. Nel Pd c'è chi vorrebbe rimettere in discussione quel risultato. Viene invocata la necessità di un allargamento della coalizione di centrosinistra, limitata ai soli Pd e Sel. Ranalli diventa bersaglio di tiri mancini. Solo i vertici regionali del centrosinistra imporranno rispetto per il verdetto delle primarie, prima che le contese esplodano provocando divisioni irreparabili.

Tutto questo mentre divisioni irrimediabili affiorano nel centrodestra. Il sindaco uscente, Fabio Federico (Pdl), commissariato solo il mese precedente alla scadenza naturale della consiliatura, si tira indietro. Non ripropone la sua candidatura. La sua successione però si presenta subito traumatica. Una parte del centrodestra, capeggiata dalla senatrice Paola Pelino, chiede discontinuità. La coalizione si spacca tra Pdl e Fratelli d'Italia, tra La Civita e Di Ianni. E il Pdl ha la meglio. E da oggi comincia un nuovo capitolo.



Roma rischia un sindaco dimezzato

Ballottaggio Astensionismo record (-5,39 %) nel secondo turno per il Campidoglio. Alemanno e Marino vanno al seggio con le famiglie. Incognita su squadra e alleanze

■ Per ora stravinca l'astensionismo. In grande calo in tutta Italia (circa 9 punti in meno la media nazionale) l'affluenza del ballottaggio. Anche a Roma molti cittadini hanno disertato i seggi (32,3 per cento, meno 5,39 punti rispetto al primo turno), per la scelta sul sindaco. L'umore degli elettori non era dei migliori: «Nessuno ci rappresenta». Alemanno e Marino si sono presentati alle urne in compagnia dei familiari. Per il vincitore si porrà subito il problema delle alleanze. Si vota anche oggi dalle 7 alle 15.

Antini, Cervellione, Di Majo, Fuggetta, Imberti, Mineo, Novelli → da pagina 2 a pagina 6

Crolla l'affluenza ai seggi A Roma il sindaco rischia di essere dimezzato

Quasi 9 punti in meno a livello nazionale
Nella Capitale alle urne solo il 32,3%

Flessione

Rispetto al primo turno
il calo degli elettori
romani è stato del 5,39%

Nel resto d'Italia

-18% ad Avellino
-19% a Barletta
-11% a Siena

33,9% **42,4%**

Ballottaggio

I votanti
ieri sera
alle 22
nei 67 comuni
al voto

Primo turno

I votanti
alle 22 di do-
menica 25
nei 67 comuni
al voto

Nicola Imberti
n.imberti@iltempo.it

■ Ormai non è quasi più una notizia. I dati sull'affluenza sono un «bollettino di guerra» che accompagna, puntuale, ogni elezione che si svolge nel nostro Paese. Va solo aggiornato annotando le nuove «perdite». Anche il turno di ballottaggio iniziato ieri (oggi seggi ancora aperti dalle 7 alle 15) non ha fatto eccezione.

Nei 67 comuni interessati (si è votato anche per il primo turno in diversi comuni della Sicilia, ma la tendenza è più o meno la stessa) si è recato com-

piessivamente alle urne il 33,87% degli aventi diritti. Circa 9 punti in meno rispetto a due settimane fa (42,38%).

Non certo un dato incoraggiante per il centrodestra che nelle città più importanti partiva in svantaggio rispetto al centrosinistra i cui elettori, si presuppone, saranno tornati compatti a sostenere i propri candidati.

Rivelatore, in tal senso, è il dato di Roma dove si registra un calo del 5,39% (32,3% rispetto al 37,69% del primo turno). Una percentuale decisamente bassa. Gianni Alemanno che puntava soprattutto su-

gli astensionisti per recuperare il distacco da Ignazio Marino sicuramente non gioisce. Ma il rischio più grave, giunti a questo punto, è che la Capitale venga governata da un sindaco dimezzato. Eletto da meno della metà dei cittadini romani.

Un rischio che, sulla carta, corrono tutti i principali capoluoghi. A Treviso, ad esempio, il sindaco-sceriffo leghista Giancarlo Gentilini deve recuperare quasi 8 punti rispetto allo sfidante renziano del Pd Giovanni Manildo. Non sarà facile visto che alle 22 di ieri sera



aveva votato il 41,92% degli aventi diritto contro il 46,82% del primo turno.

Scena simile a Brescia. Qui il primo cittadino uscente Adriano Paroli (Pdl) aveva «impattato» il primo turno con Emilio Del Bono (Pd). Entrambi, infatti, si erano fermati al 38%. Ora bisogna capire chi dei due verrà punito dall'astensionismo visto che, rispetto a due settimane fa, l'affluenza è scesa di 4 punti passando dal 47,75% al 43,68%.

In entrambi i casi, però, si può parlare di «perdite contenute». A Imperia, roccaforte di Claudio Scajola che ha sponsorizzato e sostenuto il candidato del Pdl Erminio Annoni (28,2% al primo turno) contro il democratico Carlo Capacci (46,83%), ha votato solamente il 36,98%, ben 11% in meno. A Lodi, dove si fronteggiano Uggetti Simone (Pd) e Cominetti Giuliana (Lega-Pdl), il crollo si aggira attorno ai 9 punti: 40,90% contro il 49,80%.

E scendendo verso Sud il trend si conferma. È il caso di Siena. Qui, la vicenda Monte dei Paschi sembrava poter fare da volano al MoVimento 5 Stelle che, invece, è stato «eliminato» al primo turno. Così

al ballottaggio sono andati il renziano Bruno Valentini (39,5%) ed Eugenio Neri (Pdl, 23,3%). Gli elettori grillini, e non solo, devono però aver scelto di disertare le urne visto che l'affluenza ha subito un vero e proprio crollo: 40,49% contro il 51,77% del 26 maggio.

Non va meglio ad Ancona (quasi 13 punti in meno dal 40% al 27,48%). Né ad Avellino dove, unico caso in Italia, si affrontano il candidato del Pd Paolo Foti e quello dell'Udc Costantino Preziosi. Nel capoluogo campano il calo è stato di quasi 18 punti e si è passati dal 54,93% al 36,97%.

Insolita flessione dell'affluenza anche a Barletta dove, in corsa per la poltrona di sindaco, c'è Pasquale Cascella. L'ex portavoce di Giorgio Napolitano aveva superato il primo turno con un ampio vantaggio rispetto al candidato Pdl Giovanni Alfarano (43,68% contro 26,88%). Peccato che due domeniche fa, giunti a questo punto, il numero dei votanti aveva già superato il 50% (50,85%). Stavolta, invece, si è fermato poco sopra il 30% (31,27%). E l'impressione è che alla fine anche qui dalle urne uscirà un vincitore «dimezzato».



Lazio In provincia di Roma e nel resto della Regione tanti i duelli che si decideranno sul filo di lana. Ad Anzio partita interna al centrodestra

A Viterbo sfida tra Michelini e Marini. Si vota anche a Formia e Sabaudia

I grillini

A Pomezia l'unico caso

in cui il M5S è giunto

al ballottaggio con Fucci

Carlo Antini

c.antini@iltempo.it

■ La sfida dei ballottaggi entra nel vivo. Cinque partite da giocare in provincia di Roma e tre nel resto del Lazio. Fiumicino, Santa Marinella, Pomezia, Anzio e Nettuno sono i comuni in provincia di Roma che, in queste ore, stanno andando al voto per eleggere il loro nuovo primo cittadino. Tutti condizionati dall'astensione.

Riflettori puntati su Fiumicino (ieri sera alle 22 aveva votato il 33,63% contro il 43,31%), dove Mauro Gonnelli (centrodestra) ha staccato di dieci punti il suo avversario di centrosinistra Esterino Montino. A Pomezia (affluenza 32,82% contro 42,55%), invece, c'è il caso Cinque Stelle, con l'unico candidato grillino giunto al ballottaggio. Si tratta di Fabio Fucci che dovrà vedersela con Omero Schiumarino (centrosinistra).

Tutta interna alla destra la sfida di Anzio (affluenza 31,15% contro il 46,90% di domenica 25) dove, uno contro l'altro, ci sono il sindaco uscente Luciano Bruschini (centrodestra) e Candido De Angelis, ex senatore Pdl e ora sostenuto da Fli, La Destra e due liste civiche.

A Nettuno (affluenza 38,87% contro 48,87%) il centrosinistragode dei favori del pronostico, visto che Alessio Chiavetta parte in vantaggio su Carlo Eufemi del centrodestra. Infine c'è la sfida di Santa Marinella (affluenza 41,16% rispetto al 49,56% del primo turno), dove il giovane sindaco uscente del Pdl

Roberto Bacheca è in vantaggio su Massimiliano Fronti del Pd, staccato al primo turno di oltre dieci punti.

Si giunge così alle tre sfide che infiammeranno gli altrettanti ballottaggi nel resto del Lazio. Si tratta di Viterbo, Sabaudia e Formia. A Viterbo (affluenza 33,64% due settimane fa fu del 45,75%) il candidato del centrodestra, il sindaco uscente Giulio Marini, tenterà la rimonta sul competitor di centrosinistra Leonardo Michelini, in vantaggio di dieci punti al primo turno.

A Formia (affluenza 38,95% il 25 maggio fu del 52,24%) il centrodestra è fuori dai giochi e la gara vede opposti il centrista Maurizio Costa e il candidato del centrosinistra Sandro Bartolomeo, che marca stretto Costa con due punti e mezzo di distacco. Per lui è sceso in campo perfino Matteo Renzi che ha detto: «Con Bartolomeo il centrosinistra corre per vincere, per ridare speranza e futuro alla bellissima città di Formia, per garantire legalità, lotta alla corruzione, trasparenza e buon governo, per far uscire la città dal preoccupante stato di degrado e di disservizi». «C'è bisogno - ha continuato - di un'amministrazione competente, trasparente e al servizio dei cittadini, che guardi ai giovani e faccia sviluppare le tante straordinarie potenzialità ambientali, turistiche, archeologiche e storico-culturali della città».

Altro scenario ancora a Sabaudia (l'affluenza è passata dal 46,36% al 35,34%) dove il braccio di ferro è tutto interno al polo del centrodestra. A ingaggiarlo sono Maurizio Lucci, sostenuto dalla sua lista civica e da Fratelli d'Italia, e Giovanni Secci, in vantaggio sul competitor di quattro punti, e sostenuto da Pdl, dalla Destra di Storace e da altre liste civiche.



Il mantra di Alemanno

«Andate a votare»

Il sindaco al seggio con la mamma e la moglie Poi all'Auditorium per la festa dei dieci anni

Luciano Ciocchetti

In ticket per la carica di vicesindaco, rappresenta una parte dell'Udc

Francesco Storace

Segretario de La Destra ieri ha dato al carica «partita rieaperta»

Giorgia Meloni

Leader di Fdl: il movimento ha triplicato i voti in tre mesi

La sfida

Riguarda tutti i partiti

che sostengono

il primo cittadino

Susanna Novelli

s.novelli@iltempo.it

■ «Sono sereno e fiducioso. Dipende da quanta gente andrà a votare. Questa è una sfida importante, spero che vada a votare in molti». Così il sindaco di Roma, Gianni Alemanno all'uscita del seggio dove ha votato in mattinata con la moglie Isabella Rauti. Poco dopo ha fatto il bis ma solo per accompagnare la mamma Teresa. «Mio figlio ha governato bene, comunque - ha detto la signora all'uscita del seggio - vinca il migliore».

Nel pomeriggio poi il primo cittadino ha presenziato la festa dei dieci anni dell'Auditorium. L'attenzione però sempre rivolta a un solo e unico dato, quello dell'affluenza. Un fatto quasi matematico. Se gli appelli incessanti al voto hanno funzionato, probabilmente Alemanno non dovrà procedere al passaggio di consegne e terrà la fascia tricolore per i prossimi cinque anni. Una sfida importante, anzi decisiva. Poco dopo le dodici, quando il primo dato segnava un calo sì ma inferiore rispetto al 2008, è stato il segretario nazionale de La Destra, Francesco Storace a dare la carica dell'ottimismo: «Alle 12 appena un punto in meno di affluenza rispetto al primo turno. A Roma partita riaperta, votare è un dovere». Una partita che si chiude definitivamente stasera, quando

si avrà il risultato finale, a prescindere dall'affluenza. Un dato dal quale ripartire sia in caso di vittoria sia in caso di sconfitta. Nel primo, Alemanno sa di non potersi sbagliare più niente. A partire dalla squadra di governo cittadino, chiedendo ai partiti - e soprattutto al suo - di fare un passo indietro con le pretese e due in avanti con il proporre (e dunque anche di non opporsi) delle personalità di esperienza, a prescindere dalla tessera di partito. Il primo segnale, forte sarà proprio questo. Il secondo, nei primi cento giorni, di dare una svolta amministrativa. Libero da condizionamenti l'Alemanno bis potrà essere più scaltro nel concretizzare progetti, soprattutto con le maglie di un bilancio meno incatenato ai vincoli di stabilità. Un dettaglio non da poco, considerato che debiti e crisi hanno condizionato tutta l'attività amministrativa, e non solo di Roma. Più attenzione poi anche alla comunicazione, come ha detto lo stesso leader del Pdl, Silvio Berlusconi nel suo videomessaggio a sostegno del primo cittadino, «Alemanno ha lavorato bene ma comunicato poco». Una "leggerezza" che nell'epoca della comunicazione 24h non ci si può permettere.

In caso di sconfitta, invece, Alemanno privato della fascia tricolore, potrà dare un contributo decisivo sia alla città, in qualità di leader dell'opposizione capitolina, sia a un partito che, comunque, varicostituito. E sarebbe un altro record. Non solo Alemanno è stato il primo sindaco di centrodestra della Capitale ma, come detto, resterà in Aula, sarà anche il primo sindaco uscente a far-

lo davvero. Non avendo doppi incarichi, come è stato nel caso di Francesco Rutelli, rimasto sì consigliere comunale, ma spesso impegnato altrove, Alemanno può davvero fare la differenza, condizionando l'attività del governo di centro-sinistra.

Un punto questo sul quale fondare il futuro. L'errore che il centrodestra non può permettersi di ripetere è quello di non preparare in tempo la battaglia per le prossime elezioni. Sedavvero anche nella Capitale si vuole dare alternanza di governo, occorre che la classe dirigente sia preparata. Un percorso questo tutto da costruire nel partito, dunque all'interno del Pdl che subito dopo questa tornata elettorale dovrebbe indire i congressi locali, quelli indetti dopo lo tsunami della Regione Lazio e mai fatti. Ripartire da qui, dal Pdl che resta il partito maggiore all'interno di una coalizione che, unita nell'opposizione, può rifondare un progetto politico di ampio respiro, in grado di proporre tra cinque anni un progetto in grado di vincere. Gli "ingredienti" ci sono: una destra rinnovata che è riuscita a triplicare il consenso in soli tre mesi e un centro - preziosissimo - tutto da conquistare, grazie all'autodistruzione in corso dell'Udc.

Questa la sfida che da stasera si troveranno ad affrontare gli esponenti del centrodestra tutto, sia che si vinca sia che si perda. Se il calo dell'affluenza al ballottaggio è fisiologica, il dato choc del primo turno con il crollo del 20% e un romano su due rimasto a casa, richiede un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la politica che va ben oltre il risultato delle urne.





Quartieri Ballottaggio per l'elezione dei minisindaci dei parlamentini locali. Il centrodestra al primo turno avanti soltanto a Roma nord

Duello anche in 14 Municipi su 15. Centrosinistra in vantaggio in 13

Urne chiuse

A Monteverde

presidente eletto

al primo turno

■ Con un solo presidente su 15 eletto al primo turno - in Municipio XII - gli elettori della capitale sono chiamati al voto nel ballottaggio anche per eleggere il minisindaco dei territori. Sarà sfida tra candidati di centrosinistra e di centrodestra, con i primi «in vantaggio», stando ai risultati del primo turno, in 13 casi su 14. In centro e Prati (Municipio I) Sabrina Alfonsi (cs) al primo turno aveva ottenuto il 47,42%, contro di lei Sergio Marchi (cd) al 29,38%. Al Salario-Parioli-San Lorenzo (Municipio II) Giuseppe Gerace (cs) parte dal 44,33%: Sara De Angelis, presidente uscente di centrodestra, aveva avuto 33,20%. Al Municipio III (ex IV) il presidente uscente Cristiano Bonelli insegue con il 31,23% lo sfidante di centrosinistra Paolo Emilio Marchionne al 45,04%. Al Tiburtino, Municipio IV, avanti dopo il primo turno Emiliano Sciascia (cs) con il 46,68% su Gianni Ottaviano (cd) al 28,40%. Al Casilino-Prenestino, Municipio V, il presidente uscente di centrosinistra Giammarco Palmieri con il 47,38% parte in vantaggio su Maurizio Politi che era arrivato al 26,96%. Più serrati i ranghi al Municipio VI (già VIII) con il candidato di centrosinistra Marco Scipioni al 37,24% e il presidente uscente

Massimiliano Lorenzotti al 31,11%. All'Appio-Cinecittà avanti la presidente uscente di centrosinistra Susana Ana Maria Fantino al terzo mandato con il 46,35% contro lo sfidante Fulvio Giuliano. Ha sfiorato la riconferma alla Garbatella, Municipio VIII già XI, il presidente uscente di centrosinistra Andrea Catarci che si era fermato al 49,32% contro il 25,39% di Andrea Baccarelli. Anche al Laurentino, Municipio IX già XII, la distanza tra i candidati al primo turno è stata contenuta: Andrea Santoro (cs) si è fermato al 39,21%, Paolo Pollak (cd) al 33,51%. A Ostia, Municipio X, avanti il centrosinistra con Andrea Tassone che parte da 42,48% contro Cristiano Rasi al 28,79%. Nel Municipio XI già XV, Maurizio Velocchia (cs) parte avanti con il 44,30% del primo turno contro Francesco Smedile al 28,59%. All'Aurelio, Municipio XIII, Valentino Mancinelli con il 39,47% è in vantaggio al presidente uscente di centrodestra Daniele Gianini al 37,66%. Anche al XIV, già XIX, è in vantaggio Valerio Barletta (cs), con il 42,20% sul presidente uscente di centrodestra Alfredo Milioni al 32,87%. Infine il Municipio XV, l'ex XX, dove è il candidato del centrodestra, il presidente uscente Gianni Giacomini ad essere in vantaggio con il 45,22% sul candidato di centrosinistra Daniele Torquati, fermo al 30,67%.

Il Municipio X, ex XVI, Portuense-Magliana ha invece già il suo nuovo minisindaco. La candidata del centrosinistra, Cristina Maltese ha infatti vinto al primo turno.



Marino va al seggio in bici

«Fiducia nella democrazia»

Centrosinistra Il chirurgo sorride: «Ho barrato il simbolo giusto»
L'«invenzione» di Bettini fa sperare il Pd. Timori per la squadra

Possibilità

**Il medico potrebbe ottenere
consensi sia dai grillini
sia dai sostenitori di Marchini**

Incognite

**La scelta della Giunta
e le pressioni dei partiti
che lo sostengono**

Alberto Di Majo

a.dimajo@iltempo.it

■ Ha votato nel seggio elettorale di via Gesù e Maria, a due passi da piazza del Popolo, Ignazio Marino, candidato sindaco di Roma del centrosinistra. Nella campagna elettorale ha insistito molto sulla mobilità alternativa. Ieri è arrivato al seggio in bicicletta. «È un giorno importante, un giorno in cui si deciderà il futuro della nostra città, della Capitale d'Italia», ha detto prima di votare. Poi ha ironizzato: «Credo di aver barrato il simbolo giusto». Questa volta, «la scheda era più maneggevole», ha notato. Rispondendo a chi gli chiedeva se preferisse che l'affluenza rimanesse bassa, come al primo turno in cui ha avuto quasi 13 punti di vantaggio sul sindaco Alemanno, il chirurgo ha detto: «No, perché mail'affluenza dovrebbe essere bassa? Io spero in affluenza altissima e ho fiducia nella democrazia». Infine Marino si è detto «rattristato dall'ulteriore e drammatica morte, della quale non possiamo non parlare, del nostro soldato di 31 anni morto in Afghanistan».

Bisognerà attendere poche ore per sapere chi sarà il sindaco di Roma. Se Ignazio Marino avrà conquistato il Campidoglio. Il chirurgo specializzato in trapianti, che per candidarsi ha rinunciato al seggio al Senato, spera, ovviamente, di cominciare un nuovo percorso. Lo spera anche il centrosinistra, soprattutto il Pd, che sogna di riaprire una lunga stagione di governo capitolino.

Brucia ancora la sconfitta di Francesco Rutelli contro Gianni Alemanno. Brucia la brusca interruzione del «modello Roma», i quindici anni di governo dei sindaci Rutelli e Veltroni. L'inventore delle loro candidature al Campidoglio fu Goffredo Bettini, ex coordinatore nazionale del Pd. «Casualmente» è stato l'unico a proporre Ignazio Marino prima alle primarie per il vertice del partito, poi per la sfida a Gianni Alemanno. Ha creduto che il chirurgo avesse le carte per riconquistare il Campidoglio contro l'opinione generale dei big Democratici. Tant'è che la discesa in campo e la successiva campagna elettorale di Marino è stata molto criticata da tanti esponenti del centrosinistra.

Ovviamente alla fine del primo turno, in cui s'è cominciata a intravedere la possibilità del chirurgo di diventare sindaco di Roma, tutti (o quasi) si sono ricreduti e hanno fatto un balzo sul carro del possibile vincitore. Una gara tra i politici di centrosinistra: si sono scoperti tutti mariniani. D'un colpo. Miracoli che solo la politica debole e ridotta ormai alla vendita al minuto può compiere.

Ma nella coalizione restano alcune resistenze nei confronti del chirurgo. Se dovesse vincere davvero le elezioni capitoline (del resto ha buone possibilità di aggiudicarsi una parte dei consensi del MoVimento 5 Stelle e di quelli della lista civica di Marchini) tutto lascia presagire che i suoi rapporti con i Democratici non saranno semplicissimi. Marino

ha annunciato che sceglierà gli assessori in base al merito. Seguendo uno dei cavalli di battaglia degli attivisti 5 Stelle, ha invitato chiunque a mandare il curriculum. Li vedrà tutti, ha detto. Dunque non sarà facile rientrare per quei «tecnici» con la tessera del Pd che sono da tempo in lista d'attesa.

Ma questo è soltanto un aspetto delle potenziali frizioni tra il medico e la sua coalizione. Il terreno politico è irto di insidie. Il patto con Sel rischia di sbilanciare la coalizione. Anche per questo nelle ultime due settimane Marino ha aperto la porta ai civici di Marchini. Molti dei quali hanno gradito. È stato uno dei padri del «modello Roma», Andrea Mondello (che ha scelto in modo esplicito la «sfida liberale» di Marchini) a spendersi in un videomessaggio per Marino, definito come l'unica possibilità di «innovazione». Ma il chirurgo «lanciato» da Bettini saprà davvero trovare la sintesi tra i liberali e i «sinistri»? Altra incognita: l'assenza dei partiti, ormai panorama sfocato dietro la corsa alle carriere dei singoli. Insomma, se Marino non dovesse diventare sindaco, potrebbe anche tirare un sospiro di sollievo.



Missione di pace I ministri Mauro e Bonino: «Avanti fino al 2014». Vendola, Di Pietro e Maroni: «Subito a casa»

«I nostri soldati resteranno in Afghanistan»

La Farnesina: «Non è stato un bambino a uccidere». Oggi a Roma i funerali del capitano La Rosa

9.30**Ora**

All'aeroporto di Ciampino atterra l'aereo con le spoglie del capitano

18**Ora**

Oggi esequie nella basilica di Santa Maria degli Angeli

31**Anni**

Il bersagliere ricordato a Barcellona Pozzo di Gotto

Francesco Di Salvatore

f.di.salvatore@iltempo.it

■ La morte del capitano dei Bersaglieri Giuseppe La Rosa a Farah riaccende il dibattito sulla durata della missione di pace in Afghanistan dei militari italiani. Agli interventi di Zaia, Vendola e Di Pietro si aggiunge quello dell'ex ministro degli Interni Roberto Maroni: «Abbiamo sostenuto la missione in Afghanistan ma dopo dieci anni di costi esorbitanti (si parla di 50 milioni al mese) e in presenza della crisi economica sarebbe utile ripensarci». Dello stesso parere Luisa Bossa (Pd). Il premier Enrico Letta liquida la questione con una frase: «I tempi per il ritiro sono stati fissati per il 2014». Boccia la proposta del ritiro anticipato il ministro della Difesa Mario Mauro: «Il Parlamento è sovrano ma un'accelerazione finirebbe con l'esporre i nostri soldati a molti rischi e comunque la missione ha termine alla fine del 2014».

Emma Bonino, ministro degli Esteri: «Il rientro delle truppe non è all'ordine del giorno. Non ci sono elementi per modificare il piano. Si può pensare a una diversa dislocazione sul terreno per continuare ad assecondare un processo ma adattandosi a quel che succede sul territorio». Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato: «L'impegno delle forze armate è motivo di orgoglio per il Paese. Ovviamente ciò non ci esime da una valutazione sul ruolo italiano nel mondo e sui conseguenti costi morali, fisici ed economici. Ci sono scadenze già fissate. Ma che certezze abbiamo sull'utilità di un impegno che potrebbe essere vanificato dal ritorno dei talebani? E poi non possiamo da un lato spendere cifre enormi all'estero e lesinare le risorse per la sicurezza in Italia». Fabrizio Cicchitto (Pdl): «Proprio

la solidarietà che dobbiamo ai nostri caduti e ai feriti in Afghanistan deve spingerci ad evitare decisioni affrettate e irriflessive che consegnerebbero un indebito successo ai terroristi».

È polemica anche sulla ricostruzione dell'attacco al «Lince». «Un ragazzino di 11 ha lanciato la bomba contro il blindato del nostro contingente? - si chiede il ministro Mauro - È propaganda talebana. A noi risulta che sia stato un adulto. Abbiamo elementi che fanno pensare a un assalto ben organizzato: una macchina rallenta il mezzo in prossimità di un bazar affollato e un adulto in divisa afgana lancia l'ordigno prima di fuggire. C'è tuttavia un'inchiesta in corso. Aspettiamo le conclusioni». Più esplicita Emma Bonino: «Non crediamo alla versione del portavoce dei talebani. L'attentato terroristico è stato organizzato da adulti».

La salma del capitano Giuseppe La Rosa rientra stamattina Italia. L'aereo con le spoglie dell'ufficiale siciliano atterra alle 9.30 a Ciampino. I funerali oggi alle 18 a Roma nella basilica di Santa Maria degli Angeli alla presenza delle massime autorità dello Stato.

Migliorano intanto le condizioni dei tre feriti, salvati dal capitano La Rosa che ha fatto scudo col suo corpo ai colleghi. La figura dell'ufficiale, 31 anni, è stata ricordata in Afghanistan dove ogni domenica mattina si svolge una cerimonia di commemorazione per tutti i caduti della settimana. «La morte di un collega ci segna dentro. Siamo consapevoli dei rischi e avendo scelto questa vita abbiamo messo in preventivo il sacrificio per valori come lealtà, senso delle istituzioni, onore, fedeltà alla Patria» - ha detto il tenente colonnello Stefano Sbaccanti, portavoce dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore del Comando Isaf.



L'intervista con Scalfari Napolitano non dice no al presidenzialismo

di Francesco Damato

O Scalfari ha raccontato una balla annunciando di avere raccolto dal capo dello Stato un no grande come una casa al presidenzialismo.

→ a pagina 12

Il presidenzialismo e l'intervista a Napolitano

L'INCIDENTE DI SCALFARI SUL COLLE

Giallo

Il fondatore di Repubblica aveva parlato di un presunto no del Capo dello Stato alla riforma

di Francesco Damato

Delle due, l'una. O Eugenio Scalfari ha raccontato una balla domenica 2 giugno ai lettori della sua Repubblica, quella di carta, annunciando di avere appena raccolto dal capo dello Stato, in una intervista destinata alla diffusione dopo una settimana, un no grande come una casa al presidenzialismo. O la sua volontà di strumentalizzare parole e pensiero di Giorgio Napolitano nel percorso politico delle riforme istituzionali appena avviato dalla maggioranza delle larghe intese ha talmente indignato il Quirinale da imporgli e ottenere un taglio della registrazione del lungo incontro.

Nei 62 minuti e 28 secondi esatti dell'intervista televisiva ascoltata ieri dal pubblico radunato a Firenze dal giornale scalfariano non si è infatti udita domanda né risposta, non una parola, non un'allusione al tema del presidenzialismo. O della versione francese del semipresidenzialismo, che il centrodestra sostiene da sempre e al quale hanno ultimamente aperto, in vista delle riforme istituzionali avviate, esponenti autorevoli del Pd come il fondatore Walter Veltroni, il segretario balneare Guglielmo Epifani, l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi e il sindaco di Firenze Matteo Renzi. Che è candidato nei giorni pari a Palazzo Chigi, quando lascerà Enrico Letta, e in quelli dispari alla guida del partito, se l'attuale governo dovesse durare più delle attese del giovane scalatore.

Poco importa, a questo punto, se tacendo davvero o facendo tagliare parole che potevano prestarsi all'uso distorto intravisto nelle anticipazioni imprudentemente fatte da Scalfari una settimana prima, Napolitano ha voluto a suo modo ribadire e tutelare la "neutralità" responsabilmente propostasi sul tema del presidenzialismo quando ne ha visto riemergere l'attualità, peraltro in una prospettiva molto più concreta, o meno difficile, che in altre occasioni. Una neutralità che il capo dello Stato aveva dovuto già difendere mercoledì scorso dalla violazione maldestramente tentata dal giornale del Pd L'Unità. Cui egli aveva scritto protestando contro l'antipresidenzialismo appena attribuitogli con un vistoso titolo di prima pagina in base a passaggi neppure molto espliciti di un discorso pronunciato nel 2008, in ben altro contesto politico, per celebrare i 60 anni della Costi-

Strumentalizzazione

Non è il primo caso nel quale si tenta di tirare per la giacca l'inquilino del Quirinale

tuzione repubblicana.

Quella di tirare la giacca al capo dello Stato, di strattarlo nella lotta politica, di arruolarlo d'ufficio nelle più svariate campagne politiche contro l'avversario o l'obiettivo di turno, è una vecchia pratica sperimentata come vittima da Giorgio Napolitano. Questa volta però deve avergli procurato più fastidio del solito. Sino a farlo sbottare pubblicamente e ad infliggere qualcosa che somiglia francamente ad una umiliazione professionale anche ad un amico di vecchia data, e quasi coetaneo, come Scalfari. Che deve ammettere però di avere in questo frangente esagerato davvero, spendendo anzitempo, e fuori luogo, concetti e umori del suo autorevole interlocutore. Eignorandone o sottovalutandone ruolo e responsabilità istituzionali.

Altro non si può francamente dire rileggendo la parte conclusiva dell'editoriale del fondatore de La Repubblica comparso domenica 2 giugno. "Aggiungo - scriveva testualmente Scalfari - che Napolitano è contrario al presidenzialismo in un Paese come il nostro. E spiega perché". E ancora: "Ieri in una intervista con l'Unità anche Stefano Rodotà ha manifestato analogo opinione. Rodotà come Napolitano e modestamente anch'io. Faccio a meno di dire il perché, visto che Rodotà lo ha già ampiamente spiegato e il capo dello Stato lo spiegherà a Firenze tra una settimana, alla festa del nostro giornale". Una festa quanto meno guastata ad un pubblico che si aspettava ciò che gli era stato promesso e semplicemente non ha trovato. In compenso ha potuto ascoltare un Napolitano ben deciso a stimolare le riforme e "sbalordito" dalla "preoccupazione" serpeggiante a sinistra e a destra che questo governo di Enrico Letta, da lui così fortemente voluto dopo la propria elezione prodotta dalla "impotenza" delle Camere, possa "durare troppo o per sempre".

Peccato che la telecamera, mentre il presidente diceva queste cose, non inquadrasse Scalfari. Che ora deve accontentarsi della compagnia dei soliti Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Rosy Bindi e Nichi Vendola, e delle parolacce di Beppe Grillo, per continuare a battersi contro la "para-monarchia", come scriveva ancora ieri, del presidenzialismo. O a dare la linea alla sinistra ormai più retriva del mondo.

L'editoriale

E LA MAMMA LI ACCOMPAGNA

di **Sarina Biraghi**

Né mammoni né bamboccioni ma «italiani tipo». È arcinoto, la mamma è sempre la mamma. E la comunicazione pure. Non c'è immagine e messaggio più rassicurante di un politico che arriva al seggio elettorale con la madre sottobraccio, neanche fosse l'altare nel giorno del matrimonio. E pensare che i due candidati, politici esperti e navigati, in tutta la campagna elettorale hanno illustrato il loro *cahiers de doléance* per cui sono pronti a mettersi sulle spalle l'amministrazione di una Capitale con poco meno di tre milioni di abitanti, un passato ingombrante e un futuro inconsistente.

Il vero dramma è che se al primo turno ha votato un romano su due, in questo ballottaggio l'astensionismo rischia di toccare un profondo rosso preoccupante, una vera fuga da un diritto-dovere e allora andare con la mamma è come dire: «Ognuno di voi porti i genitori, i nonni, gli zii... e forse chissà, posso farcela».

Ma mai come in questa tornata elettorale non basta la famiglia, servono le truppe cammellate per conquistare il consenso dei cittadini (l'astensionismo c'è in tutti i Comuni in cui si è votato) che non hanno altro modo per dichiarare la loro avversione alla politica. I romani, sarcastici e ironici, non si appassionano più alla «gara» tra chi conquisterà il Campidoglio come se si sentissero traditi dopo le promesse non mantenute, come se non volessero più sprecare la loro fiducia quasi consapevoli che quando si arriva nella piazza dominata da Marco Aurelio si diventa impotenti di fronte all'adorata Roma, una città di grande bellezza, splendida, vasta e difficile da governare, dove è sempre più impossibile conciliare le istanze economiche, sociali, culturali. Però mamma Roma ha bisogno di un sindaco. Anche il meno peggio.



Lista civica Il candidato che ha ottenuto al primo turno il 9,4% dei consensi ha rotto il silenzio nella domenica di «pax elettorale»

Marchini: «Non chiamateci moderati, noi siamo appassionati»

Schemi

Per l'imprenditore i termini

centrodestra, centrosinistra

sono preistorici

■ Per rompere il silenzio ha scelto la domenica di «pax elettorale», Alfio Marchini, il candidato sindaco di Roma della lista civica che al primo turno ha ottenuto il 9,49% dei consensi. Lo ha fatto per prendere le distanze dalla definizione attribuita alla sua lista di un'area moderata. «In questi ultimi cinque giorni, dopo aver detto chiaramente ciò che ritenevo giusto e coerente affermare, ho deciso di lavorare in silenzio. Ogni cosa ha il suo tempo e non bisogna aver paura del silenzio. Da lunedì inizierà un nuovo tempo - riferisce Marchini in una nota -. Fa sorridere chi nell'analisi del voto ancora cerca di dare letture utilizzando, anche per queste elezioni romane, termini preistorici come moderati, centro-sinistra o centro-destra. Come se la paura di cercare di capire il presente senza le rassicuranti definizioni del passato congeli anche le menti più lucide». Nessuna definizione dunque per ciò che rappresenta Marchini, se non quella forse di un colpo di spugna sul passato, tutto. A spiegarne i motivi, sempre lo stesso imprenditore: «Il nostro risultato e la composizione del nostro elettorato è la concretizzazione della fine delle vecchie definizioni - spiega Marchini - in neanche tre mesi di campagna, e malgrado

la presenza di tre partiti ben strutturati, quasi il 10% ed esattamente 115.000 voti sono stati dati ad un cuore! Non è stato né un voto di protesta né di scambio, ma la croce definitiva su un'offerta politica ormai inadeguata. Hanno votato persone che in passato avevano votato per tutte le categorie preistoriche di cui sopra, oltre a un numero consistente che non aveva intenzione di votare. Hanno votato donne e uomini che conosco bene e che sorriderebbero all'idea di essere considerati dei moderati. Allora chi sono i nostri elettori? Innanzitutto donne e uomini che ancora hanno speranza e per questo hanno voglia di lottare e non arrendersi ad un "cupio dissolvi". Vogliono costruire il loro futuro piuttosto che saziare la voglia di distruggere. Sono forse queste donne e uomini moderati? Userei un'altra definizione: «appassionati». Ecco, il 26 e il 27 di maggio è nato in Italia il movimento degli appassionati, di coloro i quali non hanno paura di mettersi in gioco e di amare: sé stessi (ironizzando su difetti e debolezze), la propria famiglia, il futuro dei figli, il quartiere, la città, la patria, la comunità di appartenenza perché solo amando la propria comunità la si può far progredire e le si può chiedere di aiutarci ad essere felici». Da oggi si apre dunque una nuova fase nella quale gli «appassionati» dovranno affrontare comunque la politica, entrando nell'istituzione capitolina con tre consiglieri. Qui dovranno confrontarsi con modelli preistorici come il centrodestra e il centrosinistra.

Sus. Nov.



Sicilia

Primo turno in 142 comuni Vota il 47,63%

■ Oltre ai ballottaggi ieri si è votato per il primo turno anche in 142 Comuni della Sicilia. Quattro i capoluoghi di provincia: Catania, Messina, Ragusa e Siracusa. In totale sono chiamati a recarsi alle urne 1.637.134 elettori, di cui 846.620 donne e 790.514 uomini. Il totale dei candidati alla carica di sindaco sono 485 di cui 430 uomini e 55 donne. Ieri sera alle 22 aveva votato il 47,63% degli aventi diritto. Il sistema elettorale distingue i comuni fino a 10.000 abitanti, nei quali si applica il sistema maggioritario; quelli oltre la soglia e fino a 15.000 residenti (19), dove vige il sistema misto, tra cui Menfi, la Grammichele di Raffaele Lombardo, Leonforte, Riposto, Sant'Agata Militello, Capaci e Priolo; e poi le amministrazioni con oltre 15.000 abitanti (20), tra cui Comiso, Modica, Licata, Adrano, Mascalucia, Piazza Armerina, Partinico e Rosolini. Per la prima volta sarà applicata la norma approvata dall'Ars il 10 aprile scorso: più spazio alla politica in rosa. Per aumentare le presenze femminili nelle istituzioni, infatti, è stato introdotto in Sicilia il doppio voto di genere, un uomo e una donna.

Gea. Min.



E chiede le regole Renzi e la segreteria «Non mi faccio fregare»

■ Renzi gioca con la candidatura alla segreteria Pd. Sabato pranzo con Letta e il «patto del cinque». Ieri l'avviso a Epifani: «Fissi la data del congresso. Stavolta non mi faccio fregare. Facciamo le regole, poi decido se partecipare».

→ a pagina 7

La sfida nel Pd

Renzi avverte Epifani: «Fissi le regole del congresso e poi decido se correre»

Segreteria Il sindaco non scioglie il nodo ma spiega: «Non mi faccio fregare»

Letta

«Governa con Brunetta e Schifani, io non ne sarei capace. È proprio bravo»

■ Lo schema non potrebbe essere più trasparente. Sabato due ore di pranzo con Enrico Letta e il «patto del cinque». Ieri un'intervista al festival «La Repubblica delle idee» e l'avviso a Guglielmo Epifani: «Fissi la data del congresso del Pd. Questa volta non mi faccio fregare, prima facciamo le regole, poi decido se partecipare».

Matteo Renzi continua a giocare con la propria candidatura alla segreteria dei Democratici. Ma l'impressione è che sia solo questione di tempo. Meglio, di regole. Il sindaco di Firenze, infatti, non può accettare di partecipare ad una competizione riservata ai soli iscritti. Gli servono primarie aperte a tutti. Anche per lanciare la sua corsa verso Palazzo Chigi.

È vero, Letta ha spiegato che lui e Matteo non saranno mai «due galli nel pollaio». Il presidente del Consiglio è pronto a schierarsi al fianco del rottamatore nella battaglia interna al Pd. Eppure entrambi sanno che l'obiettivo di Renzi è la presidenza del Consiglio. E se accetterà di guidare i Democratici-

ci, lo farà solo per poter poi puntare alla premiership. Un po' come fece Tony Blair che guidò per tre anni il partito laburista prima di diventare primo ministro.

Non a caso, lanciando il suo avvertimento a Epifani, il sindaco traccia anche una road map: «Il 7 novembre 2013 dobbiamo avere la data di un nuovo congresso. Epifani può decidere se fare primarie aperte il 27 ottobre o il 3 novembre. Poi noi decideremo se ci saremo. Questa volta non mi faccio fregare: prima si facciano le regole e poi decideremo se partecipare».

«L'hashtag - ironizza - è #guglielmofissaladata». E quando gli dicono che sarà Nico Stumpo a lavorare sulle regole del congresso, commenta: «Spero sia una battuta, altrimenti è come proporre Dracula alla guida dell'Avis». Insomma, stavolta Matteo non si lancia a capofitto nella battaglia. La sconfitta delle primarie dello scorso anno, evidentemente, è servita.

Ma quello delle regole non è l'unico tema su cui Renzi incalza Epifani. Anche il modo con cui il segretario sta gestendo la fase politica non lo convince: «Alcuni giorni fa ha detto che

Berlusconi dovrebbe garantire due anni di stabilità al governo. Non è così che ti garantisci, non è così che si fa, non vai a chiedere a Berlusconi garantiscimi due anni».

E se da un lato assicura che non cambierà nome al Pd («voglio un partito che deve risvegliare la speranza, che si rifà ai Kennedy, capace di attirare anche i voti dei delusi del centro-destra e di coniugare solidarietà e competitività»), dall'altro attacca la Cgil («Dire che l'Italia ripartirà nel 2076 è terrorismo psicologico») e chiude il dibattito sulla rivalità con Letta: «Se cambia l'Italia io sto con lui. Io sono amico personale di Enrico e lo stimo molto. Lo ritengo di qualità e competenza e sono solidale con lui. È proprio bravo. Poi, poveretto deve governare con Brunetta e Schifani. Io non sarei bravo come lui...non credo ne sarei capace». Lui, infatti, preferisce governare da solo.

Nic. Imb.

INFO



Renato Brunetta

«Il solito Fonzie-Renzi, si diletta a sfottere Letta ridicolizzando la sua capacità di sintesi. Un atteggiamento irresponsabile»



Letta cerca un asse con Berlino

Il premier lavora a una sponda con il Cancelliere Merkel
Preparazione del vertice di Roma. Avanti sull'occupazione

Strategie

**Nel prossimo Consiglio
dei ministri misure
per ridurre la burocrazia**

2

Milliardi
È il costo
del congelamento
dell'Iva
al 21%

253

Milliardi
È quanto gli
sconti fiscali
sottraggono
ogni anno alle
casse statali

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

■ L'obiettivo è stabilire un asse privilegiato con il Cancelliere Merkel e andare al Consiglio Ue di Bruxelles del 27-28 giugno con la forza necessaria per chiedere all'Europa un maggiore impegno sull'occupazione. È questa la strategia alla quale sta lavorando il premier Letta che, va ricordato, appena insediato si è recato a Berlino proprio per allacciare un rapporto più stretto con il Cancelliere. Il vertice di venerdì prossimo a Roma con Francia, Spagna e Germania servirà quindi come preparazione al Consiglio europeo che dovrebbe sbloccare (questo è ciò che Letta si attende) i fondi del programma Youth, pari per l'Italia a 400 milioni e autorizzare l'uso dei fondi strutturali europei non utilizzati per sostenere l'occupazione.

Se Letta riuscisse a portare a casa questo risultato avrebbe circa un miliardo da dirottare a misure a sostegno del mercato del lavoro e potrebbe quindi concentrarsi sulla questione dell'aumento dell'Iva e del nodo dell'Imu. Per l'imposta sulla casa il governo non è ancora entrato nel vivo mentre per l'incremento dell'Iva dal 21 al 22% che dovrebbe scattare dal primo luglio, l'ipotesi allo studio di uno slittamento a ottobre. Sarebbe indubbiamente una misura tampone ma necessaria per prendere tempo giacché lo slittamento di sei mesi costa due miliardi mentre la sospensione anche nel 2014 vale 4 miliardi.

Nel frattempo il governo metterebbe a punto una nuo-

va spending review sulla pubblica amministrazione per individuare incentivi, agevolazioni e deduzioni fiscali che si possono tagliare. Tra sconti vari ogni anno vengono sottratti alle casse dello Stato circa 253 miliardi di euro.

Ma la vera priorità è l'occupazione e Letta in anticipo sul Consiglio Ue intende varare, probabilmente già la prossima settimana una serie di misure a costo zero ma con qualche impatto.

Tra le norme in arrivo, particolarmente attese dalle imprese, c'è la possibilità per le aziende di abbattere e ricostruire gli immobili strumentali a patto di non cambiarne la volumetria; la semplificazione del Durr, il documento unico di regolarità contributiva (si stabilirà che è sempre acquisito d'ufficio, che vale 180 giorni e che non deve essere richiesto per ogni singolo contratto). Inoltre, dovrebbero essere unificate in un paio di scadenze fisse ogni anno le date degli adempimenti amministrativi, contabili e fiscali che gravano su imprese e famiglie. Con questo stesso pacchetto dovrebbero arrivare l'obbligo di rilasciare i titoli di studio anche in lingua inglese e l'eliminazione di una serie di certificati.

Ma si tratta di provvedimenti che anche se utili non sono sufficienti a dare una svolta al problema occupazionale.

Per questo Letta aspetta che dal Consiglio europeo di fine giugno arrivi l'autorizzazione a politiche più espansive che servirebbero ad affrontare oltre al tema del lavoro anche quello del pagamento dei debi-

ti della pubblica amministrazione.

Intanto da un'analisi del Centro studi Unimpresa emerge che è pari a circa 70 miliardi di euro il credit crunch nell'ultimo anno. Le banche hanno tagliato i prestiti a tutti i settori - famiglie, imprese e pubblica amministrazione - per un totale di 69,2 miliardi (-1,9%) tra aprile 2012 e aprile 2013. La riduzione dei finanziamenti alle famiglie in dodici mesi è stata pari a 9 miliardi (-1,9%) mentre la sfiorciata al credito per le imprese è stata di 38,1 miliardi (-4,2%). Giù anche le erogazioni per Stato ed enti locali: -22 miliardi (-1,1%). L'analisi, basata su dati Banca d'Italia, rileva che il totale degli impieghi delle banche è passato dai 3.484,8 miliardi di aprile 2012 ai 3.415,5 miliardi di aprile 2013.

Per le famiglie lo stock dei crediti è sceso dai 614,6 miliardi di aprile 2012 ai 605,6 miliardi di aprile 2013. Il credito al consumo diminuito di 4 miliardi (-6,4%): i finanziamenti per acquistare, tra l'altro, elettrodomestici e automobili sono diminuiti da 62,6 miliardi a 58,6 miliardi. Giù anche i prestiti personali: la stretta è di 1,9 miliardi (-1%) frutto del calo da 184,7 miliardi a 182,7 miliardi.



Camusso: il dramma Sud sottovalutato

Il segretario della Cgil: «Il tasso di povertà diventa insostenibile. Il governo deve alzare i redditi»

Nando Santonastaso

Se si misura il gap tra Nord e Sud in termini di povertà, dice Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, si comprenderanno meglio le origini del dualismo italiano che troppo spesso si dimentica-

cano. «Riproporre perciò la centralità di questo tema - spiega la leader sindacale - nella stagione della crisi e dell'accentuarsi delle disuguaglianze sociali, è un'esigenza alla quale il più grande sindacato italiano non può sottrarsi». Ne parlerà proprio lei stamane a Napoli in un incontro al Mu-

seo diocesano che vede in prima fila anche il Cardinale Sepe. «Per troppo tempo è stata sottovalutata la drammatica situazione del Mezzogiorno. Giovani e donne sono rimasti a lungo senza risposte», dice la sindacalista.

> A pag. 7

Camusso: povertà insostenibile sottovalutato il dramma del Sud

Il segretario Cgil: paga colpe non sue, il liberismo ha creato l'Italia duale

Il governo

«È ai test d'ingresso: sull'Imu è partito bene ma ora deve agire»

La spesa

«Mai più tagli lineari: hanno deprivato le persone di speranze e servizi»



Emergenza Napoli

In campo oggi con il cardinale Sepe per ribadire che il lavoro deve tornare ad essere centrale



Giovani e donne

Sono senza risposte da troppo tempo: cresce la convinzione che non si debba più credere nel futuro



Disuguaglianze

È il vero nodo su cui bisogna intervenire: nessuna riforma può funzionare senza equilibrio nelle risorse

Nando Santonastaso

Se si misura il gap tra Nord e Sud in termini di povertà, dice Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, si comprenderanno meglio le origini del dualismo italiano che troppo spesso si dimenticano. «Riproporre perciò la centralità di questo tema - spiega - nella stagione della crisi e dell'accentuarsi delle disuguaglianze sociali, è un'esigenza alla quale il più grande sindacato italiano non può sottrarsi». Ne parlerà proprio lei stamane a Napoli in un incontro al Museo diocesano

che vede in prima fila anche l'arcivescovo di Napoli.

La Chiesa interlocutrice indispensabile a Napoli per l'emergenza lavoro?

«Assolutamente sì. Il cardinale Sepe si è sempre impegnato a fondo. Con lui e con la Chiesa napoletana c'è da tempo un rapporto di collaborazione che peraltro conferma l'attenzione che tutta la Conferenza episcopale italiana ha dato e sta dando al problema lavoro. Mi pare che non sia soltanto un'opinione ma anche una critica al sistema

e al modo con il quale quest'ultimo affronta l'emergenza».

Povertà e Mezzogiorno: non le sembra che, dati alla mano, questa parte



del Paese sia già finita nel baratro?

«Non solo per attitudine personale ma anche perché rappresento un'organizzazione di lavoratori da sempre impegnata sul cambiamento, non posso nemmeno pensare che non ci sia più nulla da fare. Mi rifiuto di immaginare che cambiare non sia più possibile al Sud come nel resto del Paese. Purtroppo la verità è che c'è ancora molta, troppa sottovalutazione della drammaticità della situazione. C'è soprattutto al Sud una diffusa convinzione dell'assenza di speranza e di futuro».

La crisi specie tra i giovani ha spalancato le porte alla rassegnazione.

«La cosa che più colpisce sono i racconti delle famiglie che rinunciano a far studiare i figli perché mancano i soldi o che li mandano all'estero a cercare lavoro. Da troppo tempo non si danno risposte ai giovani e alle donne del Mezzogiorno».

Il presidente della Biennale, Baratta, ha sostenuto in un'intervista al Mattino che la mancanza di industrie al Sud ha generato l'attuale deriva. Che ne pensa?

«Che in parte è vero, se si considera ad esempio un'industria come quella legata al turismo, e non più al trasferimento di produzioni al Sud scollegate dal territorio. Vede, noi siamo stati epigoni di un thatcherismo che ha prodotto risultati nefasti. Abbiamo passato troppi anni a discutere di "piccolo è bello", di un Paese che doveva proiettarsi sul terziario, che l'industria doveva arretrare. Abbiamo inseguito modelli senza prevedere le conseguenze di certe scelte e lasciato agli stranieri settori come quello delle trasformazioni agricole che proprio al Sud avevano invece sicure garanzie di redditività. È la stessa ragione, in fondo, per cui abbiamo trasferito gli investimenti dalla produzione alla finanza e all'immobiliare».

Era la sfida del mercato, tutti i Paesi ci hanno puntato.

«Certo, ma noi più della Germania siamo stati attraversati dall'idea che il lavoro non era più il tema su cui costruire il futuro delle persone. Abbiamo teorizzato anzi che il lavoro potesse scomparire, e non a caso anche oggi c'è la tentazione di separare la cittadinanza dal lavoro. In realtà il liberismo in Italia non ha prodotto alcuna novità: ci si è illusi che il mercato potesse fare da solo. Non si è mai disegnato un nuovo tipo di società alla quale tendere: e si è visto che disastro ha combinato il mer-

cato...».

Non le sembra una visione troppo pessimistica?

«Non credo. Siamo tra i Paesi europei quello che ha il sistema di trasporti e di integrazione sistemica più disastrato d'Europa. E si discute ancora di privatizzare o vendere quel poco di pubblico che è rimasto. Quando si ripropone la questione settentrionale si propone in realtà lo stesso schema che ci ha portato al Paese duale».

Il governo sta cercando risorse per la crescita. I partiti litigano su Imu e Iva, le imprese chiedono il taglio del cuneo fiscale: da che parte si schiera, segretario?

«Intanto sono stupita di questa continua discussione sulla crisi. Era del tutto prevedibile che il 2013 avrebbe segnato un ulteriore disastro occupazionale, non c'era bisogno di un economista di grido per certificarlo. E invece si continua a discutere di cose certo importanti come l'Imu o l'Iva ma che non ci permettono di cogliere l'esigenza primaria di questo Paese: ridurre le disuguaglianze. Di qualsiasi provvedimento si discuta, la sua applicazione non potrà mai avere lo stesso effetto per chi non ha i soldi per la cena e per chi invece fa le vacanze ai Caraibi».

Si riparla però anche di abbassare le tasse tagliando la spesa...

«Abbassare le tasse senza ragionare del tema delle disuguaglianze è una politica liberista peggiore di quella che ci ha portato dove ci troviamo adesso. Bisogna alzare i redditi perché così aumentano i consumi e il Paese torna a crescere».

Sarebbe una svolta per il Mezzogiorno?

«Potrebbe esserlo: bisogna dare risposte ai redditi medio-bassi e impedire al Mezzogiorno di vedere triplicato il suo tasso di povertà. Ma poi: perché questa parte del Paese deve continuare a pagare tra taglio dei trasferimenti, riduzione dei servizi e disoccupazione giovanile e femminile, colpe che non sono sue?».

Torniamo all'Imu: occorre la riforma?

«Solo sui possessori di prima casa e non in maniera generica. Voglio dire che una casa di lusso non può essere trattata come una di borgata. Non avendo rivisto il catasto, assistiamo a paradossi come lussuosi centri storici dove si pagano quote inferiori a quelle di rioni popolari. Poi, bisogna ricorrere alla progressività e mi auguro che il governo dia risposte in questo senso».

Ma le imprese insistono nel dire che la priorità è invece il taglio del cuneo fiscale.

«Non sono d'accordo anche se riconosco che è un'ingiustizia calcolare l'Irap in base al numero di dipendenti. Il cuneo fiscale ha messo in moto non

poche risorse ma non ha prodotto nulla in termini di maggiore occupazione e di nuovi investimenti. Ragioniamo invece di come si defiscalizza e si sostiene il lavoro stabile».

È quello che si sta pensando di fare per il lavoro dei giovani?

«Mi auguro che il piano del governo arrivi entro fine mese. Noi dobbiamo sostenere chi investe ma non possiamo permetterci di seguire la strada del sistema bancario che ha investito in derivati e non in titoli di Stato: le imprese devono sapere che noi siamo del tutto contrari. Insisto: dobbiamo alzare i redditi».

Già, ma non è semplice. Lei da dove partirebbe?

«Dalle proposte che prevedono di destinare i proventi della lotta all'evasione fiscale alla riduzione delle aliquote Irpef per i redditi più bassi. Si comincerebbero a dare risorse ai lavoratori e si alimenterebbe il contrasto all'evasione fiscale che può aiutare anche la politica: corruzione ed evasione sono freni allo sviluppo del Paese».

Ma non sarebbe meglio tagliare la spesa improduttiva?

«I tagli lineari hanno già privato le persone di speranze e servizi. Sono sbagliati. Non si sono fatti invece tagli di qualità della spesa: una siringa è costata per troppo tempo 5 euro in una regione e 100 euro in un'altra. Per questo sono molto scettica sulle affermazioni, spesso generiche, di tagli alla spesa: proviamo a mettere ordine su come si spende, e chiediamo anche alle imprese di essere più trasparenti. Perché una colpa ce l'hanno anche loro».

Letta parla sempre più spesso di sfida all'Europa: lei ci crede?

«L'Europa ha colpe enormi in questa crisi, per questo bisogna cambiare i presupposti delle sue politiche passando dall'austerità a politiche basate sull'espansione».

Ma questo governo resisterà ai tanti dubbi che l'accompagnano ogni giorno?

«Io continuo a pensare che il Paese abbia bisogno di un cambiamento. Poi penso che bisogna fare le cose necessarie, le riforme istituzionali che ridiano certezze ai cittadini verso le istituzioni senza bisogno di stravolgere il nostro assetto costituzionale. Troppe commissioni sono un segnale di debolezza della politica».

Governo promosso o bocciato, insomma?

«Per me è ancora ai test d'ingresso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunedì 10 giugno 2013 - Anno 5 - n° 158

Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818.230
€ 1,20 - Arretrati: € 2,00 - Spedizione abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT

il Fatto Quotidiano

NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

DEL LUNEDÌ

Colonna sonora della settimana

Bandabardò: "Vivere di Enzo Jannacci

In questi ultimi mesi ci hanno lasciato persone meravigliose che ho avuto la fortuna di conoscere. Come Enzo"



a cura di Martina Castigliani

Ascolta su www.ilfattoquotidiano.it

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

L'ideona. "Serve che Letta vada a Bruxelles e dica: io faccio così" (Silvio Berlusconi, *il Giornale*, 6-6). E che qualcuno, a Bruxelles, lo riconosca.

Maitres à penser. "Ora mi attaccano perché ho incontrato Briatore. Io non la penso come lui" (Matteo Renzi, *Corriere della sera*, 6-6). Perché, Briatore come la pensa? Cioè: perché, Briatore la pensa?

Il discepolo. "Ho incontrato Briatore perché sono curioso. Non voglio chiudermi nel mio staccato. Penso di poter imparare qualcosa da qualsiasi persona" (Renzi, *ibidem*). Tipo come combattere l'evasione fiscale.

Le scuse. "Morte Cucchi, colpevoli solo i medici. E adesso chiedete scusa a quei tre poliziotti" (*il Giornale*, 6-6). In effetti Stefano ostacolò a cranio l'attività dei loro manganelli, rischiando di danneggiarli: qualcuno deve pagare.

Alta Vacuità. "Tav, in Valsusa arrivano 30 milioni. Esclusi dai vincoli del patto di stabilità" (*La Stampa*, 6-6). Ed entrati nel patto di inutilità.

Certezze. "Letta fissa tempi certi per le riforme" (*La Stampa*, 6-6). Mai.

Civiltà. "È finita la guerra civile" (Silvio Berlusconi, 5-6). E iniziata quella incivile.

Chissà perché. "Quotidiani, in 5 anni perso un milione di copie. La federazione editori: Occorre procedere verso un nuovo modello e un intervento pubblico ben definito nell'oggetto e delimitato nel tempo" (*la Repubblica*, 6-6). E dare le notizie no?

La minaccia/1. "Niente alleanze dell'ultima ora. A Siena tornerà il buongoverno" (Bruno Valentini, candidato sindaco del Pd a Siena, *l'Unità*, 4-6). Tornerà rispetto a quando?

La minaccia/2. "Se mi attaccano, mi candido davvero" (Matteo Renzi, *la Repubblica*, 5-6). In effetti, quasi quasi, converrebbe non attaccarlo.

Toga party. "Ruby, Ghedini smaschera i pm" (*il Giornale*, 4-6). Anche loro fanno gare di burlesque.

L'astuto difensore/1. "Cene a luci rosse? Fantasie. Infatti sono proseguite anche dopo l'inchiesta, segno che non c'era nulla di peccaminoso" (on.avv. Niccolò Ghedini, 3-6). O che l'imputato è recidivo.

L'astuto difensore/2. "Le testimoni pagate? Lo erano ancor prima del processo, dunque era un gesto di umanità" (Ghedini, *ibidem*). Solo che durante il processo sono pagate per tenere la bocca chiusa, prima per tenerla aperta.

Segue a pag. 3

LA GIORNATA DI IERI

BALLOTTAGGI ▶ Astensione record nella Capitale Ma l'affluenza crolla anche nel resto d'Italia
Roma si dimentica il voto: al seggio solo il 32,30 %



di Luca De Carolis

Nel primo turno l'astensione ha fatto rima con crollo, di votanti e credibilità dei partiti. Ma i primi numeri del ballottaggio per il Campidoglio parlano di valanga. Alle 22 di ieri, nei 2600 seggi l'affluenza è stata del 32,30%.

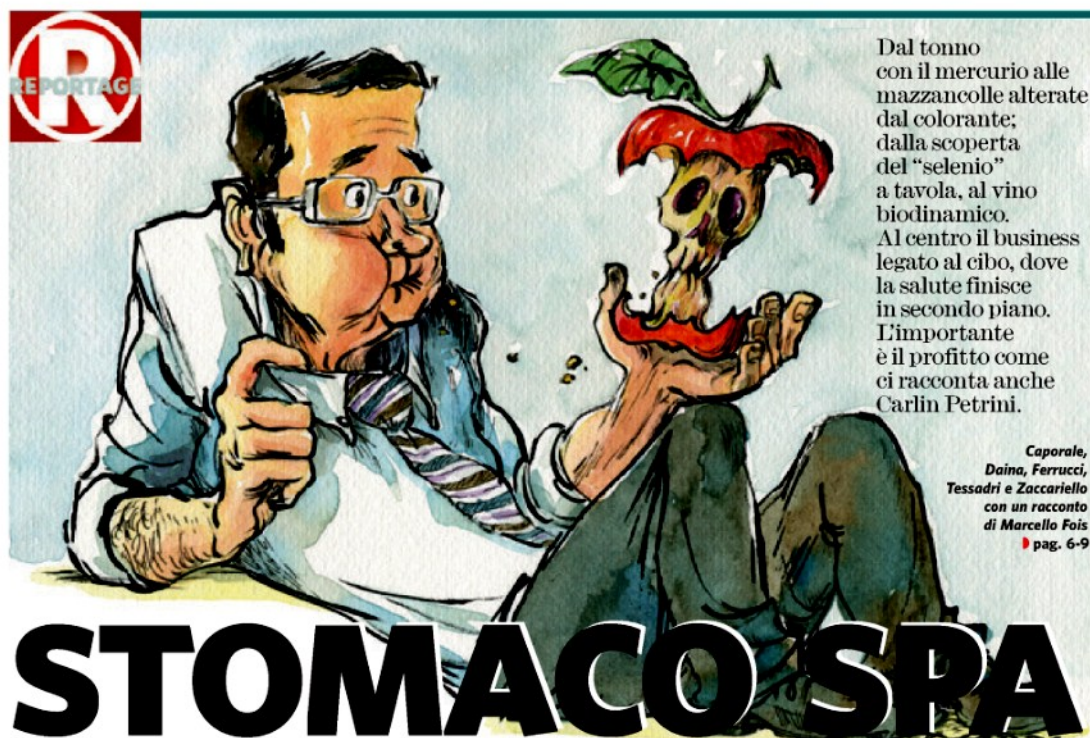
▶ pag. 2

IL POST ▶ Il leader di M5S replica dopo le critiche del presidente della Camera per le frasi sul Parlamento
Grillo: "La Boldrini non capisce. Studi la Carta"



Dalla sua pagina di facebook, la ex deputata tarantina del movimento, Vincenza Labriola, denuncia: "Per il mio addio, molti ex colleghi mi hanno insultato e minacciato"

▶ pag. 4



Dal tonno con il mercurio alle mazzancolle alterate dal colorante; dalla scoperta del "selenio" a tavola, al vino biodinamico. Al centro il business legato al cibo, dove la salute finisce in secondo piano. L'importante è il profitto come ci racconta anche Carlin Petrini.

Caporale, Daina, Ferrucci, Tessadri e Zaccariello con un racconto di Marcello Fois

▶ pag. 6-9

STOMACO SPA

ecco cosa ci fanno mangiare

EDITORIALE ▶ Il cibo ci fa vivere e nutre anche idee, coraggio e paura
I nostri pensieri hanno bisogno di lievito e farina

di Ferruccio Sansa

Il cibo. Ormai è diventato sinonimo di caloria. Di colesterolo. Ma il cibo è molto di più: è il mondo che entra dentro di noi. Nutre il corpo, ma anche i pensieri. Il cibo, come scriveva Marguerite Yourcenar, si trasforma in coraggio, paura, felicità, dolore.

▶ pag. 22

L'ANTOLOGIA ▶ Liti, risse, gaffe e insulti da far impallidire un liceale
L'Aula più pazza: parlamentari sette in condotta

di Salvatore Cannavò

L'aula più pazza del mondo. Non è in una scuola di periferia. È a Roma, in pieno Centro. A Montecitorio. Ecco un'antologia di liti, risse, parolacce, da far impallidire Beppe Grillo. Mancano soltanto gli aeroplanini di carta. Ma si provvederà.

▶ pag. 14-15



INAUGURATA SABATO ▶ Ministri in festa, gente zuppa
Piove dentro la stazione di Calatrava

di Martina Castigliani ed Emiliano Liuzzi

È costata 79 milioni la stazione di Reggio Emilia inaugurata sabato. Presente il ministro Lupi. Poi la pioggia e la stazione ha fatto acqua. Furibondi i viaggiatori. Dopo Londra, Venezia e Spagna ancora polemiche per Calatrava.

▶ pag. 17

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

L'ideona. "Serve che Letta vada a Bruxelles e dica: io faccio così" (Silvio Berlusconi, *il Giornale*, 6.-6). E che qualcuno, a Bruxelles, lo riconosca.

Maitres à penser. "Ora mi attaccano perchè ho incontrato Briatore. Io non la penso come lui"

(Matteo Renzi, *Corriere della sera*, 6-6). Perchè, Briatore come la pensa? Cioè: perchè, Briatore la pensa?

Il discepolo. "Ho incontrato Briatore perchè sono curioso. Non voglio chiudermi nel mio steccato. Penso di poter imparare qualcosa da qualsiasi persona" (Renzi, *ibidem*). Tipo come combattere l'evasione fiscale.

Le scuse. "Morte Cucchi, colpevoli solo i medici. E adesso chiedete scusa a quei tre poliziotti" (*il Giornale*, 6-6). In effetti Stefano ostacolò a craniate l'attività dei loro manganelli, rischiando di danneggiarli: qualcuno deve pagare.

Alta Vacuità. "Tav, in Valsusa arrivano 30 milioni. Esclusi dai vincoli del patto di stabilità" (*La Stampa*, 6-6). Ed entrati nel patto di inutilità.

Certezze. "Letta fissa tempi certi per le riforme" (*La Stampa*, 6-6). Mai.

Civiltà. "È finita la guerra civile" (Silvio Berlusconi, 5-6). È iniziata quella incivile.

Chissà perchè. "Quotidiani, in 5 anni perso un milione di copie. La federazione editori: 'Occorre procedere verso un nuovo modello e un intervento pubblico ben definito nell'oggetto e delimitato nel tempo'" (*la Repubblica*, 6-6). E dare le notizie no?

La minaccia/1. "Niente alleanze dell'ultima ora. A Siena tornerà il buongoverno" (Bruno Valentini, candidato sindaco del Pd a Siena, *l'Unità*, 4-6). Tornerà rispetto a quando?

La minaccia/2. "Se mi attaccano, mi candido davvero" (Matteo Renzi, *la Repubblica*, 5-6). In effetti, quasi quasi, converrebbe non attaccarlo.

Toga party. "Ruby, Ghedini smaschera i pm" (*il Giornale*, 4-6). Anche loro fanno gare di burlesque.

L'astuto difensore/1. "Cene a luci rosse? Fantasie. Infatti sono proseguite anche dopo l'inchiesta, segno che non c'era nulla di peccaminoso" (on.avv. Niccolò Ghedini, 3-6). O che l'imputato è recidivo.

L'astuto difensore/2. "Le testimoni pagate? Lo erano ancor prima del processo, dunque era un gesto di umanità" (Ghedini, *ibidem*). Solo che durante il processo sono pagate per tenere la bocca chiusa, prima per tenerla aperta.

Carenze affettive. "Non c'è grande affetto verso di noi, perchè siamo avvocati e difendiamo Berlusconi. In aula ho avuto l'impressione di dare fastidio" (Ghedini, *ibidem*). No, è che ha proprio rotto i coglioni.

Bassa pressione/1. "Riforme, Napolitano spinge" (*Corriere della sera*, 4-6). Non vogliono saperne di uscire.

Bassa pressione/2. "Il piano di Napolitano: 'Cronoprogramma per tenere il ritmo'. L'appello a un 'atteggiamento aperto'" (*ibidem*). Vedi sopra.

Diritto di sciopero. "Dieci milioni di elettori del centrodestra reagiranno all'attacco giudiziario contro Berlusconi smettendo di pagare le tasse" (Daniela Santanchè, *Otto e mezzo*, La7, 4-6). L'unico rischio è che nessuno noti la differenza.

Intrigo internazionale. "Non credo ai complotti internazionali" (Paolo Guzzanti, *il Giornale*, 4-6). "I leader mondiali e le trame anti Cav: ecco la vera storia. Il piano per eliminarlo politicamente messo a punto da Merkel, Sarkozy e Obama dopo numerosi contatti" (Paolo Guzzanti, *il Giornale*, 5-6). Però, sia chiaro: lui non crede ai complotti internazionali.

Compagno Vespa. "Grillo fa la lista nera dei giornalisti; obiettivo la sinistra" (*l'Unità*, 5-6). Infatti vincono Bruno Vespa e Rete4, noti comunisti.

Brutte parole. "Pdl a un passo dalla rivolta. Giudici killer. L'ultima condanna di berlusconi (caso Unipol) talmente assurda (concorso morale) da far traboccare il vaso" (*il Giornale*, 5-6). In effetti l'aggettivo "morale" abbinato a Berlusconi è davvero intollerabile.

Dio li fa poi li accoppa. "Craxi attuò una formidabile modernizzazione della politica" (Massimo D'Alema, 4-6). Solo che, inspiegabilmente, lo fece dalla Tunisia.

Maltrattamenti. "Quest'Italia si maltratta troppo" (Marco Tronchetti Provera, *Corriere*, 7-6). Infatti, dopo tanti anni, c'è ancora Tronchetti Provera.

VERSO IL CONGRESSO

Renzi-Letta: dal “gimme five” allo schiaffo

IL SINDACO
NE HA PER TUTTI,
A PARTIRE
DAL PREMIER:
“GOVERNA CON
BRUNETTA, NON SO
COME FA”. E LA CGIL
FA “TERRORISMO
PSICOLOGICO”

La sua prima urgenza è “non farsi fregare”. Ovvero, “regole chiare per il Congresso del Pd”, con date certe: “Primarie aperte per il 27 ottobre o il 3 novembre”. Ma ieri Matteo Renzi ne ha avute per tanti: dal governo (“Letta riesce a governare persino con Brunetta, e poi c'è il rischio commissionite”) alla Cgil (“afferma che si ripartirà nel 2076, è terrorismo psicologico”). Per arrivare ad Antonio Ingroia: “Il suo comportamento è uno spot per Berlusconi”. Pensieri e bordate di Renzi, dal palco della “Repubblica delle idee”, nella sua Firenze. Il loquace sindaco è partito da Letta, con una battuta agrodolce: “Lui è proprio bravo, perché è capace di governare insieme a Brunetta e Schifani: io non ne sarei capace”. Dopo i sorrisi, la pagella al discorso programmatico del premier: “Letta mi è piaciuto molto quando ha parlato di disoccupazione giovanile, che non è solo un fatto italiano ma un tema globale. La parte che mi ha convinto di meno è quella istituzionale, con la proposta della commissione dei 40 saggi. Vedo forte il rischio della commissionite”. Ma il rapporto con “il mio amico Enrico” rimane, assicura Renzi: “Se cambia l'Italia, io sto con Letta”. Esagera quasi, il sindaco: “Io non ho ambizioni, e non è vero che sto perdendo il treno: lavoro per Firenze”. Poi però si passa al Pd, e il sindaco si scatena. Antipasto: “Non si va a chiedere a Berlusconi ‘garantisce mi due anni di governo’, non si fa così”. Chiaro riferimento a Epifani e al suo ‘appello’, ripor-

tato in prima pagina da *La Stampa*. E poi “quella dell'Imu è una vittoria di Berlusconi”. Si parla di congresso: “Questa volta non mi faccio fregare: prima facciamo le regole, poi decido se partecipare”. E se a scriverle fosse Nico Stumpo,

responsabile organizzazione con Bersani? “Spero sia una battuta, sarebbe come affidare l'Avis a Dracula”. Risate forti. Renzi vuole anche tempi certi: “Caro Epifani, devi fissare la data del congresso. Il segretario può decidere se fare primarie aperte il 27 ottobre o il 3 novembre”.

ARRIVANO altre staffilate. Prima alla Cgil, “rea” di uno studio secondo cui l'occupazione tornerà ai livelli pre-crisi solo tra 63 anni: “Dire che l'Italia ripartirà nel 2076 è terrorismo psicologico: c'è una parte del sindacato che va cambiata”. Quindi, Renzi va a muso duro contro Ingroia: “Massima stima per il 99 per cento dei magistrati, ma Ingroia che va in Guatemala, torna, si candida e prende lo zero virgola, poi va ad Aosta e si mette in ferie, è uno degli spot a favore di Silvio Berlusconi”. Così la pensa il sindaco, che rivendica di essere “assolutamente di sinistra, anche se vado a pranzo con Briatore o ad *Amici*. Si vince sporcandosi le mani”. Squilla un telefonino, e il rottamatore non perde l'assist: “Se è Epifani pago da bere”. Il pubblico gradisce. Altri, molto meno. Come Alfredo D'Attorre, segreteria Pd: “La battuta su Stumpo è infelice, no a veti personali”. Brunetta ringhia: “Il solito Fonzie-Renzi continua con le battute da giovanotto e questa volta sfotte Letta: irresponsabile”. Risponde anche Ingroia: “La satira la accetto da Crozza, non da un avversario politico. Il gioco di Berlusconi si fa quando lo si va a trovare il cavaliere ad Arcore, quando si sta dalla parte di Briatore e Marchionne invece che dalla parte dei lavoratori”. Sulfureo Roberto Benigni, che piomba via telefono sulla manifestazione di *Repubblica*: “Letta e Renzi sono come i ragazzini: si misurano chi c'ha la torre più lunga. Io sono a Pisa con Stumpo e Letta, che stanno scrivendo le regole: posso anticipare che saranno esclusi dalle candidature quelli nati a Firenze e cresciuti a Rignano (Renzi, ovviamente, ndr)”.

L.d.c.



ALLA FESTA DEL FATTO

Lo scontro tra Pd e M5s arriva anche a Gattatico

IL DEMOCRATICO
MUCCHETTI:
"IL MOVIMENTO
SI È ASTRATTO
DA TUTTO";
LA REPLICA
DELLA MUSSINI:
"AZZERATE OGNI
PROPOSTA"

di Paola Zanca

Gattatico (Reggio Emilia)

A un certo punto, il microfono finisce nelle mani di una signora con gli occhi verdi: "Sono una tua collega". Massimo Mucchetti, giornalista economico, ora senatore del Pd, ha appena chiuso il suo discorso. Durissimo contro il Movimento Cinque Stelle: "Si è completamente astratto da qualsiasi assunzione di responsabilità. Dovrebbe riflettere sul fatto che Zagrebelsky gli tira le orecchie, Rodotà pure. Se poi volete andare dietro al santone senza sapere quanto guadagna, se questa è la democrazia che vi piace, tenetela". Quando la signora con gli occhi verdi si presenta, nessuno poteva immaginare che in mezzo al pubblico ci fosse lei, senatrice M5S. Collega di Mucchetti. "Mi chiamo Maria Mussini - ha la voce che trema - Sono qui per ascoltare. Sono venuta qui in punta di piedi, perché

sappiamo di avere molto da imparare. Non accetto questo discorso. Sono in Parlamento come te, e vedo l'azzeramento di ogni nostra proposta". Si spiega meglio più tardi, con il vassoio in mano, in fila per il pranzo alla festa del *Fatto*. "Non potevo stare zitta - si sfoga - Lui sul palco può dire quello che vuole, ma io in Aula ci sono e li vedo. È inutile che racconti che c'è apertura nei nostri confronti. Quando gli abbiamo chiesto di votare per punti separati la nostra mozione e quella di Sel sui debiti della pubblica amministrazione, hanno detto no. Perché votare così, significa vedere davvero su quali cose c'è convergenza. E loro questo esperimento non lo vogliono fare". I dibattiti in scaletta al *Fuoriorario* - dai problemi dell'ambiente alle ricette per uscire dalla crisi - finiscono tutti lì: a interrogarsi e a litigare sul controverso ruolo del Movimento fondato da Beppe Grillo. Con la singolare novità che in mezzo al pubblico quest'anno c'è anche chi, con quel movimento, è finito in Parlamento. Dopo la senatrice Mussini, tocca a Giulia Sarti, deputata M5S: nemmeno lei riesce a restare in silenzio mentre è lì ad ascoltare. Sul palco, insieme al direttore del *Fatto* Antonio Padellaro, stavolta ci sono

Antonio Ingroia, Federico Pizzarotti e Stefano Bonaga. Cercano di rispondere alla domanda: cosa significa essere di sinistra oggi? Provano a capire - nel Paese in cui il risultato

elettorale si è trasformato nel governo delle larghe intese e dei saggi - le ragioni dell'astensionismo, ad analizzare il tradimento degli elettori. E di nuovo il discorso cade su quei 163 parlamentari che hanno detto no ad alleanze e trattative. Ingroia - restato fuori dalle Aule con la sua Rivoluzione (ora Azione) civile - osserva: "Nessuno dei leader è oggi presidente del consiglio. Hanno perso tutti, Soprattutto gli elettori". E aggiunge: "Non possiamo ritirarci in un eremo tipo Aosta, per fare un nome a caso". Scherza sulla sua (probabile) destinazione di lavoro, ma Ingroia ce l'ha di nuovo con i Cinque Stelle. Così, anche la Sarti esce allo scoperto: racconta come ha vissuto questi primi tre mesi alla Camera, gli incontri alla buvette, gli abbracci tra colleghi di Pd e Pdl. Dice che lei non ce la fa, a comportarsi come gli altri. Ammette che hanno sbagliato a non portare al Quirinale una proposta di governo concreta. Ma spiega l'idea che si è fatta: il Pd, con noi, non ha mai voluto dialogare. In basso, ancora non si convincono: "Vi siete resi conto della responsabilità che avete assunto andando in parlamento?". "Se c'è Berlusconi al governo la colpa è solo vostra".



POLTRONISSIMA

Mantovani, politico chiacchierone

di Carlo Tecce

Nessuno può pretendere che Mario Mantovani, imprenditore votato a Forza Italia, cumulatore di cariche elettive, possa dire la cosa giusta nel momento sbagliato, però si potrebbe auspicare un decoroso silenzio.

Ancora non si è sopito il doloroso addio a Franca Rame, incorniciato tra la dignità artistica e morale del marito Dario Fo e del figlio Jacopo, che il sindaco, senatore, consigliere, assessore e vicepresidente regionale si è battuto per uno standard: "Un errore quel gonfalone verde, lombardo, per un funerale fra i pugni chiusi".

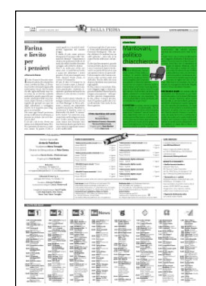
E SI POTEVA ricordare, mentre si agitava per qualcosa di incomprensibile, che la scorsa legislatura 61 volte su 100 è risultato assente per "missione" manco fosse il ministro degli Esteri. Ma non si è potuto ricordare perché Mantovani, un berlusconiano che viene da Arconate, assonanza con il casato di Arcore, ha cercato di argomentare quasi che la ragione sia rintracciabile in una sequenza amorfa di parole: "Quell'immagine, quei fazzoletti rossi e quei comizi non corrispondono alla volontà popolare espressa dai lombardi pochi mesi fa, ecco".

Il finale "ecco" dà un senso di liberazione per il reggente lombardo di Berlusconi, un politico che annuncia con enfasi di aver rinunciato (ma l'atto non è immediato) al

seggio di palazzo Madama, cioè di aver rinunciato a violare la Costituzione dopo tre mesi e di aver mollato quella poltrona, tanto, era la terza o quarta occupata in contemporanea.

Come le cene multiple organizzate ad Arconate la vigilia del voto di febbraio: Mantovani ha precisato che non si trattava di propaganda elettorale illegale, ma di un ritrovo luculliano fra amici.

CHE FRANCA RAME non avesse nulla da condividere con Mantovani si può facilmente desumere, che lo stesso Mantovani potesse criticare l'estremo saluto anche istituzionale, a una donna libera, generosa, soprattutto preziosa per questo paese diviso, è la parodia del paradosso. Se fosse ancora qui, Franca Rame ne avrebbe scritto: Mantovani, il politico che non usa i fazzoletti. Perché quando il tempo si vuole fermare, per appuntare che un antifascista è andata via, qualcuno lo vuole rimettere all'indietro per insultare il rosso universale. Esaltato e cantato anche dai giovani turchi che vogliono un paese laico e libero, non certo comunista.



RIFONDAZIONI

Di Pietro: "Non sarò più il leader dell'Idv"

“Tutti vogliono criminalizzare Beppe proprio come hanno fatto con me. Ma devo dire che lui ha un problema: rappresenta un partito personalistico”

di Valeria Pacelli

LIl nostro non sarà più un partito personalistico e io non ne sarò più a capo". Dimentica le radici di un gruppo nato alla fine degli anni '90, parla di votazioni on-line, di riconoscimenti a Beppe Grillo che "è riuscito ad incanalare la protesta sociale, in un movimento democratico" e addirittura di *liquid-feedback* (il programma che consente di partecipare attivamente, di prendere parte alle discussioni e alle decisioni, tutto tramite internet). Antonio Di Pietro inaugura il nuovo corso del quello che era l'Italia dei Valori. Quest'anno il partito vuole rinascere il 30 giugno, dopo il congresso che nominerà il nuovo segretario. Che sicuramente non sarà più l'ex magistrato. "Non voglio più essere il leader. Questo non vuol dire che smetto di fare politica. Mi dedicherò ad azioni civili come le proposte dei referendum"

Di Pietro, con il congresso ormai alle porte, già ci sono i primi veleni. Come ha raccontato ieri Il Fatto, uno dei candidati, Antonio Borghesi, denuncia tesseramenti gonfiati e firme fasulle. Iniziamo male, no?

È normale che tra i candidati ci sia competizione. Non si può asserire però che il tesseramento sia stato gonfiato tantomeno che sia fasullo. Questo perché abbiamo applicato una serie di norme che assicurano la regolarità del voto. Chi voterà al congresso che si terrà il 28, 29 e 30 giugno prossimo dovrà per forza essere riconosciuto tramite carta d'identità. A chi invece voterà da casa, tramite internet, sarà inviato sul proprio numero personale

un codice da utilizzare per il voto.

Votazioni 2.0., sul modello Casaleggio.

Tutti vogliono criminalizzare Beppe Grillo, proprio come hanno fatto con me. Ma devo dire che Beppe ha un problema: rappresenta un partito personalistico.

Come voi d'altronde.

Si lo siamo stati anche noi. La differenza è che noi abbiamo ricevuto critiche dopo 15 anni, soprattutto perché abbiamo fatto degli errori, come fidarci di Scilipoti. Il M5s ha ricevuto critiche già dopo 18 mesi.

Ma al di là della modalità di voto, non è la prima volta che ci sono problemi nei congressi dell'Idv, soprattutto a livello regionale. Cosa manca a questo partito?

Credo che non manchi nulla. È chiaro che anche all'interno ci siano persone che non la pensano allo stesso modo. Attenzione però non spariamo nel mucchio dicendo che si rischia un congresso falsato. I voti sono personalizzati, quindi non cambia molto se gli iscritti prima sono 12 o 15 mila.

Qualche problema di voto sembra averlo avuto anche suo figlio Cristiano. Ci spiega come mai ha deciso di passare nel gruppo misto? Un vantaggio potrebbero essere gli 800 euro in più al mese.

Sinceramente Cristiano neanche ci voleva andare nel gruppo misto. Però il suo amico, Cosimo Tedeschi, ha fatto ricorso al Tar contro di lui perché dice di aver preso più voti e che quindi in Molise il seggio spetterebbe a lui. In attesa della decisione del Tar (la settimana prossima), è dovuto passare al gruppo misto.

Ma veniamo ai ballottaggi a Roma. Lei voterebbe Marino?

Le rispondo con una riflessione fatta da mia figlia, che è residente lì e che ieri mi ha detto: "Papà certamente non voto Alemanno. Ma come faccio a votare Marino quando so che non mantiene la parola?".

C'è rammarico nelle parole di Di Pietro. L'Idv, che all'inizio era in coalizione con Marino, è stato esclusa qualche giorno prima di presentarsi alle elezioni. Ma come dice l'ex pm "La spiegazione non è così semplice. Qui gatta ci cova".



PAOLA CONCIA**"Il peggio era Barbato: diceva cazzo e vaffa ogni due secondi"**

Paola Concia non sta più al Parlamento, ma ha una vita ugualmente frenetica: incontri, comizi, convegni. "Uno spritz per favore" dice al barista per riprendersi dall'ultimo discorso pubblico, e uno sguardo già benevolo alla legislatura che fu, con i suoi toni cafonici e le parolacce esibite.

Nostalgia per quel delirio?

Molti colleghi si davano un tono così, alzando la voce e sparando volgarità. Oddio, è da un bel pezzo che le Camere sono diventati posti dove si sente di tutto, però in effetti s'è scesi in basso l'ultima volta.

Chi ricorda come il più sboccato?

Franco Barbato era sicuramente un soggetto che amava l'improprio. Diceva cazzo e vaffanculo ogni due secondi.

Diventò un personaggio.

Certo. E poi anche i leghisti, mamma mia che gentaglia: ti urlavano addosso senza ascoltare quello che dicevi. Brutte facce.

Anche lei fu censurata, una volta.

Ah questa è bella. Feci un'interrogazione sull'incendio del centro per i diritti omosessuali Mario Mieli di Roma, e raccontai che a dar fuoco erano stati degli scalmanati mentre urlavano "Viva Mussolini" e "Froci, Froci!".

Si può dire frocio alla Camera?

Si può dire ma non scrivere. Infatti scoprii in seguito che nel verbale il termine fu ridotto a un "Fr..., fr...". Assolutamente ridicolo.

Era più nobile parlare di Ruby nipote di Mubarak.

Eh, come no.

Chiara Paolin



LE EMERGENZE DA AFFRONTARE

UN SINDACO CORAGGIOSO

di SERGIO RIZZO

Qualche tempo fa si era sparsa la voce che una nota casa motociclistica utilizzasse piazza Venezia per collaudare la tenuta delle carrozzerie dei propri scooter. Se resistevano alle sollecitazioni imposte dal quel catastrofico fondo stradale, l'esame era superato. Ma per come sono ridotte le vie della nostra città, crediamo sia una leggenda metropolitana: arrivare fino a piazza Venezia è inutile, basta imboccare una strada qualsiasi.

Si dirà che il problema delle buche esiste da quando esiste Roma. D'altra parte, in una città dove circola un numero di auto in rapporto agli abitanti senza eguali nel resto del mondo, e con una struttura viaria a dir poco insufficiente, non può che succedere questo. Se poi consideriamo che in spregio a qualunque elementare principio di rispetto dell'ambiente urbano e della fragilità del luogo il centro storico è assediato dai pullman turistici, si capisce qual è la prima emergenza che un sindaco degno di questo nome dovrebbe affrontare. Ossia il traffico che ci strangola tutti, immiserendo la qualità della vita. Viviamo in una città nella quale il trasporto pubblico è inesistente: con un numero di dipendenti paragonabile a quello dell'Alitalia, l'Atac fornisce servizi di livello inaccettabile. I mezzi sono mediamente obsoleti, le corse mediamente rare e affollate, l'evasione elevatissima: misteriosa la ragione per cui i viaggiatori non possano pagare il biglietto sull'autobus, direttamente al conducente. Succede a New York, Londra e Parigi. A Roma, no. Misteriosa anche la ragione per cui l'esercito di vigili urbani sia costantemente assente dalle strade dove le auto sono perenne-

mente parcheggiate in seconda fila ostruendo la circolazione, mentre (giustamente) fioccano le multe ai motorini in divieto di sosta. Per non parlare delle corsie preferenziali utilizzate come parcheggi dai furgoni che scaricano le merci.

Quanto a piazza Venezia, è chiaro che dovrebbe essere chiusa al traffico. Nessuna nazione sviluppata potrebbe consentire che un'area così preziosa dal punto di vista storico e archeologico fosse preda di auto private, pullman, autobus e camion. Né che il Colosseo, forse il monumento più importante del pianeta, fosse ridotto, com'è oggi, a uno spartitraffico, con più di 2000 vetture, moto e veicoli pesanti che gli girano intorno ogni ora e mai, ha appurato Legambiente, al di sotto della soglia massima di rumore.

Certo sarebbe tutto più facile se ci fosse una metropolitana. Peccato soltanto apprendere che la linea C, la quale potrebbe risultare decisiva per alleviare il problema del traffico nel centro storico, non si farà, quantomeno nel suo progetto originario. Servono troppi soldi: a causa delle prescrizioni della Soprintendenza, dicono. Vero? Falso? Di certo non siamo a conoscenza di piani alternativi. Il progetto di far passare una metro di superficie a corso Vittorio Emanuele, elaborato nei minimi dettagli, giace da tempo nei cassetti comunali. In compenso abbiamo assistito all'incomprensibile spostamento del capolinea del tram numero 8 da largo Argentina alle Botteghe Oscure. Qualche centinaio di metri di binari inutili e costosi, giusto prima delle elezioni.

Per affrontare il problema del traffico a Roma serve coraggio: contro le lobby, i poteri locali, la burocrazia. Prima di tutto, però, serve un sindaco che ce l'abbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Campidoglio Ancora polemiche sul silenzio elettorale. Seggi aperti fino alle 15, poi inizia lo spoglio

Voto, l'affluenza crolla di 5 punti

Alle urne solo il 32,30. Marino-Alemanno, incontro a sorpresa

L'affluenza cala ancora. Alle 22, per il ballottaggio tra il sindaco uscente Gianni Alemanno (Pdl) e lo sfidante Ignazio Marino (Pd), ha votato appena il 32,30% dei romani, con un calo ulteriore rispetto al primo turno di 5,39 punti percentuali. Tra i due candidati, ieri, incontro a sorpresa all'Auditorium, per il decennale della struttura ideata da Renzo Piano. Sorrisi e una stretta di mano, sotto gli occhi del presidente Aurelio Regina. Ma, nella giornata, c'è stata anche l'ultima polemica: «Quelli di Alemanno violano il silenzio elettorale», dicono al comitato Marino. «Non è vero», la replica. Attesa per i risultati, previsti poco dopo le 15.

ALLE PAGINE 2 E 3

Alessandro Capponi e Ernesto Menicucci

Affluenza, nuovo crollo Marino e Alemanno incontro all'Auditorium

Appelli inascoltati, oggi le urne aperte fino alle 15
Silenzio elettorale. botta e risposta fra gli schieramenti

32,3 37,6

Per cento

Il dato sull'affluenza registrata nelle 2.600 sezioni di Roma ieri sera alle ore 22 in occasione della prima giornata di ballottaggio, quando si sono chiusi i seggi. In particolare sui 2.359.119 romani aventi diritto, ieri hanno effettivamente votato solo 762.218 cittadini

L'incontro a sorpresa all'Auditorium, il voto con le mamme, ma soprattutto è il dato sull'affluenza — alla fine — a far discutere. A Roma, alle 19, votano il 23,5% dei cittadini, con un ulteriore calo di sei punti (-6,3%, per la precisione) rispetto al primo turno e alle 22 i votanti erano il 32,3%, 5,4 punti in meno di due settimane fa. Significa, molto probabilmente, che il futuro sindaco sarà eletto

Per cento

Il dato sull'affluenza registrata nelle 2.600 sezioni di Roma in occasione del primo turno il 26 maggio alle ore 22, quando si sono chiusi i seggi. In particolare sui 2.359.119 romani aventi diritto, avevano effettivamente votato solo 889.262 cittadini

da meno della metà dei romani: un dato che, chiunque vinca tra Ignazio Marino e Gianni Alemanno, farà riflettere. C'è anche un altro aspetto: la campagna di mobilitazione per il ballottaggio, messa in campo da entrambi i partiti, non ha funzionato granché. Chi ci contava di più era il sindaco uscente, che ha legato le sue possibilità di rimonta proprio alla capacità di portare alle urne più gente

Il saluto

Stretta di mano fra Marino e Alemanno, all'Auditorium per il decennale

Le mamme

Tutti e due i candidati hanno accompagnato le rispettive madri ai seggi

possibile. E per questo aveva puntato sullo slogan «Vince chi vota», chiamando a raccolta i delusi del centrodestra. Anche Marino ci aveva puntato («Torna a votare», il suo messaggio), partendo comunque da un dato diverso: gli elettori del centrosinistra al primo turno erano stati comunque di più.

Nel centrodestra, qualcuno ci crede ancora. Come Francesco Storace, leader della Destra:

«Affluenza a Roma al 24 per cento. Vuol dire 44 per cento al-



la fine, ovvero un milione e quattrocentomila votanti. Al primo turno Alemanno e Marino totalizzarono 887mila voti. Ballano più di cinquecentomila voti, se po' fa'...». In realtà, in tutti i Municipi, si fa fatica ad arrivare ad un quarto dei votanti. E stavolta non c'è il derby, a fare da alibi. Il dato definitivo ci sarà oggi alle 15, ad urne chiuse. Nel frattempo, prima dei risultati finali, Marino ed Alemanno si sono visti ieri all'Auditorium. Incontro a sorpresa, per il decennale della struttura progettata da Renzo Piano e realizzata durante le giunte di centrosinistra. Marino era al concerto di Nicola Piovani, Aleman-

no a quello di Antonio Pappano. «Ciao, anche tu qui?», la battuta. Poi la stretta di mano, sotto gli occhi del presidente Aurelio Regina, tra i due contendenti. In mattinata, le operazioni di voto. Il chirurgo è andato prima al suo seggio in centro, poi ha accompagnato la madre Valeria a via Tevere, dietro piazza Fiume. Stesso percorso per il sindaco, che prima è andato a votare alla Balduina e poi ha portato la madre Teresa ai Parioli: appuntamento ufficializzato il giorno prima, non appena anche Marino aveva diramato la propria agenda pubblica. L'ultima polemica, tra i due, è sul silenzio elettorale. Secondo il

comitato Marino «il sindaco l'ha violato: dal suo comitato sono arrivate telefonate, un autobus privato con scritto "Vota Alemanno", un tifoso laziale a Radio6 che fa un appello a favore del sindaco». Replica il comitato Alemanno: «Le violazioni segnalate dal comitato Marino non ci risultano. E se qualche tifoso dovesse lanciare appelli per Marino, o se qualche suo parente facesse telefonate in giro, non saremo così pusillanimi da disturbare il Prefetto».

**Al. Cap.
E. Men.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accompagnati
I due candidati ai
segi elettorali con
le rispettive
mamme. A destra,
Marino e Alemanno
si stringono la mano
all'Auditorium
davanti
a Aurelio Regina

L'attesa

Brindisi e palchi C'è chi pensa alle feste

A PAGINA 3

Programmi Ufficialmente, Pd e Sel si ritroveranno in piazza di Pietra e il Pdl al comitato

Palchi, brindisi e scaramanzie Tutte le ipotesi per le «feste»

In Rete l'invito di Garbatella: «Oggi andiamo in Campidoglio»



I vessilli

La «festa» di cinque anni fa in Campidoglio, quando Alemanno fu acclamato anche da numerosi «nostalgici» fra croci celtiche, saluti romani e vecchi inni fascisti

Cin cin

A sera Ignazio Marino farà un brindisi con tutti i componenti del suo staff che lo hanno aiutato in questi mesi

Il sogno di molti, di entrambi gli schieramenti, è ritrovarsi, in questo lunedì pomeriggio, in piazza del Campidoglio. Emozioni e speranze dei militanti, certo, anche perché i candidati (ufficialmente) si tengono lontani dai proclami: anzi, dal centrosinistra trapela che Ignazio Marino, salvo sorprese, non è intenzionato a festeggiare «nella piazza di tutti i romani», mentre, spiegano dal comitato, Gianni Alemanno questa volta non ha progettato eventuali festeggiamenti. Di certo — a parte le scaramanzie — si sa solamente che di fronte al Tempio di Adriano (nel quale il comitato Marino aspetterà i risultati dello scrutinio, proprio nella stessa location scelta da Nicola Zingaretti per la vittoria alle Regionali) lì davanti, è stato montato un palco.

In ogni caso ciò che accadrà quando il risultato delle Amministrative sarà noto, oggi pomeriggio, è difficile da prevedere: Ignazio Marino, a sera tarda, farà un brindisi con lo staff, ma riservato alla cerchia ristretta di chi lo ha aiutato e

sostenuto in questi mesi. Un saluto di ringraziamento o un trionfo da salutare bicchiere in mano? Ovviamente, oggi è impossibile da capire. Di certo il sindaco uscente Gianni Alemanno aspetterà i risultati nel suo quartier generale di via Giano della Bella, in zona piazzale delle Province. Top secret gli spostamenti ipotizzati per il «dopo»: facile prevedere per lui, in caso di rielezione, il ritorno nel suo ufficio in Campidoglio. Per alzare un calice e sorridere guardando i Fori o per chiudere gli scatoloni? Anche qui, come per Marino, le ore di questa serata sono impossibili da prevedere.

Staff e candidati a parte, la mobilitazione dei sostenitori è già partita, in qualche modo: prevalentemente attraverso la Rete, i messaggini sui telefoni, le mail. Spesso, quasi sempre, con formule vaghe — «se tutto va come dovrebbe ti aspettiamo lunedì pomeriggio...» — a volte invece con formulazioni chiarissime, inequivocabili. Anche perché il ricordo dell'esultanza del centrodestra nel 2008 non è stato dimenticato dalla «base» di centrosinistra: basta consultare i social network — Facebook, Twitter... — per scoprire che non solo in molti hanno riproposto quelle foto come stimolo per la partecipazione alle urne ma che altri hanno ben chiara l'intenzione di fare festa proprio in quella piazza. «Garbatella in Campidoglio»,

per dirne uno, è uno degli slogan diffusi. Ma gli esempi sono numerosi, basti citare quell'«Alemanno vattene day» che pure circola. Naturalmente, sulla diffusione di questi messaggi pare incidere in maniera netta il risultato del primo turno: per questo, forse, dopo cinque anni d'attesa, il popolo di centrosinistra pare pronto alla mobilitazione, alla festa. Ipotesi, naturalmente, anche perché certezze non ve ne sono: la scarsa partecipazione ai comizi di due settimane fa (piazza San Giovanni per il centrosinistra, al Colosseo il centrodestra) e i dati dell'affluenza di ieri, farebbero pensare a uno scarso entusiasmo. Ma a leggere in Rete si direbbe il contrario. Comunque, per capire come la città reagirà al risultato delle elezioni, ormai, non rimane che aspettare qualche ora.

**Al. Cap.
E. Men.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La novità

Marchini: «I miei elettori appassionati»

di FRANCESCO DI FRISCHIA

A PAGINA 3

» **Alfio Marchini**

«I miei elettori? Sono persone appassionate non moderate»

Dopo alcuni giorni di silenzio, Alfio Marchini, l'imprenditore che si è candidato a sindaco e ha sfiorato il 10 per cento dei consensi, torna a parlare. E ribadisce che il suo voto non rientra «tra quello dei moderati», ma rappresenta «gente appassionata».

«Fa sorridere chi nell'analisi del voto ancora cerca di dare letture utilizzando, anche per queste elezioni romane — osserva Marchini — termini preistorici come moderati, centro-sinistra o centro-destra. Come se la paura di cercare di capire il presente senza le rassicuranti definizioni del passato congeli anche le menti più lucide». Poi analizzando la percentuale di voti ottenuti, spiega: «Il nostro risultato e la composizione del nostro elettorato è la concretizzazione della fine delle vecchie definizioni. In neanche tre mesi di campagna, e malgrado la presenza di tre partiti ben strutturati, quasi il 10% ed esattamente 115.000 voti sono stati dati ad un cuore», ricordando il simbolo della sua campagna elettorale. «Non è stato un voto di protesta, nè di scambio — precisa — ma la croce definitiva su un'offerta politica ormai inadeguata. Hanno votato persone che in passato avevano votato per tutte le categorie preistoriche di cui sopra oltre ad un numero consistente che non aveva intenzione di votare. Hanno votato donne e uomini che conosco bene e che sorrideranno all'idea di essere considerati dei moderati».

Ma chi sono gli elettori di Marchini? «Innanzitutto donne

e uomini che ancora hanno speranza e per questo hanno voglia di lottare e non arrendersi ad un "cupio dissolvi" — risponde il neo eletto nell'Assemblea capitolina —. Vogliono costruire il loro futuro piuttosto che saziare la voglia di distruggere. Sono forse queste donne e uomini moderati? Userai un'altra definizione: "appassionati"!». Quindi secondo Marchini «il 26 e il 27 di maggio è nato in Italia il movimento degli appassionati, di coloro i quali non hanno paura di mettersi in gioco — fa notare — e di amare se stessi (ironizzando su difetti e debolezze), la propria famiglia, il futuro dei figli, il quartiere, la città, la patria, la comunità di appartenenza perchè solo amando la propria comunità la si può far progredire e le si può chiedere di aiutarci ad essere felici».

F. D. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo giorno di ballottaggio tra Alemanno e Marino, al voto un romano su tre. Calo anche negli 8 comuni del Lazio. Oggi urne aperte dalle 7 alle 15

Campidoglio, astensione record

Affluenza a picco: ai seggi solo il 32,3%, meno 5,4 rispetto al primo turno

MAURO FAVALA

MOLTO peggio di due settimane fa. Nel primo dei due giorni di ballottaggio per eleggere il nuovo sindaco della capitale, tra Gianni Alemanno e Ignazio Marino la maggior parte dei romani ha deciso, ancora una volta, di restare a casa e disertare le urne. Alle 22 di ieri sera la percentuale di chi si è recato in una delle 2.600 sezioni allestite in città si è fermata al 32,3% (picco negativo nel VI Municipio, a Tor Bella Monaca col 27,9%) 5,4 punti in meno rispetto a domenica 26 maggio, quando la scarsa affluenza del 37,7% venne considerata un record negativo. Per non parlare del

raffronto rispetto al 2008: in quel caso, al termine del ballottaggio tra Rutelli e Alemanno alle urne andarono a votare il 63,12% degli elettori. Difficile che oggi alle 15, quando si

chiuderanno i seggi, quella percentuale possa essere anche lontanamente eguagliata. Una fuga dal voto che si riflette anche negli altri 8 comuni del Lazio: a Vitrobo (unico

capoluogo), Formia, Sabaudia, Anzio, Fiumicino, Nettuno, Pomezia e Santa Marinella complessivamente il dato dell'affluenza è stato del 32,6%, 7 punti in meno rispetto al 39,6% di due domeniche fa. Ma è soprattutto il dato di Roma a fare impressione: due settimane fa venne data la colpa al derby. Ma ieri in città non c'erano manifestazioni sportive e anche il meteo un po' incerto non ha favorito le gite fuori porta. Clononostante, la gran parte dei romani, per ora, non ha voluto scegliere. Oggi i seggi riapriranno alle 7 per chiudere alle 15. Vista la scarsa affluenza è possibile che già a metà pomeriggio arrivi il responso delle urne.

VITALE A PAGINA III

I numeri

32,3

A ROMA IERI
La percentuale dei votanti a Roma ieri si è fermata al 32,3%

37,7

A ROMA IL 26/5
Due domeniche fa, invece, l'affluenza a Roma fu del 37,7%

32,6

NEL LAZIO IERI
Negli 8 comuni del Lazio l'affluenza è stata del 32,6%

39,6

NEL LAZIO IL 26/5
Due domeniche fa nel Lazio l'affluenza si fermò al 39,6%

Alle urne con mamma, l'ultima sfida elettorale

Alemanno e Marino le scortano al seggio. Poi l'incontro casuale al Parco della Musica



LA PROTESTA

Un uomo in carrozzella non ha potuto votare al seggio in via Conte Di Carmagnola 27 perché l'ascensore era chiuso



LA POLEMICA

Il comitato Marino ha denunciato l'interruzione del silenzio elettorale da parte di Alemanno, voci subito smentite



LE TISSERE

Molti si sono lamentati per non aver potuto votare dopo il no di alcuni presidenti di seggio perché la tessera era completa



L'ATTESA

Oggi Alemanno seguirà i risultati al suo comitato in via Giano della Bella; Marino al Tempio di Adriano, in piazza di Pietra

Sfiduciato lo staff del sindaco: ha già sgomberato gli uffici e preparato gli scatoloni

GIOVANNA VITALE

NON bastava la sfida dei figli che in nove settimane di campagna al vetriolo se ne sono dette, e fatte, di tutti i colori. Ieri a incrociare metaforicamente le lame sono state le anziane progenitrici dei due aspiranti sindaci, scortate alle urne (con tanto d'annuncio, cosa mai vista prima) dai rispettivi pargoli ultracinquantenni: da una parte Ignazio Marino che, come comunicato un paio di giorni fa, ha accompagnato la madre 91enne al seggio nei dintorni di piazza Fiume; dall'altro Gianni Alemanno che, forse rammaricato per non averci pensato prima lui, ha poi fatto sapere che avrebbe fatto lo stesso con la sua. E così in mattinata, dopo aver votato da soli — uno in bici, l'altro con moglie Isabella al seguito — hanno mantenuto fede alla promessa.

La prima ad arrivare è stata mamma Valeria, già protagonista qualche giorno fa di un'intervista

radio in cui difese a spada tratta il suo Ignazio dalle «bugie di Alemanno». Si scusa per il passo lento, la signora Mazzanti, scendendo dalla Fiat Panda del figlio: «Mi sono rotta il femore» spiega guardandosi intorno; «mamma, lo sanno tutti ormai» replica sorridendo Marino, che alle buche stradali, «vere e proprie trappole per vecchiette», ha dedicato buona parte della campagna elettorale. È raggiante la madre del candidato di centrosinistra: «È andata benissimo, l'altra volta la scheda era lunga un metro e mezzo!» esclama uscendo dalla scuola Montessori. E a chi le chiede cosa si prova a votare per il proprio figliolo risponde: «Sono tranquilla e sicurissima che vincerà lui perché so chi è, e cosa ha fatto nella vita». Più taciturna Teresa Galiano, che alle 13.15 raggiunge la sezione ai Parioli sottobraccio ad Alemanno. È molto emozionata, poca voglia di parlare: «Per me Gianni ha governato bene per cinque anni», si schermisce. «E comunque», conclude sportiva, «vinca il migliore».

Chenon sarà Alemanno, almeno secondo collaboratori e fedelissimi, che durante il weekend hanno già preparato gli scatoloni, sgomberato gli uffici in Campidoglio, re-

settato i computer. Con il capo della segreteria, Antonio Lucarelli, che a metà della scorsa settimana (dopo l'ennesimo sondaggio negativo) ha riunito gli uomini e le donne dello staff per annunciare: «Per noi è finita». Pur non rinunciando a combattere fino all'ultimo. A colpi di dossier e accuse incrociate. Proseguite fino a ieri: «Ci sono arrivate varie segnalazioni di interruzione del silenzio elettorale» ha denunciato nel primo pomeriggio il comitato Marino, invocando l'intervento del prefetto; «nessuna violazione, state sereni: detto questo, a parti invertite, noi non saremmo così pusillanimi da disturbare il prefetto» la smentita del comitato Alemanno. Botte da orbi che qualcuno ha temuto potessero darvi davvero alle cinque della sera, quando i due sfidanti si sono incrociati per caso all'Auditorium. E invece: «Che ci fai tu qui?» si sono detti l'un l'altro, stupiti, prima di stringersi la mano e andare ciascuno per la sua strada. Proprio come accadrà oggi, dopo nove settimane di ring elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





AL VOTO

Gianni Alemanno e Ignazio Marino hanno accompagnato ai seggi le mamme, Teresa Galiano e Valeria Mazzanti

La scheda